

DELOS

SCIENCE FICTION

PHILIP K. DICK

JOHN CARTER

HURRICANE POLIMAR

MACK REYNOLDS: EFFETTO VALANGA

DELOS

SCIENCE FICTION

ISSN 1126-848

Supplemento a Fantascienza.com

Reg. al tribunale di Milano

n. 521 del 5-9-2006

Direttore responsabile

Silvio Sosio

A cura di

Carmine Treanni

Collaboratori

Sandro Battisti, Vittorio Catani

Giovanni De Matteo

Maurizio Del Santo

Luisa Iori, Emanuele Manco

Roberto Paura

Salvatore Proietti

Giampaolo Rai, Marco Spagnoli

Versione stampata

Universal Book

Rende CS

Edito da

Associazione Delos Books

Piazza Bonomelli 6/4

20139 Milano

Tutti i diritti riservati

© Delos Books 2003-2012



DELOS

SCIENCE FICTION

APRILE 2012 | **142**

Philip K. Dick, lezione sulla democrazia..... **4**

editoriale di Carmine Treanni

Il futuro dell'umanità è scuro, parola
di Sawyer e Kress..... **6**

di Redazione

Hurricane Polimar, quasi un supereroe..... **9**

di Giorgio Messina

Amore etico..... **95**

di Vittorio Catani

SPECIALE MACK REYNOLDS

La politica, l'economia, la commedia..... **14**

di Salvatore Proietti

La narrativa senza compromessi
di Mack Reynolds..... **22**

di Vittorio Catani

Vita di uno scrittore radicale..... **32**

di Vittorio Catani

Cento anni dopo, John Carter torna
su Marte..... **35**

di Roberto Paura

Philip K. Dick: il sogno del simulacro..... **40**

di Giovanni De Matteo

NARRATIVA

Philip K. Dick è vivo ed è sulla Terra..... **59**

di Giovanni De Matteo

Effetto valanga..... **70**

di Mack Reynolds

RECENSIONI

Il ciclo di vita degli oggetti software..... **80**

I sovrani delle stelle..... **83**

Dove stiamo volando..... **85**

John Carter..... **87**

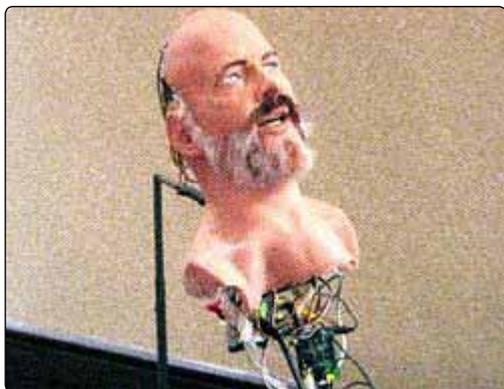
Corti – Pacchetto Viola
(Ultracorpo, Pathos, La città nel cielo)..... **89**

Scarlet..... **92**

Philip K. Dick, lezione sulla democrazia

di Carmine Treanni

Lo speciale di questo numero 142 di Delos è dedicato a Mack Reynolds, autore di *Effetto valanga* riproposto dalla Delos Books nella collana Odissea.



La testa di P.K. Dick è un'arma letale nel radio drama di Whitehead

Ignorato dalla critica in vita, considerato come uno dei talenti più originali e visionari della Letteratura americana contemporanea, **Philip K. Dick** ha saputo, come pochi altri autori, raccontare le inquietudini del ventesimo secolo e di un'America che è passata dall'etica visione kennediana, con il mito della Nuova Frontiera, alla bruciante realtà incarnata dallo scandalo

del Watergate che ha travolto il presidente Richard Nixon.

Buona parte dei suoi romanzi tenta di dare una risposta a due domande: che cosa è la realtà? e che cosa è umano?

Attraverso la sua narrativa, intrisa di speculazione religiosa e filosofica, Dick ha cercato di scompaginare la realtà che lo circondava, destabilizzando il suo e il nostro orizzonte percettivo.

A trent'anni dalla sua scomparsa la sua narrativa è ancora viva e palpitante.

Prendiamo il suo romanzo d'esordio, *The Solar Lottery*, scritto nel 1955, quando non aveva ancora trent'anni.

In quest'opera, Dick immagina che i quiz televisivi e le lotterie si siano evolute a tal punto che la stessa guida del mondo è decisa tramite una sorta di lotteria. Verrick è il Quizmaster, l'uomo che è riuscito a mantenersi al comando più a lungo di ogni altro, ma la fortuna sembra avergli voltato le spalle quando l'urna riserva al mondo la più inattesa delle sorprese: l'elezione di Leon Cartwright, un uomo del quale si sa poco o niente, che viaggia su una macchina antiquata, e usa una rivoltella a pallottole più antiquata ancora della sua macchina.

Quando Ted Bentley, un tecnico di ricerca che ha appena perduto il lavoro, firma un contratto con Verrick, non immagina di essere destinato ad avere un ruolo fondamentale nel complotto ordito per assassinare Cartwright, in modo che Verrick possa riprendere il controllo di un universo che si rivelerà molto meno imprevedibile di quanto non appaia. Ai Quizmaster deposti, infatti, è data la possibilità, in modo legale, di fare assassinare il nuovo leader. Eppure sarà proprio Cartwright, nonostante la sua età e la sua grande paura, a lanciare un micidiale colpo contro l'irriducibile Verrick che non si rassegna alla sconfitta, e quel che più conta, a permettere ad un'astronave di un gruppo di pellegrini di raggiungere il leggendario decimo pianeta del sistema solare.

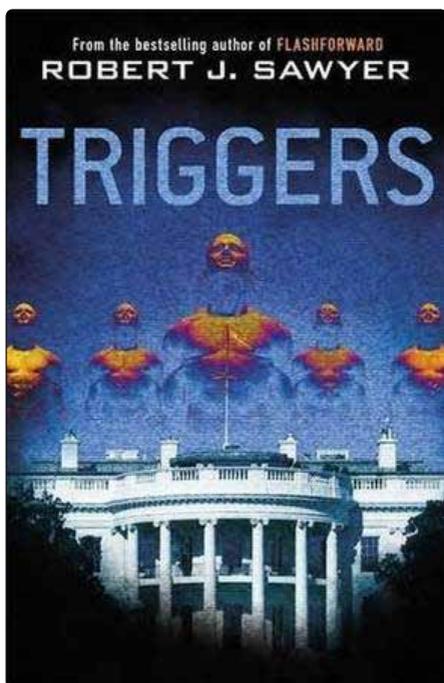
Accostato dai critici alla *social science fiction*, questo romanzo di Dick — conosciuto anche come *Il disco di fiamma* -, pur risentendo anche degli stereotipi di certa fantascienza classica, è una lucida riflessione sul potere e la democrazia. Con ciò lo scrittore americano riconosce implicitamente alla fantascienza di essere anche un genere politico, che può trattare di temi quali il valore della libertà individuale e collettiva, il potere politico, il dominio incontrastato delle multinazionali economiche.

Una lezione che a trent'anni dalla morte dello scrittore è attuale e che proietta Dick nell'olimpio degli scrittori postmoderni.

Il futuro dell'umanità è scuro, parola di Sawyer e Kress

di Redazione

Il nuovo romanzo di Robert J. Sawyer e un'antologia di Kage Baker sono le uscite sul mercato anglosassone di questo mese. Buona lettura...



Un thriller fantascientifico per Robert J. Sawyer

Alla vigilia di un'operazione militare segreta, un assassino spara al Presidente degli Stati Uniti Seth Jerrison. Il capo dell'America è ricoverato in ospedale, dove i chirurghi tentano di salvargli la vita. Nello stesso ospedale, il ricercatore Ranjip Singh sta sperimentando un dispositivo in grado di cancellare i ricordi traumatici. All'improvviso, esplose nell'ospedale una bomba piazzata dai terroristi. In sala operatoria, il presidente subisce un arresto cardiaco. Ha una esperienza di premorte, ma i ricordi che su quest'esperienza non sono i suoi. Diventa subito chiaro che l'impulso elettro-

magnetico generato dalla bomba ha amplificato e le attrezzature di Singh, consentendo a un gruppo casuale di persone di accedere alle menti di ognuno. Una di queste persone ha accesso a ricordi, compresi quelli del presidente, e a informazioni classificate top-secret, in particolare per quanto riguarda la prossima missione militare. Se rivelati, questi segreti militari potrebbero costare innumerevoli vite. Ma il compito di stabilire chi possiede i ricordi degli altri è arduo, anche perché c'è qualcuno che ha buoni motivi per mentire... È questa la trama del prossimo romanzo di **Robert J. Sawyer**, dal titolo *Triggers*. Come ormai è di consuetudine per lo scrittore canadese, azione, thriller e buona fantascienza si mescolano per restituire al lettore un romanzo avvincente e che si leggerà tutto d'un fiato...

Il meglio di Kage Baker

La scomparsa di **Kage Baker** nel 2010 ha messo a tacere una delle voci più interessanti della letteratura fantastica americana degli ultimi anni. La Baker ha pubblicato i suoi primi racconti nel 1997, all'età di quarantacinque anni. Da allora, fino alla fine della sua vita, ha scritto molto, lasciando un corpus letterario sorprendente e cospicuo. L'antologia *The Best of Kage Baker* è uno scrigno che raccoglie venti tra racconti e romanzi brevi, undici dei quali mai raccolti in altri volumi. Il volume contiene anche storie della sua saga più famosa, quella della Compagni del tempo. Tra gli altri c'è anche il romanzo breve *Benvenuto nell'Olimpo signor Hearst* (*Welcome to Olympus, Mr. Hearst*), pubblicato dalla **Delos Books** nella collana **Odissea**. La trama del romanzo è davvero intrigante: William Randolph Hearst è un celebre magnate dei media e produttore di film di successo. Alle grandiose feste che organizza nella sua villa principesca non è raro incontrare grandi attori come Greta Garbo o Clark Gable, ma anche personaggi curiosi come scrittori e sedicenti medium. O magari persone all'apparenza più normali che nascondono il segreto più grande di tutti: come Joseph e Lewis, agenti della multinazionale del futuro nota come Dr. Zeus Inc, la compagnia del tempo. La missione di Joseph e Lewis sembra facile: proporre al padrone di casa uno scambio che nessuno potrebbe rifiutare. Ma Hearst è un osso duro, e anche se la posta in gioco va bel al di là del denaro e la controparte è qualcosa di più di un'azienda quotata a Wall Street, gli affari sono affari. E in quel campo il signor Hearst è sempre in grado di giocarsela e anche di riservare qualche sorpresa. Il volume raccoglie il meglio di quest'autrice che purtroppo la morte ha strappato troppo presto ai suoi affezionati lettori in tutto il mondo.

Il futuro dell'umanità secondo Nancy Kress

È uscito in versione tascabile il nuovo romanzo di **Nancy Kress**, dal titolo *After the Fall, Before the Fall, During the Fall*. Questa volta la scrittrice americana ci regala una storia ambientata contemporaneamente ai giorni nostri e in un prossimo futuro, dove l'umanità è destinata a soccombere. L'anno è

il 2035. Dopo i disastri ecologici che hanno quasi distrutto la Terra, 26 sopravvissuti dell'umanità sono intrappolati da una razza aliena in un contenitore sterile noto come Shell. Pete, un ragazzino di quindi anni, è uno dei Six — i bambini nati deformati o sterili e cresciuti nello Shell. I sopravvissuti, ad uno ad uno, cominciano ad ammalarsi e morire. Pete e gli altri Six lottano per mettere da parte la loro rabbia nei confronti degli alieni, al fine di trovare i mezzi per salvare la Terra, attraverso dei portali temporali. Nel frattempo, nel 2013, un brillante matematico, Julie Kahn, lavora con l'FBI per risolvere una serie di rapimenti inspiegabili. Improvvisamente i suoi algoritmi predittivi cominciano a rivelare più di una semplice attività criminale. Lei e Pete stanno convergendo nel tempo per provare a modificare il futuro dell'umanità.

www.fantascienza.com/magazine/rubriche/16216/

11 marzo 2012

Hurricane Polimar, quasi un supereroe

di Giorgio Messina

A metà degli anni Settanta nasce l'anime che segnerà uno spartiacque nella storia dell'animazione giapponese. Ripercorriamo la storia e le caratteristiche della serie prodotta dalla Tatsunoko.

Verso la fine del 1974, più precisamente nel mese di ottobre, fa il suo esordio *Hurricane Polimar*, un anime della casa di produzione Tatsunoko. Con *Hurricane Polimar* (*Hariken Polymer*) la Tatsunoko continua il filone *action* con protagonista unico, ma rispetto al precedente *Kyashan*, altro anime di successo, si discosta per diversi tratti. Polimar — il cui soggetto è di **Tatsuo Yoshida** — sembra ammiccare ai superuomini in costume che negli Stati Uniti la Marvel Comics sta



riportando in auge verso una nuova età dell'oro dopo l'oblio in cui il genere era stato relegato alla fine del secondo conflitto mondiale e durante il Macartismo. Polimar, però, nonostante indossi un casco che funge da maschera, uno sgargiante costume rosso e bianco, abbia un simbolo sul petto alla

Superman e un mantellino rigido rispetto ai supereroi con superproblemi creati da **Stan Lee** (il sorridente *deus ex machina* della Marvel) si affranca dal modello americano grazie a tutta una serie di idee abbastanza innovative e originali se paragonate ai coevi Spider-Man e ad altri personaggi dell'universo Marvel.

A causa di vari conflitti con la severità di suo padre, dirigente dell'Interpol, che vorrebbe fare di lui il miglior *detective* del mondo, Takeshi va via da casa, desiderando intraprendere un' autonoma carriera di investigatore.



Un giorno Takeshi, insieme a Barone, suo inseparabile cane San Bernardo, scopre la banda degli Uomini Lucertola entrare nella villa del grande scienziato giapponese Oregasteru. Nonostante il suo intervento, Takeshi non riesce ad evitare l'uccisione dello scienziato che prima di morire, regala al giovane *detective* il polimet, un casco che gli consente di rivestire il suo corpo di una tuta rossa invulnerabile, grazie alla quale può trasformarsi in diverse armi super tecnologiche e diventare così il giustiziere mascherato chiamato Hurricane Polimar. Takeshi, comprende l'importanza di questo suo segreto e per nascondere la sua vera identità, si fa assumere come assistente

dall'investigatore privato Joe Kuruma, fingendosi ingenuo e scansafatiche. Joe Kuruma è tanto megalomane quanto imbranato nel suo mestiere di investigatore privato ed è sempre accompagnato da Teru che oltre a essere la sua segretaria, è anche la sua padrona di casa. Sarà Teru, classica bella e svampita della letteratura *pulp*, che nei momenti di difficoltà non disdegna di dare una mano a Takeshi/Polimar, innamorata dell'uomo in costume ignorando chi si celi sotto la maschera. Quando sembra che il nemico prenda il sopravvento, Takeshi, per qualche motivo o con una scusa banale, sparisce dalla circolazione ed al suo posto compare l'invincibile Hurricane Polimar, che grazie alla sua forza di uragano, riesce a sconfiggere i nemici. Quando Polimar sparisce nel nulla da cui è comparso, è Joe Kuruma a tentare sempre di prendersi tutti i meriti. Hurricane Polimar, ha però una limitazione, ha un tempo massimo per la trasformazione: infatti non può rimanere trasformato per più di 45 minuti, altrimenti rischia la morte.

Ambientato in un presente tecnologico in cui sembra che le risorse belliche siano di facile accesso, la trama di *Hurricane Polimar* se da un lato ricalca uno schema narrativo abbastanza fisso che caratterizza le puntate, da un altro presenta situazioni ironiche, divertenti e anche leggermente erotiche, grazie alla presenza della bella e ammiccante Teru. Situazioni volutamente paradossali che non fanno mai cadere la trama in *empasse* noiose, scontate e già viste. Solo quando compare Hurricane Polimar e ingaggia battaglia usando il suo potente potere dell'uragano per sconfiggere la banda di ceffi di turno l'atmosfera si fa improvvisamente seria e carica di tensione, in netto contrasto con le situazioni al limite del comico e della commedia viste in precedenza. Fra i vari criminali che Hurricane Polimar deve affrontare troviamo la temibile banda dei Ragni che vuole impossessarsi di tutto l'uranio del mondo per costruire una potentissima bomba atomica e i ladri Talpa, specializzati nel furto di gioielli rari e preziosi all'interno di templi antichissimi. In un episodio, la banda dei Dobberman, progetta un attentato contro il direttore del Interpol, Onitora Onikawara, padre di Takeshi, ma anche questa volta l'intervento di Hurricane Polimar sarà determinante e risolutore. Particolari problemi incontrerà invece nell'affrontare la banda dei Gatti, che grazie agli ultimi ritrovati della scienza, sottratti ai più grandi scienziati del mondo, trama per dominare l'intero pianeta con la costruzione di armi micidiali. Qui, Hurricane Polimar dovrà far ricorso a tutte le sue più potenti trasformazioni per contrastare l'organizzazione criminale. Molto simile alla banda dei Gatti è anche la banda dell'Uomo Uccello Torimeka, che sequestra i migliori scienziati, per costruire una razza superintelligente. In un altro episodio, troviamo Polimar alle prese con la banda della Piovra Elettrica, alla ricerca della mappa di un antico tesoro indù, custodita all'interno dei dodici vasi Shibugaki. A volte l'ingenuità dell'ispettore Joe Kuruma è pari alla sua presunzione, come nel caso in cui viene usato come pedina dagli Uomini Farfalla che si vogliono vendicare di un loro traditore. Rispetto a Kyashan, Polimar rappresenta un altro scalino nell'evoluzione del concetto di esercito di un solo uomo. Stavolta il protagonista principale non ha dovuto sacrificare la propria umanità bensì la propria vita sociale per mantenere il proprio segreto e il proprio *status quo* di superuomo e di fuggitivo. Sino a qui niente di diverso da quanto accade nei *comics* americani in cui la doppia identità è un tormentone sin dall'origine dei supereroi negli anni Trenta. In realtà, nella cultura giapponese degli anni Settanta, l'andare via di casa rappresenta un'azione disdicevole per gli equilibri sociali.

Con Takeshi/Polimar, anche se affrontato con temi più leggeri, torna il dualismo irrisolto tra padre e figlio. Takeshi non condivide i metodi del padre e il loro rapporto si incrina, ma come Polimar potrà sempre vegliare sul genitore e proteggerlo, anche se questo comporterà levare dai pasticci

costantemente Joe Kuruma e la bella Teru che ignora completamente Takeshi mentre non ha occhi che per Polimar sino ad arrivare a pensare che sia lei il motivo principale delle apparizioni del superuomo. Ma al di là dei risvolti soapoperistici della serie, Polimar è davvero il prototipo di un supersoldato moderno. Il polimet, il casco che trasforma Takeshi in Polimar, dietro all'aspetto di un semplice casco da moto, cela in realtà un sofisticato calcolatore che produce e rilascia il polimero indistruttibile di cui si riveste il nostro eroe nella sua trasformazione. Il polimero poi è in grado di dare al suo ospite superforza, supervelocità e invulnerabilità alle pallottole. Come per Superman, l'ultimo Kryptoniano, le pallottole rimbalzano su Polimar e quando sembrano averlo ferito, con un effetto scenico ad alto impatto di spettacolarizzazione, le pallottole vengono espulse dalla pelle ricoperta dal potente polimero. Indubbia la progettazione a scopi militari da parte del suo creatore di questa tecnologia che non solo rende Polimar per 45 minuti un supersoldato, ma gli permette anche, grazie a dei comandi vocali impartiti al casco di trasformarsi in diversi mezzi: un *minijet* (Polimar Sparviero), un minisommervibile (Polimar Missile), una trivella (Polimar Punte Rotanti), un piccolo *bulldozer* (Polimar Carro). L'idea dei comandi vocali è chiaramente ripresa dal sistema di arma visto in funzione nei robottoni nagaiani da *Mazinga Z* in poi. Polimar può combattere in qualunque situazione, ma i mezzi in cui si trasforma non sono dotati di armi essendo esse stesse armi da lanciare contro il nemico. Oltre il tempo limitato a sua disposizione, Polimar manifesta altri limiti di tenuta alle basse temperature (-50° circa) raggiunte le quali il polimero perde le proprie capacità e diventa fragile. Il polimero, infatti, è ignifugo, ma non difende dal freddo.

Polimar è quindi il primo esempio di uomo meccanico, forse già un gradino oltre il supersoldato. Nel combattimento a corpo a corpo, Polimar predilige l'uso delle arti marziali ricordando le tecniche di Bruce Lee, i cui film conoscevano nella prima metà degli anni Settanta successi di fama internazionale. Polimar non sembra mai combattere per uccidere il proprio nemico: ha un proprio codice d'onore ma se è costretto a scegliere tra la sua vita, o quella di un innocente, e la vita di un suo avversario non esita nella decisione. Se a una prima impressione gli avversari di Polimar, alcuni già elencati in precedenza, possono sembrare pittoreschi, grotteschi e brutte copie dei *villain* dei *comics* americani, in realtà i cattivi che popolano questa serie, scervi dagli intenti parodistici dei creatori, sono delle vere e proprie milizie private e in molti casi dei mercenari. Lo schema narrativo di tutti gli episodi è quello classico: banda di ladri o manigoldi tecnologici in azione, intervento dell'Interpol, intercettazione telefonica di Takeshi e arrivo di Joe Kuruma che si mette nei guai, ed infine arrivo risolutore di Polimar che sconfigge i nemici. Questa rigidità nella strutturazione della trama delle puntate non permetterà di sfruttare il potenziale strategico di Polimar che, al di là dei singoli combattimenti, non agisce mai fuori dagli schemi imposti, seguendo delle reali strategie.

Se le bande di criminali con cui si scontra possono essere considerate a pieno titolo dei terroristi, Polimar non andrà oltre all'imbattervisi casualmente. Nell'ultimo episodio dovendo scegliere tra la salvezza del padre e degli amici e lo svelare la sua vera identità, Takeshi sceglierà di mostrare a tutti come diventa Polimar per salvarli dalla banda più potente e perfida che egli abbia mai affrontato, gli stessi che qualche tempo prima uccisero il creatore del polimet. Tralasciando l'*happy end* della serie, con la riappacificazione del padre con il figlio e l'ombra di Polimar che continuerà a proteggere il mondo dai criminali, conclusione in fondo alquanto scontata, merita, però, una segnalazione la trovata per cui il vero narratore di tutta la serie è il cane San Bernardo Barone che accompagna sempre Takeshi. Barone non potendo parlare con nessuno dei personaggi, essendo appunto un cane, riflette i suoi pensieri a voce alta mentre il telespettatore lo ascolta, aumentando in questo modo didascalico gli elementi ironici della serie.

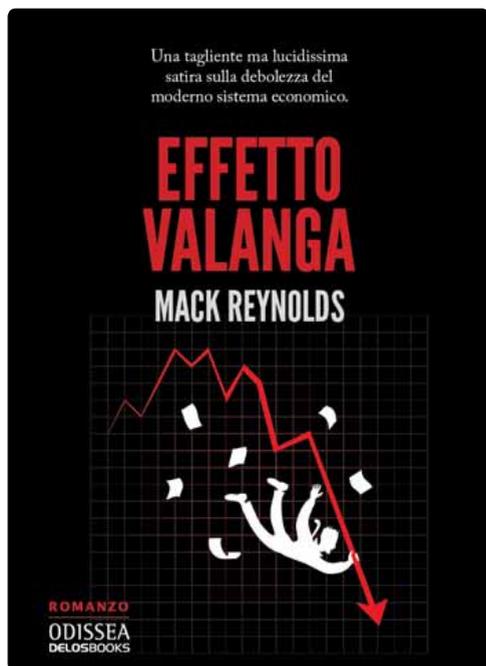
www.fantascienza.com/magazine/rubriche/16215/

11 marzo 2012

Mack Reynolds: la politica, l'economia, la commedia

di Salvatore Proietti

Pubblichiamo l'introduzione di Salvatore Proietti al volume *Effetto valanga* pubblicato dalla Delos Books nella collana Odissea.



La copertina della prossima edizione di *Effetto valanga*, in uscita in marzo.

“Io sono quel bambino che all’età di cinque o sei anni chiese alla madre: Mamma, chi è il Compagno Gesù Cristo? non avendo mai conosciuto nessuno che non venisse chiamato Compagno a casa nostra”. Così scriveva nel 1973 Mack Reynolds su *Science-Fiction Studies* rispondendo a un forum dal titolo “Cambiamento, SF e marxismo: universi aperti o chiusi?”. Nel suo pezzo, ricordava di essere nato in una famiglia di “socialisti marxiani”, e di essersi considerato per tutta la vita un *radical*, militante politico e lettore di Marx e delle teorie socialiste. Disilluso su un partito “inadeguato all’età moderna” e deluso dalle visite nei paesi del blocco orienta-

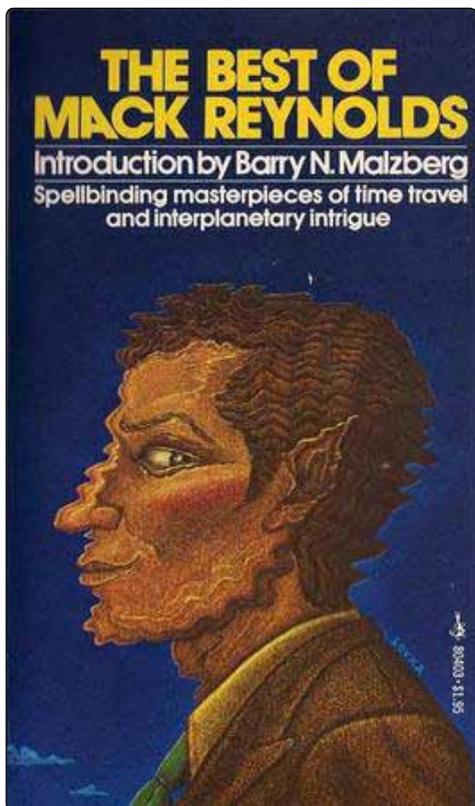
le, Reynolds rivendicava anche come gesto politico la centralità dell'elemento socioeconomico nella sua fantascienza. [1]

Riprendiamo un vecchio “meglio dell'anno” curato da Judith Merrill: il ricordo di Merrill è quello di un uomo gioviale, amante della birra, con ottimi contatti, mosso da una dedizione totale per la professione di giornalista. E, in un rutilante virgolettato tratto da una lettera, fiero di una vita avventurosa: “La famiglia di mia madre andò in California durante la Corsa all'Oro, mio padre è stato due volte candidato per la Presidenza degli Stati Uniti... Una volta sono stato morso da un vampiro e ho ricevuto un trattamento antirabbico... Una volta, mentre attraversavo il Sahara diretto a Timbuctoo, sono stato rapito dai tuareg... Una volta mi hanno offerto di fare il soldato di ventura per Chiang Kai-shek... Una volta venni fermato dalla polizia giordana perché non riuscivo a dimostrare di non essere ebreo né Testimone di Geova... Una volta ho trafugato un perfetto vaso etrusco da una tomba italiana... E una volta, a Mosca, ho partecipato da osservatore a una manifestazione contro l'ambasciata Usa... Per quanto detesti che mi sparino, sono stato in una mezza dozzina fra guerre, rivoluzioni e rivolte militari... Una volta ho comprato per sei dollari un vaso Ming da un comunista cinese... Credo che il mondo stia attraversando una rivoluzione senza precedenti, nel campo politico come nella scienza, nei costumi sessuali e non solo, nella medicina e nei sistemi socioeconomici. E io l'appoggio senza riserve”. [2]

Militante convinto, con una punta di didatticismo, e uomo vissuto, un poco sbruffone: due maschere apparentemente contrastanti. Altrettanto contrastanti erano le opinioni dei colleghi: nel corso dello stesso dibattito su *Science-Fiction Studies*, Damon Knight aveva scelto le storie di Reynolds uscite negli anni 60 su *Analog* come esempi di una fantascienza aperta a “intelligenti discussioni” del marxismo, che anticipavano molti autori più giovani; al contrario, l'austriaco Franz Rottensteiner diceva di aver sempre “considerato la sua *social SF* un'ennesima variante delle storie di guardie e ladri, a volte indistinguibili da quelle di H. Beam Piper, politicamente all'opposto”. Salomonicamente e giustamente, Fredric Jameson concludeva notando come la scelta stessa della materia socioeconomica può essere, in Reynolds come in altri, un modo per accettare il confronto con le teorie politiche al di là delle intenzioni ideologiche dichiarate. [3]

Insomma, Reynolds è un personaggio affascinante e complesso, rispettato in vita ma trascurato dalle storie letterarie anche a causa della sua stessa complessità. Troppo politico per alcuni, troppo poco incarnazione di ideali astratti di militanza per altri. Non ci sembra un buon motivo per dimenticarlo. Fantascienza e politica, nella sua famiglia, erano andati insieme da sempre. Il padre, scrisse Reynolds in un ricordo autobiografico citato in un sentito, dettagliato apprezzamento di Vittorio Catani,[4] si chiamava Verne perché il nonno era appassionato lettore di Jules Verne. E Verne L. Reynolds era stato una figura di primissimo piano del Socialist

Labor Party of America, partito socialista marxista importante negli Usa tra fine Ottocento e inizio Novecento (anche se teoricamente attivo fino a pochi anni fa), diffuso soprattutto fra i lavoratori di origine tedesca, scandinava e dell'Europa orientale, che in Daniel De Leon espresse almeno una figura di grandissimo rilievo nel sindacalismo americano.[5] Per il SLP, fra il 1924 e il 1932, Verne Reynolds fu candidato prima alla vicepresidenza e poi due volte alla presidenza Usa. Fantascienza e SLP ebbero almeno due punti di contatto: per qualche anno, un suo attivista fu il giovane Jack London, l'autore del *Tallone di ferro*, distopia importante ben oltre il campo letterario; soprattutto, nel partito confluirono molti appartenenti ai Nationalist Club ispirati a *Looking Backward* (1887), il romanzo utopico di Edward Bellamy che identificava la speranza socialista-ugualitaria con il sogno di uno sviluppo industriale in grado di liberare l'umanità dalle pene del lavoro. E che radicava speranza e sogno nella nazione americana.



Ecco, questo è forse un elemento in cui il “radicalismo” di Reynolds si distacca da molte aspettative: un’ideale utopico basato sull’abbondanza economica, e ambiguamente legato — in una lunga tradizione Usa — all’espansione territoriale.

Nato in California, Dallas McCord “Mack” Reynolds rimane sempre legato all’Ovest statunitense, il luogo del mito espansivo della frontiera. Dopo un intenso periodo di militanza giovanile, un apprendistato giornalistico e il servizio militare durante la Seconda Guerra Mondiale, trova lavoro alla IBM, poi nel 1949 si stabilisce a Taos, cittadina del New Mexico che era stata buon ritiro *bohémien* per tanti intellettuali. Scrittore semiesordiente, a Taos incontra Fredric Brown, che lo avvicina alla fantascienza. Come per Brown (e per Philip Dick), in quegli anni è intensissima la scrittura di racconti, grazie al proliferare delle riviste. Ma se Reynolds è un autore prolifico — oltre quaranta romanzi

— la sua principale attività professionale diventa il giornalismo. Negli anni Cinquanta e fino al 1963 lavora come *travel editor* per *Rogue*, rivista patinata di Hugh Hefner, l’editore di *Playboy*, che insieme alle foto delle *pin-up* pubblica articoli e racconti di autori di primo piano (compreso il no-

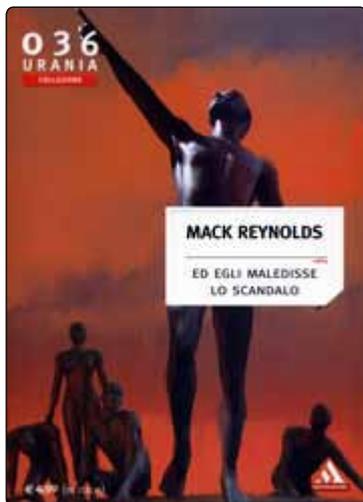
stro Alberto Moravia) e, che anche grazie a redattori come Frank Robinson e Harlan Ellison, riserva uno spazio di riguardo alla SF. Come inviato di *Rogue Reynolds* gira il mondo, mentre con la seconda moglie si trasferisce in Messico, dove continuerà a vivere fino alla morte nel 1983.

Il destino letterario di Reynolds è quello di un “minore”, che non riesce mai a sfondare fra le figure di primo piano della SF, né a godere di un recupero postumo come avvenuto con Dick. Rispetto a Pohl o Tenn, è giusto dire che il suo *humor* diventa raramente vera satira; rispetto a Dick o allo Sheckley migliore, che la predilezione per il realismo non permette lo sviluppo di una visionarietà personale. Anche rispetto ad altri autori di seconda fila, Reynolds resta comunque troppo ignorato, nonostante tre *nominations* a Hugo e Nebula per la *short story*: anche in vita, i suoi libri non godono quasi mai di ristampe, anche se continua a trovare editori e riviste per romanzi e racconti. La sua diversità “radicale” non diventa mai davvero visibile. Sui miti postumi, la risposta è facile. Reynolds era un “radicale”, ma nella sua vicenda non troviamo neppure un’ombra dell’“artista maledetto”. Nel giornalismo e nella narrativa, Reynolds è un professionista fino in fondo, che prima di morire lascia pronti alcuni abbozzi di romanzo e si accorda con un collega affinché li completi, per pubblicarli a doppia firma, al fine di assicurare qualche soldo in più a moglie e figli. Chi cerca eroi romantici o maestri di vita si accomodi altrove. La diversità della sua formazione, da autore popolare, Reynolds la inserisce nell’attività di scrittore a cui, con il rigore e la dedizione dell’artigiano, ha dedicato la vita: rileggendo i suoi libri, sono molte le sorprese.

La prova di una passione reale per la SF è l’abitudine a inserire omaggi a colleghi nei nomi di svariati personaggi chiamati Brown, Cogswell, Cordwainer, Fredric, Simak... Con Brown, fra l’altro, cura un’antologia di SF umoristica (*Science Fiction Carnival*, 1953) e scrive diversi racconti; a parte le collaborazioni “postume”, firma storie a quattro mani anche con Theodore Cogswell e August Derleth. A guardar bene, altrettanto importanti sono gli omaggi a Heinlein; se le strade ideologiche presto si separano, resta in comune la matrice originaria del socialismo tecnocratico di Bellamy. Alcune sorprese nascono anche da questo.

Curiosamente per un autore “progressista”, è la *Analog* di John W. Campbell a essere il suo riferimento principale, più ancora delle riviste di SF sociologica come *Galaxy* e *If*. L’impianto delle sue storie, in effetti, è quasi sempre tradizionale e avventuroso: è il maggior limite di Reynolds. Su *Analog*, nel 1962 pubblica *Mercenary!*, poi ampliato in romanzo: un mondo diviso nei blocchi della Guerra fredda (con un’Europa terzo incomodo) che risolve le dispute attraverso scontri di gladiatori trasformati in spettacoli mediatici, e in cui le divisioni di classe si sono cristallizzate in complicati sistemi di casta. Intorno a questo mondo e all’eroe Joe Mauser, Reynolds imbastisce una serie di romanzi sostanzialmente leggeri (da noi è uscito il secondo, *The Earth War*, 1963), il cui tocco personale sta proprio

nell'enfasi sulla struttura di classe, e nell'attenzione alla storia del blocco sovietico (particolarmente nel terzo, *Time Gladiator*, 1964).[6] Gli appassionati di una *military science fiction* non militarista possono senz'altro considerarlo un inatteso precursore.



Ed Egli maledisse lo scandalo

Il “tema internazionale” si rivela anche in *Farmer*, uscito su *Galaxy* (1961), storia di un inizio di insediamenti umani nel deserto africano, tentativo di ridare vigore economico e culturale a un mondo paralizzato dall'inerzia.[7] C'è molta ingenuità, qui e negli altri racconti dello stesso scenario: il Sahara, in fondo, non è che l'ennesima versione della Frontiera americana. Nondimeno, è della speranza in un futuro diverso e migliore che Reynolds continua a parlare. E i successivi romanzi di ambientazione africana, *Black Man's Burden* e *Border, Breed nor Birth* (1961-62), pur datati, presentano la premonitrice visione di un futuro post-coloniale. Un altro gruppo di romanzi,

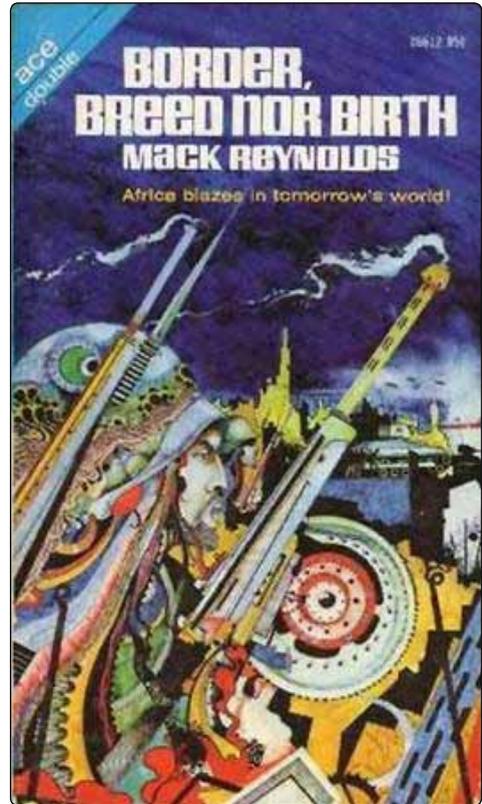
solitamente ampliamenti di storie uscite su *Analog*, presenta le avventure della “Sezione G” dell'”Organizzazione dei Pianeti Uniti”, i cui agenti si dedicano a promuovere lo sviluppo economico di pianeti sperduti. Di questa lunga serie, da noi è giunto probabilmente — con un titolo peggio che vergognoso — il romanzo migliore, il terzo, *The Rival Rigelians* (1967), con un ironico esperimento che mette a confronto il modello americano e quello sovietico.[8] Questa benevola federazione interplanetaria, forse, fu la miglior credenziale perché a Reynolds toccasse l'incarico di scrivere il primissimo romanzo ambientato nell'universo di *Star Trek*, uscito mentre la serie era ancora in produzione. *Mission to Horatius* (1968) è un *juvenile* che cade nel dimenticatoio: stavolta, Reynolds era giunto troppo presto. Un po' del suo ottimismo *radical* stava trovando nuove incarnazioni. Insieme a commedie di poco peso come *Amazon Planet* (1966) e a distopie scarsamente originali come *The Cosmic Eye* (1969), Reynolds continua a provare strade nuove. In *The Computer Conspiracy* (1968), intorno a una trama da thriller si dipana uno scenario in cui la Guerra fredda si è sfrangiata con l'emergere di nuovi potentati geopolitici, e in cui il Welfare State — con l'istituzione del reddito minimo garantito — ha portato negli Usa al diffondersi dell'informatizzazione (fino al telefono portatile); ma il sistema centralizzato di gestione dei dati crea nuove forme di vulnerabilità: il più anticipatore dei suoi romanzi, scrive Catani.[9]

Siamo negli anni giusti per chi ama l'utopia, e Mack Reynolds racco-

glie la sfida. Gli scenari utopici sono al centro della serie di opere con cui, negli anni Settanta, rivisita il classico di Bellamy, a partire da *Looking Backwards from the Year 2000* (1973), offrendo punti di vista altalenanti. [10] Ma soprattutto, l'attenzione all'economia lo porta a immaginare scenari di abbondanza economica in cui resta spazio per gli insoddisfatti in cerca di comunità indipendenti da costruire.

E allora abbiamo le città mobili di *The Towns Must Roll* (1969, ampliato in *Rolltown* nel 1976), con un titolo che è chiaro omaggio a Heinlein, a cui si lega *Commune 2000 A.D.* (1974), entrambi pieni di fiducia; le città orbitali in *Satellite City* (1975), più dubbioso; e soprattutto le comunità dei satelliti artificiali di *Lagrange Five* (1979) e di tutti i romanzi postumi completati da Dean Ing. [11] In questi romanzi è lo scenario a essere audace, complesso e ambizioso, mentre le trame sono dei *thriller* a volte risaputi (tranne forse l'ultimo). Ma questi scenari gli guadagnano un piccolo ruolo quasi di culto, che ambigualmente abbraccia i due estremi dello spettro politico. Da un lato, la sua immaginazione anarchica lo avvicina ai sogni di *libertarian* conservatori (come lo stesso Ing); dall'altro, l'utopia *Lagrange Five* conquista le lodi del marxista China Miéville. [12] Fuori dagli schemi restano racconti come *Compounded Interest*, uscito su *Fantasy & Science Fiction* nel 1956;

un piccolo capolavoro allegorico che, scrisse Vittorio Curtoni, vanifica l'intera storia moderna dell'umanità, un'amara variante "economica" dei paradossi temporali di Heinlein, il circolo vizioso/moto perpetuo autoalimentante di un'accumulazione di denaro totalmente fine a se stessa. Molto accattivante è *Earthlings Go Home* (1962), bozzetto umoristico e disincantato sulla frontiera marziana, mentre *Pacifist* (1965, incluso nel già citato *Year's Best* di Judith Merrill) è un'ironica riflessione sulla violenza politica. Fra le storie degli ultimi anni, in *All Things to All...* (1978) Reynolds sembra guardarsi indietro, ripercorrendo un po' tutta la sua carriera, e in *Closer Encounter* (1981) offre un'intervista con l'alieno come puro intermezzo comico: indizi di una maturità narrativa che non ha avuto la possibilità di



perseguire.[13]

In una fortuna italiana, soprattutto su *Urania*, al limite dell'eccessivo, a spiccare sono due romanzi. In entrambi l'estrapolazione socioeconomica smette di essere fredda creazione di scenari e diventa gioco sfrenato e abrasivo, e al centro sono personaggi ben poco eroici. Il primo esce in volume nel 1966 come *Of Godlike Power*, e nel corso degli anni ottiene qualche ristampa (anche come *Earth Unaware*), e descrive l'incontro fra un ambizioso presentatore radio e un predicatore itinerante; il futuro prossimo in cui si muovono è un *welfare state* in cui la crescita economica e la propensione al consumo sembrano inarrestabili. Tutto il romanzo è attraversato da una spruzzata di garbata satira sulla civiltà dei consumi; ma il predicatore Ezekiel Joshua Tubber (del cui nome, chissà perché, l'edizione italiana fornì un'autarchica: ci rifiutiamo categoricamente di chiamarlo Ezechiele Giosuè) [14] va oltre. Quasi in corrispondenza con l'esplosione dei reazionari tele-evangelisti, Tubber impara a usare i media per lanciare anatemi su anatemi contro tutti quelli che per lui sono simboli culturali del mondo moderno: la moda femminile, la tv, il cinema, la musica non religiosa, i libri. E gli anatemi, per un po', funzionano; sia pur partendo dalle migliori intenzioni, Ezekiel Tubber agisce da fundamentalista, arrivando quasi a distruggere il mondo attraverso una cultura che non riesce ad accettare. Si arriva a una mediazione, dopo un'intricata commedia piena di politicanti (fra cui un gruppo di estremisti di destra) e maneggioni di ogni provenienza, che però non cancella la minaccia. Tubber potrà fondare una sua comunità, ma non imporre le proprie leggi al mondo intero. Che non può fare a meno dell'abbondanza economica e culturale. L'altro è questo, edito in volume solo una volta in patria (in un Ace Double del 1974) e solo una volta in Italia, nel 1976. Anche qui la minaccia ai destini del mondo è la crisi della propensione al consumo. La quarta di *Urania* parlava di "commedia socio-economica": ci sembra una giusta definizione. *Depression or Bust* è una commedia perché ci si può divertire anche assistendo all'autodistruzione del mondo, nella ricostruzione di un effetto domino che inizia da una coppia normalissima che vive in una casa normalissima, alle inutili proposte di soluzione, talvolta boriose o saccenti, talvolta cure peggiori del male. Ed è una commedia perché, alla fine, si riesce a invertire la direzione del movimento. Nella scarsità e nella miseria, nessuna speranza: ci piaccia o no, della circolazione dei beni di consumo non si può fare a meno. Magari, si può ragionare sulla qualità di quei beni, e sullo sfondo entrambi i romanzi lo fanno. Ora che *Effetto valanga* sembra riacquistare un'attualità imprevista — ce ne ha parlato, ancora una volta, Vittorio Catani[15] — e in anni in cui l'estrapolazione economica è diventata terreno fertile per la nuova SF (da Stross a Morgan) riscopriamo Mack Reynolds, radicale pieno di fiducia nel futuro.

Note

[1] Mack Reynolds, *What Do You Mean Marxism?*, in *Science-Fiction Studies* n. 4, Fall 1974.

[2] Judith Merril, ed. *The Year's Best SF: 10th Annual Edition*, New York, Dell, 1966. Il libro è notevole anche per l'inclusione di storie tradotte da altre lingue (ceco, francese, spagnolo, yiddish).

[3] Damon Knight, lettera nel n. 2, Spring 1974; Franz Rottensteiner, *In Rebuttal*; e Fredric Jameson, *In Retrospect*, n. 4, Fall 1974; il dibattito è online su <http://www.depauw.edu/sfs>.

[4] Vittorio Catani, *Tomorrow Might Be Different: La fantascienza "radicale" di Mack Reynolds*, in *Mi sono perso con il cosmo tra le mani*, Milano, Delos, 2008.

[5] Il SLP ebbe anche un ruolo nella nascita degli Industrial Workers of the World, che fra le tante altre cose hanno avuto un ruolo nell'immaginario fantascientifico di Fredric Brown e Philip Dick.

[6] Ed. it. *Mercenario*, in *Nova SF* 5 (1968); *Guerra totale*, in *Galassia* 72 (1966).

[7] Ed. it. *Progetto Sahara*, in *Galaxy* 62 (ed. it., 1963).

[8] *Genoa-Texcoco: zero a zero*, ultima ed. it. in *Millemondi* inverno 1980.

[9] Ed. it. *Il segreto delle Amazzoni e Chi vuole distruggere l'America?*, nello stesso volume; *L'occhio cosmico*, Longanesi 1976.

[10] Da noi sono usciti due dei racconti più scettici: *Criminal in Utopia* (1968), come *Delitto nell'utopia*, in *Nova SF* 49 (Perseo, 2001), e *Utopian* (1970), come *L'utopista*, in *L'anno 2000, a cura di Harry Harrison*, in *Urania* 1377 (1999).

[11] Rispettivamente, *Imboscata alla città*, ultima ed. it. *Classici Urania* 54 (1981); *Le comuni del 2000*, in *Urania* 899 (1981); *Vacanza a Satellite City*, in *Urania* 679 (1975); *La sindrome della furia*, in *Urania* 859 (1980).

[12] China Miéville, *Fifty Fantasy & Science Fiction Works that Socialist Should Read*, in *Fantastic Metropolis*, 2002: <http://www.fantasticmetropolis.com/i/50socialist/full>. Restano comunque pochi a ricordare il ruolo di Reynolds. Oltre a Catani, già citato, menzioniamo l'inglese Brian Stableford.

[13] Rispettivamente, *Interesse composto*, in *Robot Speciale* 4 (1977); *Torna a casa, Terrestre!*, in *Urania* 422 (1966); *All Things to All...*, in *Amazing*, May 1978; *Un incontro molto ravvicinato*, nell'ed. it. di *Asimov's* n. 1 (Siad, sett. 1981). Per la bibliografia italiana completa, si veda il *Catalogo Vegetti*: <http://www.fantascienza.com/catalogo>.

[14] Ultima ed. it. *Ed egli maledisse lo scandalo*, *Urania* collezione 36 (2006).

[15] Vittorio Catani, *Effetto valanga, da Mack Reynolds a Mario Monti*: <http://www.fantascienza.com/magazine/notizie/15881/>.

La narrativa senza compromessi di Mack Reynolds

di Vittorio Catani

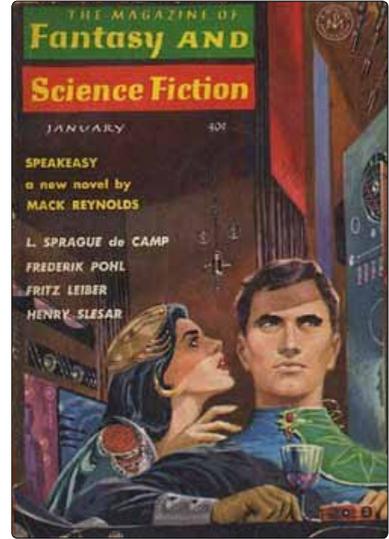
In occasione dell'uscita di *Effetto Valanga* per la collana Odissea della Delos Books, vi proponiamo un'analisi approfondita delle opere di uno degli scrittori più controversi della storia della science fiction americana.

Nel dicembre del 1966, il n. 451 di *Urania* proponeva il romanzo **Ed egli maledisse lo scandalo** (*Of godlike power*, 1965), annunciato sulle pagine del volume precedente con queste parole: “Numero Speciale di Natale. Uno straordinario lunghissimo specialissimo Reynolds”. All'epoca curatori della collana erano Fruttero e Lucentini i quali, com'è noto, diedero alla fantascienza scritta in Italia un ostracismo durato un paio di decenni, altrimenti preziosissimi. Tuttavia ai due va riconosciuto almeno un merito: l'aver presentato, o fatto conoscere meglio, autori quali Ballard, Lafferty, Lovecraft, Disch, Dick e — appunto — **Mack Reynolds**.

Ed egli maledisse lo scandalo ironizzava in modo intelligente sulla società dei consumi (allora si usava definirla “società affluente”), ponendo nel mirino l'organizzazione del lavoro e del tempo libero — quindi anche della cultura — nel sistema capitalistico, le sue ineguaglianze e assurdità, lo sperpero delle risorse, dei cervelli, e così via. Questa “critica” era svolta dall'autore tramite una scrittura briosa ricca di azione, dialogo, colpi di

scena — gli usuali attrezzi del mestiere d'una narrativa “popolare” qual è la fantascienza — cui peraltro si aggiungeva una serrata riflessione sulle aberrazioni del nostro modo di vivere. Ne sortiva una contestazione “radicale”, sostanziale, di ispirazione libertaria che rimane, come anticipavo, un caso davvero raro nella fantascienza made in Usa.

Al riguardo si potrebbe richiamare qualche altro esempio: certe storie di Nat Schachner (si veda il noto racconto *Voci ancestrali*), autore attivo soprattutto negli anni Trenta e che manifestò grande interesse per i problemi del mondo operaio; vari lavori di Ursula LeGuin (peraltro su un binario differente); il ciclo della “Cultura” di **Iain M. Banks** (che però è inglese), con una sua personale visione vagamente anarchica. E poi alcune opere di **Eric Frank Russel** (*Galassia che vai...*, “Urania”, 1963), e di **Damon Knight** (*Il pianeta dei superstiti*, “Urania”, 1963; *Questione di merda* [racconto], 1963). E ovviamente alcune storie degli esponenti della *social science fiction* degli anni Sessanta (Sheckley, Pohl & Kornbluth, Tenn, talora anche Dick... e altri).



Tuttavia la satira di questi scrittori, pur prendendo a bersaglio alcuni aspetti pervasivi della “società affluente” (l'indebitamento sfrenato, il consumismo, la pubblicità, gli eccessi mediatici, lo strapotere delle multinazionali, della tv) si limitava a trattarli come fenomeni isolati, quasi fossero solo nuove mode o nuovi soprusi. Per contro Reynolds non nomina mai né il proletariato, né la lotta di classe né la sovrastruttura marxiana o altro, ma egualmente la sua satira si presentava — appunto — “radicale”, profonda e senza compromessi.

Sofferamoci sulla trama di *Ed egli maledisse lo scandalo*. Ed Wonder conduce una trasmissione radiofonica di secondaria importanza, “Ai limiti del reale”, dedicata a fenomeni tipo Ufo, paranormale, metempsi-cosi. Il suo lavoro lo porta a conoscere un bizzarro individuo segnalato come potenzialmente pericoloso dalle forze dell'ordine, tale Ezechiele Giosué (!) Tubber. Costui è un predicatore laico che cerca seguaci per fondare Elisio, libera comunità svincolata dalla società consumistica, edizione vagamente aggiornata di colonie ottocentesche sul genere della Nuova Armonia di Robert Owen o del Villaggio dell'Uguaglianza di Josiah Warren. Tubber ha una cultura vastissima e comunque non è un utopista, anzi ha idee ben concrete sul mondo nel quale desidera vivere.

Accade che durante un dialogo tra Ed Wonder e Tubber, costui avvii un'accesa filippica contro la “vanagloria delle donne” che lo porta a infu-

riarsi e a scagliare una sorta d'anatema: In verità ora maledico la vanagloria delle donne. In verità io dico che mai più tu troverai piacere nella vanità della tua persona, mai più ti compiacerai di dipingerti il volto e rivestire abiti di ricercata eleganza...

Da quel momento accade qualcosa di assurdo: ovunque le donne non sono più in condizioni di truccarsi e vestirsi con ricercatezza, pena il patimento di insopportabili allergie della pelle. Il fenomeno appare inspiegabile, ma solo Ed può mettere in collegamento i fatti, per quanto inverosimili. La storia prende un andamento frenetico: a successive sfuriate e "maledizioni" di Tubber, smettono di funzionare normalmente la radio, la televisione, poi il cinema, nel senso che è possibile vedere o ascoltare attraverso questi media soltanto programmi "non frivoli". Qualche giorno dopo tocca all'editoria: tranne i libri fondamentali, gli altri diventano carta illeggibile. È l'avvio di una gigantesca frana che si allarga a cerchi concentrici alla società intera, minata in una delle sue componenti economiche essenziali: l'industria del tempo libero. Solo pochissimi in realtà, dunque (personaggi nella cerchia di Ed Wonder) conoscono l'origine del fenomeno. Per tutti gli altri ciò che accade resta incomprensibile. Superata in qualche modo una prima fase di sbalordimento, l'umanità scopre il suo dramma: non saper utilizzare il proprio tempo ora disponibile.

Cinema, radio, tv, stampa (ciò che ne resta), hanno di colpo perso valore per milioni, miliardi di persone; la gente ciondola per le strade ubriacandosi, litigando, devastando l'ambiente.

[Il professor Braithgale esclamò]: Cosa succede a una società civile, quando a una situazione economica eccezionalmente sviluppata non si accompagna un adeguato volume di divertimenti pubblici? (...) L'essere umano medio, l'individuo-massa di oggi, non è più in grado di autoprogrammarsi, non è capace di pensare da solo a come impiegare il suo tempo. Non ne ha mai avuto occasione. L'uomo finora si è evoluto in condizioni tali per cui il tempo e le energie che aveva disponibili venivano gestite per lui da altri. Lavorava da dodici a diciotto ore al giorno, tutti i giorni. Oppure moriva di fame. Il tempo che poteva dedicare ai divertimenti era minimo: giochi tradizionali, il ballo, il cinema, erano diversivi sufficienti. Così l'uomo non ha mai avuto il tempo di annoiarsi (...) Bisogna ammettere che l'ozio è essenziale all'attività creativa. Finché coloro che lavorano non avranno anche il tempo di fare qualcosa che vada oltre l'attività indispensabile per sopravvivere, non esisterà una condizione per un vero sviluppo culturale.

C'è un momento del romanzo in cui Reynolds inserisce una discussione sull'interdipendenza fra religione ed economia; quest'ultima va così a saldarsi strettamente alle "maledizioni/incantesimi" di Tubber. Ciò, fra l'altro, riconduce il romanzo dal genere fantastico (nel quale pareva essere slittato) alla fantascienza, o comunque a un fantastico razionalizzato:

Buzz inghiottì un lungo sorso prima di rispondere a Ed: Dove finisca la

religione e dove incominci l'economia è un problema insolubile. Troverai che la maggior parte delle religioni del mondo hanno le loro basi nel sistema economico del loro tempo. Prendi ad esempio il Giudaismo. Quando Mosè stabilì quelle sue leggi, esse coprivano ogni aspetto della vita nomade degli Ebrei. Lo stesso per la religione di Maometto (...) E il Cristianesimo? È vero, all'inizio i Romani perseguitavano i Cristiani, ma fecero del Cristianesimo una religione di stato dopo essersi accorti che essa era perfetta per una società schiavistica. Prometteva la torta in cielo dopo la morte. Soffrite sulla terra, mangiate pure pane e acqua, lassù vi aspetta il dolce. Quale fede migliore per tenere in riga un popolo sfruttato? (...)

Tubber si voltò di scatto: Rendetevi conto che nessuna grande religione è più apparsa sulla scena del mondo da quasi millecinquecento anni. E io vi dico, cari fratelli, che forse queste credenze dei nostri antenati [Giudaismo, Cristianesimo, Induismo, Buddismo] una volta avevano un significato positivo. Ma oggi il mondo è mutato. Oggi è necessaria una "religione" che sia adatta ai tempi nuovi. Che indichi il cammino verso una vita più piena.

Ed Wonder e i suoi collaboratori intuiscono che il bizzoso Ezechiele Giosuè Tubber, peraltro non del tutto consapevole dei suoi poteri e del caos che ha scatenato, rintanato com'è nella sua utopia in costruzione, potrebbe forse riportare le cose alla normalità. In una foresta degli Usa, Elisio sta nascendo ed è già composta da decine di entusiasti del ritorno alla natura, al lavoro gradito, al tempo libero vissuto adeguatamente, a rapporti interpersonali più liberi e genuini.

Ed decide un nuovo approccio e si reca nella comunità, augurandosi che il predicatore si mostri più malleabile e non scagli altri anatemi. Tenterà di proporgli una soluzione ottimale:

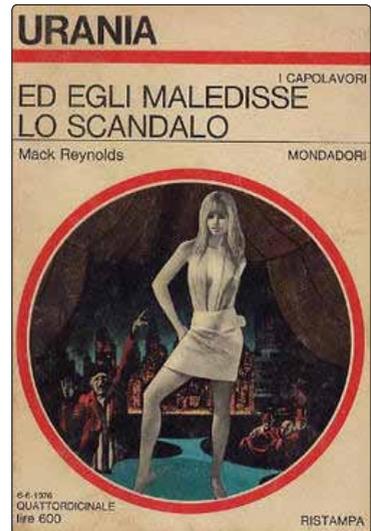
Signor Tubber, nonostante tutti i vostri sforzi non siete riuscito a portare il vostro messaggio... quali che siano i suoi difetti e i suoi meriti... alla gente che voi amate, tranne pochissimi adepti. Il compromesso che propongo è questo: la vostra voce potrà essere trasmessa un'ora al giorno, ogni giorno, da ogni stazione radio e tv di tutto il mondo. In quell'ora non ci sarà alcun programma in concorrenza con il vostro.

E... in cambio? domandò Tubber sospettoso.

In cambio tutte le vostre, ehm, maledizioni, dovranno essere ritirate.

Ma anche se parlassi ogni giorno, forse non mi ascolterebbero!

Nessun problema, Zechi, vecchio mio. Ancora un piccolo incantesimo... ma che sia l'ultimo: un incantesimo che faccia ascoltare tutti. Che li costringa non a credere in ciò che dite, ma solo ad ascoltare.



Non credo sia il caso di rivelare il finale del romanzo, frutto dell'epoca dei Figli dei Fiori e dei fermenti anticipatori del Sessantotto.

The Computer Conspiracy è del 1968; apparve l'anno seguente su Urania col titolo **Chi vuole distruggere l'America?**, con una suggestiva copertina di Karel Thole che mostrava grattacieli crollati. Erano trascorsi solo tre anni da *Ed egli maledisse lo scandalo*, ma se quest'ultimo romanzo, riletto oggi, ha un malinconico fascino *rétro* (nel linguaggio, nella trama, nel soggetto, nei riferimenti) di un'epoca vissuta in modo viscerale ma definitivamente tramontata, la nuova opera si presenta esemplarmente profetica e attuale ancor oggi in quasi tutte le sue estropolazioni. Inoltre mostra una scrittura più scattante, pur nella consueta dinamicità della struttura. (Direi anzi che questo romanzo, come altri dell'Autore, abbia il suo unico difetto proprio in una scrittura a volte un tantino approssimata, alla quale certamente avrebbe giovato una attenta revisione. Peccato tuttavia non mortale, visto il risultato complessivo!)

Il tema, un misterioso attacco a una gigantesca banca dati nazionale statunitense, poteva apparire fantascientifico nel 1968 — circa mezzo secolo fa... — quando il volume fu pubblicato; oggi esso rischia di farsi cronaca quasi quotidiana. Lo sfondo dell'azione è una società prossima ventura divisa geopoliticamente in grandi blocchi (Stati Uniti, Comunità Europea, Eur-Asia, Unione Nordafricana eccetera) in convivenza sostanzialmente pacifica, anzi con una “cortina di ferro” dalle maglie fortemente allentate. Gli Usa sono gli Stati del Benessere; ad ogni cittadino vengono assegnate alla nascita le “essenziali inalienabili”, cioè titoli grazie ai quali chiunque potrebbe sopravvivere anche senza lavorare (siamo in uno scenario che ricorre, per intero o in parte, anche in altre opere di Reynolds). A ciascuno inoltre viene imposto un codice che includerà nome, numero di telefono, patente di guida, numero di registrazione del certificato elettorale (il che, spiega Reynolds già da allora, evita brogli e il rischio che vengano iscritti anche nomi di defunti...), e così via. Ogni telefono portatile incorpora il documento identificativo personale del possessore e la sua Carta di Credito Universale, una sorta di odierno Bancomat, per cui le transazioni avvengono ovunque istantaneamente e solo con denaro virtuale. In questa società ogni comunicazione o azione dei cittadini lascia tracce indelebili: dagli acquisti nei supermercati o nelle farmacie alle polizze assicurative, all'entità dei redditi, fino alle eventuali multe, nonché agli spostamenti in auto, in aereo e perfino negli ascensori automatici. L'insieme di tutti questi dati, unitamente a informazioni riservate d'ogni genere riguardanti armamento, difesa, industria eccetera, confluisce istante dopo istante nel National Data Center, ubicato a Denver: un centro fortificato e difeso con i mezzi più aggiornati. È sorprendente scoprire come a quei tempi Reynolds, benché non giunga a configurare un fenomeno sul tipo di Internet (non consente una comunicazione reciproca globale), descriva peraltro un mondo cablato

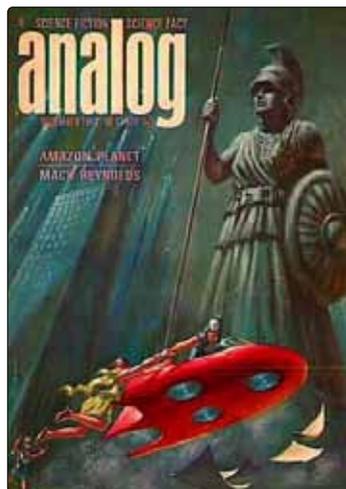
e costantemente interconnesso. La “tessera magnetica” fu brevettata solo nel 1974, inoltre è ragionevole pensare che l’Autore fosse aggiornato sugli sviluppi del vecchio progetto Arpa, la madre di Internet, cui proprio nei ‘60 venne dato nuovo impulso; ma si era sempre alla preistoria delle nuove telecomunicazioni. Nelle pagine del romanzo inoltre sono disseminate considerazioni sul controllo delle nascite, l’inurbamento e la crescita spropositata delle città, il valore relativo di concetti tipo “prodotto interno lordo”, la possibilità che il telefono portatile possa salvare persone rimaste isolate cui accadono incidenti e così via. D’altronde è questa una caratteristica costante della narrativa reynoldsiana.

Ma torniamo al romanzo: si scopre che qualcuno è riuscito a forzare le difese del Data Center per cercare di cancellarne i dati. Se un progetto del genere andasse a segno si dissolverebbero informazioni fondamentali, le identità dei cittadini, interi patrimoni nazionali; per gli Usa sarebbe il tracollo definitivo. Occorre individuare con estrema urgenza “chi vuole distruggere l’America”.

Le indagini indirizzano i sospetti verso alcuni rumeni residenti negli Usa con una base a Manhattan. A investigare, protetto da un agente dei servizi segreti, viene chiamato Paul Kosloff, ignaro professore che poco o nulla sa di spionaggio ma conosce bene le lingue slave, l’ungherese e il rumeno. Kosloff cerca dapprima di svincolarsi, infine accetta. La ricerca prende quindi avvio nel cuore di Manhattan.

Reynolds immagina Manhattan come città morta, abbandonata e in disfacimento, nella quale si entra a proprio rischio perché abitata da delinquenti. Inevitabile il richiamo al film di John Carpenter **1997 — Fuga da New York**, girato nel 1981, e che descriveva quello stesso luogo come un ghetto per i criminali. Ad ogni modo — tornando al libro — non è a Manhattan, si scopre, che devono ricercarsi gli attentatori. Kosloff si sposta nella Comunità Europea, a Budapest, dove esiste un enorme centro dati omologo di quello statunitense. Ma con nuova sorpresa, la risposta di Budapest è categorica: l’Europa è estranea all’evento, l’attacco è partito dal cuore degli Usa, “cercate in casa vostra”. Kosloff rientra.

Emerge così un segreto: è in corso fra gli stati un piano di fusione delle grandi banche dati mondiali, per evitare una intralciante ridondanza di dati e soprattutto per ridurre i costi, ma entrano in ballo giochi di un enorme potere. Paul Kosloff crede di essere vicino alla verità: Paul guardò negli occhi Harrison e continuò: Considerate la vostra posizione di capo del National Data Center. Se questa fusione dovesse verificarsi, sareste sicuro di diventare voi il capo delle nuove banche riunite? L’incarico non potrebbe essere affidato all’ungherese Pál Kodaly o a qualsiasi altro capo delle ban-



che attuali? Non potrebbe emergere che, pur essendo voi un astuto politico, non possedete la competenza di uomini come Kodaly? (...) La stessa cosa potrebbe valere per le nostre autorità militari. La fusione delle banche dati mondiali renderebbe antiquati eserciti e marina, ogni informazione militare sarebbe disponibile per tutti gli interessati. Generali e ammiragli finirebbero nel mucchio dei rifiuti.

Harrison rispose: Ebbene, siete vicino alla verità, ma alcuni elementi vi restano estranei. Professore, noi apparteniamo alla élite. Noi non possiamo permettere la contaminazione del nostro Grande Paese. Dobbiamo resistere, dobbiamo impedire con qualsiasi mezzo che esso venga sopraffatto dalle orde dell'Europa e dell'Asia.

Kosloff ribatté: Il fine giustifica i mezzi, dunque? Anche quando comprendono l'assassinio di undici uomini?

Allorché Harrison, il Presidente degli Usa e gli altri pezzi grossi coinvolti nella discussione comprendono che il professore ha intuito il vero, cercano di corromperlo ma Kosloff rifiuta dicendo di non sapere che fare delle loro offerte:

Voi e i vostri amici avete organizzato un complotto fantastico per spaventare la gente del nostro paese e indurla ad accettare un governo d'emergenza con la scusa di proteggere la nazione dai maggiori pericoli: un attacco nucleare, o il crollo della nostra cultura dovuto alla perdita dei dati nelle banche. Intendo fare tutto quanto sta in me per sgominare questa congiura.

Intervenire il Presidente Edgar: È tempo che entri in gioco io. Kosloff, davvero credete di poter uscire impunemente da questa stanza?

...Anche qui mi fermo, sull'orlo del colpo di scena finale.

Si può cercare di riassumere la narrativa di Reynolds considerando che molte opere rientrano in alcuni cicli. Quello riguardante la "Sezione G" descrive agenti che girano per la galassia per stimolare una crescita sociale dei pianeti: di questa serie, in Italia è apparso **Genoa-Texcoco: zero a zero** (*The Rigelians*, 1967). (Il titolo orrendamente tradotto di questo romanzo mi dissuase dall'acquisto, cosa che rimpiango perché poi non ho più avuto modo di acquistarlo).

Un'altra serie ha per riferimento l'anno 2000 e si ispira a Edward Bellamy; nel gruppo rientra **Le comuni del 2000** (Urania n. 899, 1981), romanzo in verità deludente e sconclusionato, che esemplifica la tendenza a una certa confusione e sciattezza talora presente, in varia misura, nelle pagine meno riuscite di Reynolds; benché anche in questi lavori siano presenti immancabilmente idee interessanti. C'è poi il ciclo di Joe Mauser, un mercenario del futuro: vedi il romanzo *Guerra totale* (*The Earth War*, 1966, di cui scrivo in appresso).

La narrativa di questo autore è stata tradotta nel nostro paese soprattutto durante i Settanta (in totale una ventina di storie brevi e una dozzi-

na di romanzi). Oltre ai titoli su cui mi soffermo, segnalo almeno i romanzi *Il pianeta delle Amazzoni* e *Imboscata alla città*.

Di Reynolds, tuttavia, in Italia giunsero dapprima alcune storie brevi in tandem con quel grande autore del fantastico che fu Fredric Brown, racconti “scritti in un recinto di capre”, come dichiarò uno dei due (si veda l'introduzione di Ugo Malaguti a *Guerra totale*). E credo di non essere fuori strada se riconosco un'impronta del paradossale humour browniano in alcune pagine reynoldsiane, per esempio *Egli maledisse lo scandalo*. Comunque *Guerra totale* (“Galassia” n. 72, 1966) è un romanzo-divertissement ambientato nel già noto scenario degli Stati Uniti del Benessere (meglio si potrebbe dire del Superfluo), dell'Eur-Asia, eccetera. Divertissement per modo di dire, giacché l'Autore scatena guerre globali, sia pure in una specie di balletto a metà fra tragedia e leggerezza, e senza omettere riferimenti costanti agli argomenti a lui cari. Per cui incontriamo citazioni di Marx o allusioni a Béla Kossuth.

Effetto valanga (*Depression or burst*, 1974, ora riproposto dalla **Delos Books** nella collana **Odissea**) apparve su “Urania” nel 1976 e rappresenta un'altra prova sostanzialmente positiva: una esilarante satira del mercato e del sistema capitalista. In un'America già sull'orlo del collasso a seguito di una recessione, il mancato acquisto di un surgelatore da parte di Marv Sellers, un oscuro cittadino in Arizona, avvia una grottesca catena: il negoziante che contava su quell'acquisto revoca a sua volta una partita di merce già ordinata, in conseguenza di ciò un'autovettura rimane invenduta e un autosalone è costretto a chiudere... Man mano l'onda si allarga a effetti sempre più gravi, finché deve intervenire il governo con provvedimenti a vasto raggio, mentre il fenomeno si estende anche in altre zone del mondo fra cui l'Urss. Il problema, tuttavia, è che statisti ed economisti litigano sulle decisioni da prendere, ma la nave continua ad affondare. Vengono adottati provvedimenti che rivelano nefasti effetti collaterali. Riporto alcuni estratti:

Signor Presidente, in passato le crisi venivano superate con le spese militari...

No, no, con le armi nucleari le guerre non possono più risolvere i problemi economici... Se cadono quelle bombe muoiono anche i generali.

Signor Presidente, il comitato suggerisce leggi meno rigorose per l'omicidio. Se a ogni cittadino venisse concessa la possibilità di commettere due omicidi, come effetto collaterale si otterrebbe la soluzione del problema demografico.

Non mi sembra molto pratico. Qualcun altro ha qualcosa da dire?(...) Allora? disse Scotty. Cos'ha escogitato stavolta il Vecchio Rimbambito?

Niente di speciale rispose Weigand alla ragazza.

La nazione si trova nella crisi peggiore della sua storia e abbiamo alla presidenza il più grande imbecille che abbia mai ricoperto questa carica... è tutto dire, se si considerano gli ultimi.

Be'... ha proposto di legalizzare l'omosessualità tra maschi consenzienti.

Afferma che il numero degli uomini disposti a unirsi creerebbe un boom nelle vendite di appartamenti e di mobili.

(...)

Io disse Krasnaya sulla difensiva non ho niente a che farci...

Vedi, compagno, è un'idea di Kardelj, maledetto a lui! urlò il Numero Uno. È stata sua l'idea di battere l'Occidente insegnando ai nostri delfini non solo a parlare, ma anche a leggere. Pazzo! Criminale! Cos'ha stampato sui fogli di plastica che ha dato loro da leggere? Il *Capitale!* E adesso quelle dannate creature ci hanno espropriato delle mandrie di balene che avevamo loro affidato!

Nel finale interviene una beffarda — a ben vedere consequenziale — idea risolutrice, che vede nuovamente protagonista e deus ex machina Marv Sellers, l'ignaro cittadino da cui è partita la catastrofe.

Va notato che il programma "Report" di Rai3, condotto da Milena Gabanelli, edizione del 31 ottobre 2011, trattando di Borse e finanza ha citato ampiamente *Effetto valanga*, mostrando anche ripetutamente la copertina di Karel Thole. Un sorprendente e inatteso riconoscimento postumo per il buon Mack.

Reynolds si è dimostrato perfettamente a suo agio anche nella narrativa breve e brevissima. Il fatto che si sviluppino in poche pagine, spesso nulla toglie all'impatto "ideologico" o alla vis comica di queste opere. Su quest'ultimo argomento l'Autore ha scritto:

È sorprendente quanto poco humour vi sia nella fantascienza. Ho il sospetto che noi ci prendiamo troppo sul serio. Magari dovrebbe essere proprio così, dal momento che il futuro è qualcosa di serissimo... o forse non avremo neanche un futuro.

Un incontro molto ravvicinato (*Closer Encounter*, su "Isaac Asimov. Rivista di fantascienza" n. 1, 1981) è una storia disimpegnata che narra il contatto fra una giornalista e un extraterrestre: otto paginette tra le più esilaranti di tutta la fantascienza. Al Reynolds più "impegnato" ci riporta invece *Interesse composto* (*Compounded Interest*, 1951) storia breve presentata in Italia su "Robot Speciale" n. 4 (1977), di cui val la pena riassumere la trama.

Un misterioso individuo, mister Smith, si presenta a due rinomati mercanti nella Venezia del 1300 per depositare presso le loro casse dieci monete d'oro. In realtà si tratta di dollari del 20.mo secolo. In più, Mr. Smith desidera un contratto con scadenza 100 anni esatti. I due veneziani sono perplessi, ma l'oro è autentico, e lo sconosciuto si accontenta di un interesse del dieci per cento; alla fine risulterebbe un bel montante, ma cent'anni sono lunghi e chi vivrà vedrà... Affare fatto. Viene stilato un contratto; prima di andarsene Smith dà, ai due, alcuni consigli circa gli investimenti da fare, che assicura "infallibili". Un secolo dopo, puntualissimo, l'uomo si presenta ai discendenti dei due veneziani: identica scena, con un'ulterio-

re proroga del contratto per altri cent'anni, e altri preziosissimi consigli sugli ulteriori investimenti. E così via, fino alla riapparizione conclusiva di Smith nel Ventesimo secolo. E il mistero si svela: la Storia occidentale degli ultimi seicento anni (con le sue guerre e tutto il resto) altro non è se non il risultato della gestione dell'enorme somma segretamente accumulata, e dell'attività del crononauta, che deposita il denaro e poi torna a rinnovare l'operazione ogni secolo; il montante finale gli occorrerà per investirlo nella costruzione della sua macchina del tempo... affinché con essa possa tornare indietro per incominciare a raccogliere il denaro... eccetera. Un circolo (chiuso) realmente "vizioso". E in verità, nella società occidentale — almeno dalla Rivoluzione Industriale in poi — il "tempo" è stato identificato soprattutto con il dio denaro, il tempo produce denaro, cioè gli interessi. Basta avere... altro denaro.

Concludo con il racconto del 1968 *Delitto nell'utopia* (*Criminal in utopia*), dove viene descritta con grande verosimiglianza l'esistenza del Bancomat e di uno hacker (o meglio craker) che compie un furto di denaro.

Fonti e riferimenti

— Una breve biografia: <http://members.tripod.com/~gwillick/reynolds.html>;

— Bibliografia completa: <http://members.tripod.com/~gwillick/biblio/reynoldsbib.html>

— Bibliografia delle opere apparse in Italia: <http://www.fantascienza.com/catalogo>

— R. Reginald, *Science Fiction and Fantasy Literature*. Check-list 1700-1974, vol. 2, "Contemporary Science Fiction Authors, II. Authors Biographies". Gale Research Co., Detroit.

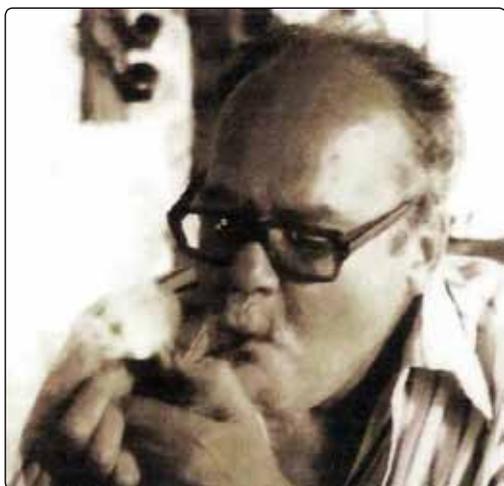
— Per alcune informazioni fornitemi ringrazio: Valerio Evangelisti, Pino Cottogni, Vittorio Curtoni, Ataru Moroboshi, Salvatore Proietti, Riccardo Valla, Ernesto Vegetti.

Testo revisionato, pubblicato originariamente sulla rivista cartacea "Carmilla" n. 5, nuova serie, giugno 2002.

Mack Reynolds: vita di uno scrittore radicale

di Vittorio Catani

Note biografiche di uno scrittore unico nel panorama fantascientifico americano.



Mack Reynolds

Mack Reynolds (1917-1983) rappresenta un caso praticamente unico nel panorama della fantascienza made in Usa. Buona parte dei suoi racconti e romanzi, spesso genialmente anticipatori, di agile scrittura e dotati di una felice *verve*, si basa su tematiche insolite: i suoi interessi concernevano soprattutto le discipline economico-sociali e l'antropologia. Nel 1940 fu segretario di John Aiken, candidato alla presidenza del Partito Socialista dei Lavoratori, di ispirazione trotski-

sta. "Sono un radicale militante", diceva di sé Reynolds, "né comunista né socialista, e penso che nell'immediato futuro interverranno grandi mutamenti nel nostro sistema socioeconomico. Nella mia narrativa io mi sforzo di lavorare su questi argomenti". Ebbe una copiosa produzione, non sempre dai risultati perfetti, ma molte sue opere meriterebbero ampiamente

un'adeguata riproposizione, e altre — del tutto trascurate — di essere tradotte nel nostro Paese.

Indagando sulle origini e le ascendenze culturali di Reynolds, si apprendono queste ulteriori notizie. Dallas McCord “Mack” Reynolds nacque il 12 novembre 1917 a Corcoran, California, figlio di Verne LaRue Reynolds (un rivoluzionario) e Pauline McCord. Nel settembre 1947 Mack sposò Nelen Jeanette Wooley, dalla quale ebbe tre figli: Emil, L’Verne e Dallas Mack.

Completati gli studi a New York, all’età di 19 anni Mack divenne reporter presso il “Catskill Mountain Star” e l’“Oneonta News”. Successivamente fondò una rivista, il “Catskill Mountain Digest”. Durante la seconda guerra mondiale combatté nella marina e fu ufficiale di rotta nel Sud Pacifico. Congedato nel ‘44, si dedicò alla nuova carriera di scrittore free-lance. Intanto era corrispondente dall’estero per “Rogue” ed era stato supervisore presso l’IBM. I suoi interessi concernevano soprattutto le discipline economico-sociali, l’antropologia, le civiltà antiche (in particolare quella precolombiana, di cui collezionava reperti). Di sé Reynolds ha scritto ancora:

“Sono nato nella fantascienza. Mio nonno era un acceso fan di Jules Verne, tanto che chiamò Verne L. Reynolds mio padre; il quale a sua volta rimase fortemente colpito dalla lettura di *Looking Backward*, il romanzo utopico di Edward Bellamy. Da giovane fu membro dell’IWW, l’International Workers of the World, e più tardi del Partito Socialista. Successivamente preferì passare al Partito Socialista dei Lavoratori, e ne fu il candidato alla vicepresidenza negli anni 1924, 1928 e 1932.

Nel dopoguerra incominciai a scrivere racconti e articoli, nel 1946 vendetti la mia prima storia a “Esquire”. Dopo aver pubblicato altre storie, specialmente di detective, decisi di diventare scrittore a tempo pieno. Con mia moglie l’accordo era che se dopo un anno non fossi riuscito a guadagnarmi da vivere, avrei rinunciato alla scrittura e sarei tornato a fare il giornalista o a lavorare per l’IBM.

Ci spostammo a Taos, nel Nuovo Messico, dove risiedeva Fredric Brown. Questi mi fece notare che dovevo essere matto a cercare di scrivere gialli durante il giorno e trascorrere le serate leggendo fantascienza. Ciò accadeva nel 1949. Da allora decisi di dedicarmi alla sf. Nel 1950 riuscii a vendere trentacinque racconti: fu l’avvio della mia carriera. Inoltre per un certo tempo “Rogue” mi affidò dei réportages di viaggio. Quel periodo durò dieci anni, nei quali visitai in totale settantacinque nazioni, anche per conto del Partito Socialista dei Lavoratori cui ero iscritto. Intanto continuavo a scrivere fantascienza. Infine mi stabilii in Messico, dove costruii una casa.

Credo che la fantascienza mi piaccia perché in essa vi sono pochi tabù: posso dire, e dico, qualunque cosa desideri. E penso di avere un sacco di cose da tirar fuori.

Inoltre credo che gli scrittori dovrebbero trattare delle cose che conoscono. Quando racconto storie che si svolgono nel centro del Sahara, o nel Borneo, il lettore può essere certo che io sono stato sulla scena.”

Nei suoi viaggi Reynolds giunse anche in Europa, e per un certo tempo sostò in Spagna. In Albania non gli fu permesso entrare. Andò in Jugoslavia dove conobbe Tito, attraversò l'Urss entrando dalla Romania e uscendone da Leningrado. Raggiunse Israele, visitò la cultura tribale Tuareg nel Sahara, passò per Hong Kong. Reynolds ha usato qualche volta pseudonimi (Clark Collins, Mark Mallory, Guy McCord, Dallas Ross), e ha anche lavorato in collaborazione, soprattutto con **Fredric Brown**, August Derleth, Dean Ing (che ha completato alcune sue opere dopo la sua morte), Michael Bank. La bibliografia è alquanto estesa: dal 1951 al 1986, comprendendo alcune opere postume si contano cinque antologie personali, cinquantacinque romanzi, circa centosessanta racconti. Alcuni titoli testimoniano chiaramente le sue preferenze: *Freedom*, *Pacifist*, *Revolution*, *Subversive*, *Utopian*, *Idealist*, *Looking Backward from The Year 2000*, *Criminal in Utopia*, *Tomorrow Might Be Different*. La bibliografia italiana completa è consultabile in rete al sito del Catalogo Vegetti della Fantascienza, della Fantasy e dell'Horror. Reynolds morì il 30 gennaio 1983 e fu sepolto a San Luis Potosi, Mexico. E nel Messico, a San Miguel De Allende, egli aveva vissuto per più di trent'anni. Di lui rimane un'eredità letteraria molto interessante, vivace e originale, una narrativa soprattutto "di idee". Idee che egli ha spesso saputo rappresentare in modo accattivante e personale. A ulteriore dimostrazione che la fantascienza non si occupa solo di guerre stellari. D'altronde, al di fuori della fantascienza, quanti sono i romanzi che s'interessano alla vastissima gamma di temi "forti" che tratta Reynolds? L'Autore meriterebbe tuttora una maggiore attenzione, e non solo in ambito fantascientifico. Molte tra le sue opere migliori non sono mai apparse in Italia, inoltre sarebbe auspicabile una riproposizione di lavori già editi. Ottima idea quindi la riedizione, per la **Delos Books**, del più che attuale **Effetto valanga**, nella traduzione di Luca Volpino con introduzione di **Salvatore Proietti**.

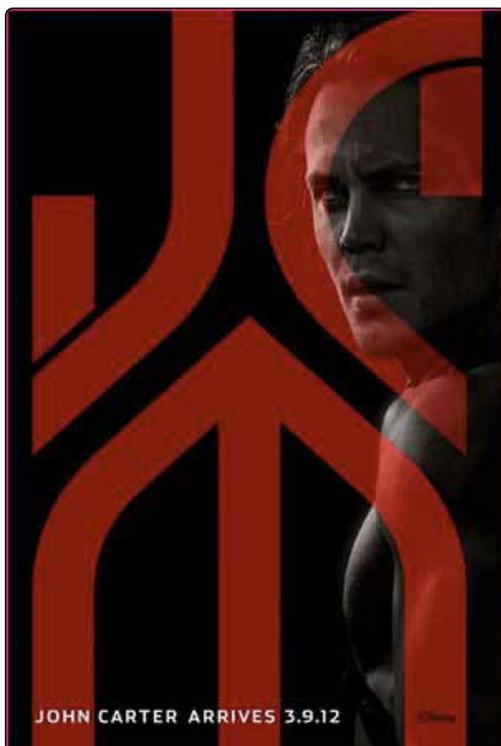
In un suo breve "pezzo" apparso nel 1974 su "Science Fiction Studies" intitolato *What Do You Mean Marxism?*, Reynolds raccontava di essere cresciuto in una famiglia di "socialisti marxisti", della sua insoddisfazione di fronte ai risultati del socialismo reale dei paesi da lui visitati, aggiungendo di continuare a considerarsi uno scrittore socialmente impegnato; e fra le sue storie più significative di argomento politico-economico segnalava i racconti *Russkies*, *Go Home!*; *Freedom*; *Utopian*, e i romanzi *Mercentary from Tomorrow*, *Time Gladiators*, nonché *Tomorrow Might Be Different*. Un titolo, quest'ultimo, quintessenza del pensiero e della narrativa di Mack Reynolds.

Cento anni dopo, John Carter torna su Marte

di Roberto Paura

Arriva nelle sale il film di Andrew Stanton, tratto dall'omonimo romanzo di Edgar Rice Burroughs, con protagonisti Taylor Kitsch e Lynn Collins .

Negli anni della *Belle Époque* il sogno breve e illusorio di una civiltà nuova proiettata verso un progresso a beneficio di tutti, illuminato dalla scienza e dai suoi incredibili ritrovati, portò tanti scrittori ad avvicinarsi a un genere letterario che pochi anni dopo avrebbe trovato un nome: fantascienza. All'epoca si preferiva parlare di avventura fantastica, cioè una versione futuristica del tradizionale racconto di avventura stile Salgari. Capitava così che, invece che nella giungla o sui mari dei Caraibi, queste nuove storie si ambientassero su altri mondi. Tra i primi e più acclamati scrittori del genere c'era **Edgar Rice Burroughs**, che cento anni fa immaginava — viaggiando tra i canali di Percival Lowell — che Marte fosse un pianeta abitato ma in declino,



dove le indomite razze indigene, immerse nel crepuscolo di un mondo rosso come il tramonto, lottavano per mantenere in vita la loro civiltà. Oggi, cento anni dopo, abbiamo scoperto che quei canali “artificiali” non sono altro che enormi canyon scavati dall’erosione dell’acqua del passato, cicatrici che solcano il volto di un mondo morto. Continuiamo a sperare di trovare, sotto le sabbie di Marte, tracce di vita aliena, anche se fossilizzata ed estremamente primitiva; ma di esotiche civiltà extraterrestri, nemmeno l’ombra.

Nonostante ciò, il Marte di **John Carter**, protagonista dell’omonimo ciclo di proto-fantascienza di Edgar Rice Burroughs, torna oggi in tutto lo splendore che può assicurargli il grande schermo per restituirci l’innocente ingenuità di quei vecchi sogni.



Un'altra giornata normale su Marte

Edgar Rice Burroughs era un sognatore. Non gli piaceva la vita piccolo-borghese e convenzionale che sembrava riservargli il destino, dopo gli odiati studi classici da cui pure trasse una visione della realtà fortemente filtrata dall’epica greco-latina (all’epoca si studiava anche nelle scuole americane).

Un’epidemia di influenza scoppiata a Chicago nel 1891 gli permise di lasciare la città a sedici anni, per trovare rifugio nel ranch dei suoi fratelli maggiori, in Idaho. Una terra di frontiera, una delle ultime negli Stati Uniti. Tra avventurieri, mandriani, cow-boy e loschi individui, Edgar Rice Burroughs trovò che quella vita era adatta a lui. Ma il vecchio west era al tramonto e del resto i genitori immaginavano per lui un destino ben diverso da quello del cow-boy. Riprese gli studi in una prestigiosa accademia del Massachusetts, ma alla teoria Burroughs continuava a preferire la pratica. Il padre se ne rese conto e decise di trasferirlo all’Accademia Militare del Michigan, dove il giovane Edgar si trovò finalmente a suo agio, diplomandosi nel 1895. Ambiva a una carriera militare, lui figlio di un veterano dell’eroica Guerra Civile americana, ma a West Point, la più selettiva delle accademie militari, la sua domanda fu respinta. Pensò bene, allora, di iniziare la carriera dal grado più basso: entrò nell’esercito come soldato semplice.

Quando venne assegnato al Settimo Cavalleria, lo stesso battaglione comandato dal generale Custer all’epoca delle guerre contro i Pellerossa, pensò di aver realizzato il suo sogno. Ma di Apache non ce n’erano ormai più, quasi sterminati dalla brutale espansione dell’Uomo Bianco, e il lavoro del soldato semplice consisteva nell’imparare a scavare trincee. Un lavoro che non gli fece bene: al test per passare nella categoria degli ufficiali gli venne diagnosticata un’insufficienza cardiaca e la sua carriera si chiuse

li. Ma ne stava per iniziare un'altra, molto più esaltante.

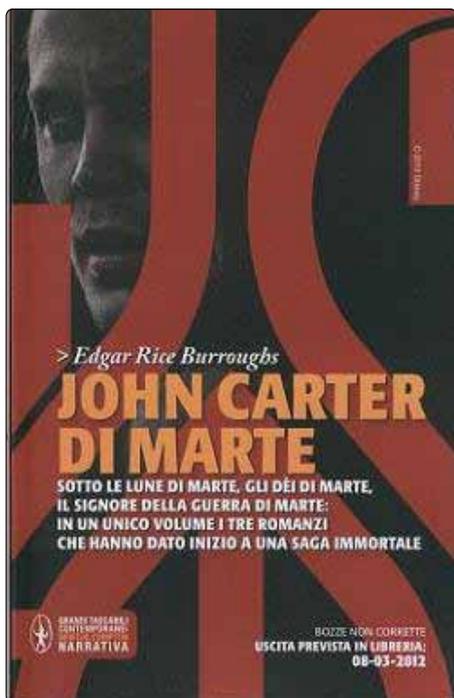
Dopo aver provato a fare tutti i lavori possibili, dal cercatore d'oro al poliziotto ferroviario, dal venditore ambulante al bottegaio del drug-store, aprì una fabbrica di temperini sperando di imitare il successo del padre, che dopo la Guerra Civile aveva fatto fortuna mettendo su una fabbrica di batterie. Fallì anche in quel caso, e si trovò in una condizione disperata: padre di due figli, dopo aver sposato un'amica di infanzia, trovò unica consolazione nelle storie d'evasione che cominciavano a essere pubblicate sui pulp-magazines. Gli sembrò incredibile che molta di quella roba, davvero di pessima qualità, potesse essere venduta e riuscisse a far guadagnare anche grosse cifre ad autentici scribacchini. Non aveva mai scritto niente per il pubblico, eccetto alcune storielle che erano circolate in famiglia, ma decise che poteva fare senz'altro di meglio. Si mise alla macchina da scrivere e nel 1912 tirò fuori una novella dal titolo *Dejah Torris, principessa marziana*. Thomas Metcalf, direttore della rivista *All-Story*, la trovò molto buona e sganciò un assegno, per l'epoca, quasi stellare: 400 dollari. Fu pubblicata con il titolo *A Princess of Mars* e, per quanto il nome dell'autore fosse nascosto da uno pseudonimo — Noman Bean, che alludeva a "Normal Bean" (Uomo Qualunque) — la carriera di scrittore di Edgar Rice Burroughs era iniziata e non si sarebbe più fermata.

Edgar Rice Burroughs

Il cinema non ci mise molto a interessarsi di quella storia, la prima in cui veniva introdotto il personaggio di John Carter, soldato dell'esercito americano che "trasmigra" improvvisamente sul Pianeta Rosso, dove grazie alla bassa gravità diventa un eroe quasi imbattibile, nonostante la tecnologia superiore delle civiltà marziane. Looney Tunes volle farne un film d'animazione negli anni Trenta, che sembrò concretizzarsi finché le reazioni negative di una selezionata platea potenziale convinse i produttori e la MGM, che avrebbe distribuito il film, a fare marcia indietro. La pellicola di prova venne ritrovata negli anni Settanta dal nipote di Edgar Rice Burroughs: si trattava di un film d'animazione di sorprendente modernità, facendo uso di tecniche avanzate per quegli anni come il rotoscopio e alcuni rudimentali sistemi per tradurre in animazione le movenze di un vero attore che avrebbe impersonato John



Carter. Era destino che fosse una grande major dell'animazione come la Disney-Pixar a prendere il testimone di quel progetto. La Disney aveva già provato a tirare fuori un grande film negli anni Ottanta, per rispondere al successo di un'altra space opera cinematografica, la saga di *Star Wars*. Ma gli effetti speciali richiesti sembravano all'epoca troppo onerosi, e anche quella volta il progetto non si concretizzò. I diritti vennero quindi acquistati, alcuni anni fa, dalla Paramount, dopo un'aspra contesa con la Columbia. Anche in quel caso il film finì per arenarsi, intorno al 2006, affondato da mille difficoltà burocratiche emerse nel frattempo. Dopo aver riacquisitato i diritti, la Disney nel 2007 decise di fare sul serio.



Nel progetto è stata coinvolta la Pixar, capace di coprire un'audience diversa da quella della Disney — il film è stato distribuito con un PG-13, che in America significa obbligo di accompagnamento dei genitori per un pubblico al di sotto dei tredici anni —, e la regia è stata affidata a **Andrew Stanton**, veterano della Pixar, essendo l'autore di alcuni dei più grandi successi della casa di produzione: *Toy Story* e i suoi seguiti, *A Bug's Life*, *Alla ricerca di Nemo* e *WALL-E* sono tutte storie nate dalla sua immaginazione. La sceneggiatura di *John Carter* (la Disney ha espunto il riferimento a "Marte" nel titolo, giudicandolo compromettente a livello di marketing) è stata scritta insieme a **Mark Andrews**, principale sceneggiatore della serie animata *Star Wars: Clone Wars*, e a **Michael Chabon**, scrittore di grande successo, noto ai lettori di fantascienza per aver firmato *Il sindacato dei poliziotti yiddish* (premio Hugo 2008 come miglior romanzo), e scelto soprattutto per il successo

del suo romanzo fantasy per "young adults", *Summerland*.

Come sarà questo *John Carter*, che vuol'essere il primo capitolo di una possibile trilogia, considerando che i romanzi del ciclo di Burroughs sono ben 15? Lo vedremo questo mese, quando il film uscirà nelle sale. Il film punta tutto, naturalmente, sull'azione e su un'abbacinante fotografia che sembra rendere perfettamente il *sense of wonder* del Marte di Burroughs, che gli indigeni chiamano Barsoom. Ma John Carter non è un novello Conan, come il film sembra suggerire, affidando il ruolo da protagonista a **Taylor Kitsch**, modello canadese dal fisico scolpito, praticamente un esordiente sul grande schermo.

Il Carter di Burroughs riesce sì ad avere la meglio su popoli barbari, pirati efferati, e bestie innominabili, ma ce la fa sia perché la gravità ridotta decuplica le sue prestazioni fisiche, sia grazie a un ingegno superiore. Non sono storie di cappe e spada, ma romanzi di *science fantasy* non privi di una certa modernità nei temi affrontati. La principessa Dejah Torris, di cui John s'innamora, impersonata al cinema da **Lynn Collins** (il pubblico fantascientifico la ricorderà come la bella Kayla in *X Men: Le origini — Wolverine*, dove per inciso ha recitato anche Kitsch), non è la tipica eroina da salvare che riempiva la space opera degli anni Venti e Trenta, ma è antesignana delle tante donne forti della fantascienza, dalla Lianna di Fomalauth de *I sovrani delle stelle* alla principessa Leia Organa di *Guerre stellari*. Donne intelligenti che occupano posizioni di grande rilievo politico. Non manca inoltre, nelle storie di John Carter, un'evidente presa di posizione positivista contro la superstizione e il misticismo che impregna le pseudo-religioni di Barsoom. E un solido messaggio pacifista: John Carter sfugge la lotta e il duello, combatte solo se costretto, uccide solo in caso di necessità, non riuscendo a evitare di rammaricarsene in seguito.

Insomma, John Carter non è un supereroe. E l'attuale tendenza del cinema a proporci supereroi fa giustamente temere che il personaggio di Carter esca stravolto dall'esperienza cinematografica. A ciascuno, comunque, le sue conclusioni. È vero che il cinema si è già appropriato abbondantemente della più famosa creatura di Edgar Rice Burroughs, Tarzan. Nel 1914 usciva *Tarzan delle scimmie*, che riuniva in volume le prime storie del ciclo. E già nel 1918 uscì il primo film dedicato al personaggio, primo di una serie quasi infinita di film, fumetti, cartoni animati. Un successo di gran lunga superiore a quello che ottenne la pur fortunata saga di John Carter, e che permise a Burroughs e alla sua famiglia di trasferirsi in California e mettere su un grande ranch, battezzato Tarzana, dove lo scrittore è vissuto fino alla morte. Qui, oggi, risiede la società che gestisce i plurimilionari proventi dei diritti d'autore di Burroughs (alla sua morte, nel 1950, lasciò un patrimonio di dieci milioni di dollari), e nei suoi dintorni si è sviluppato un importante centro urbano inevitabilmente battezzato, a sua volta, Tarzana. Burroughs fu tutto questo, e molto altro. Ultra-sessantenne, s'imbarcò nell'avventura di reporter di guerra visitando il fronte del Pacifico isola per isola a bordo del suo aereo monoposto. Avventure che nulla hanno da invidiare alle straordinarie imprese di John Carter di Marte, e che il pubblico di oggi potrà scoprire in una sontuosa trasposizione cinematografica che, sicuramente, avrà il pregio di far riscoprire una pietra miliare della fantascienza di ogni tempo.

Philip K. Dick: il sogno del simulacro

di Giovanni De Matteo

A trent'anni dalla scomparsa, ricordiamo l'autore di *Ubik* e *Ma gli androidi sognano pecore elettriche?*



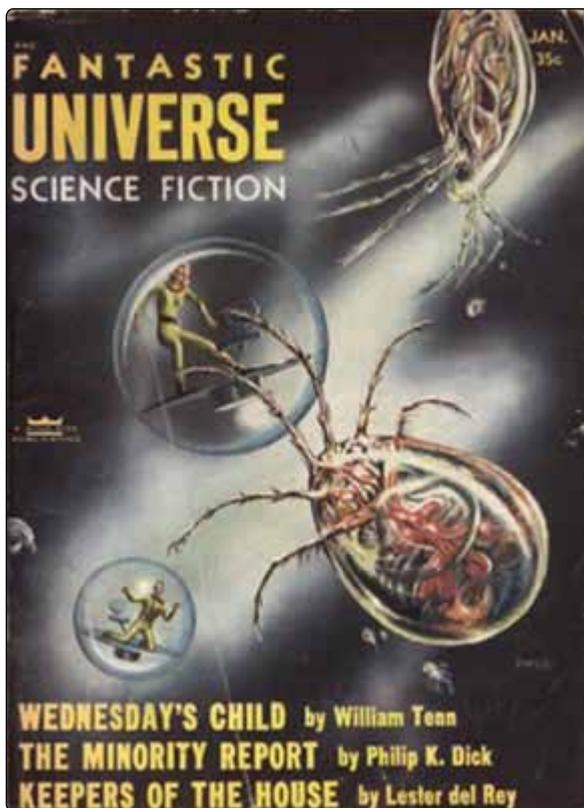
Philip K. Dick

Chissà cosa direbbe **Philip K. Dick** del mondo in cui viviamo, che sembra incarnare in molti aspetti gli incubi peggiori codificati in tanti suoi romanzi e racconti. La nostra è un'epoca contraddittoria in cui convivono la spinta del cambiamento e il retaggio di forme di oscurantismo dure a morire, le implicazioni etiche determinate dal progresso tecnologico, l'esperienza quasi liturgica della realtà virtuale regalata alle massa dai *social network* e la sovrapposizione sempre più interstiziale di reale e artificiale. Non a caso **Timothy Leary**, teorico delle droghe psichedeliche, protagonista della controcultura americana dagli anni '60 in poi e nei suoi ultimi anni di vita promotore di spicco del cyberpunk, lo definì "fanta-filosofo dell'era quantistica". Forse Dick avrebbe espresso qualche riserva, lui che in vita pubblicò 35 romanzi e 120 racconti senza raggiungere mai la fatidica soglia delle cen-

tomila copie vendute per spiccare il vero balzo di notorietà, scrisse opere di aspirazione letteraria che non avrebbero visto la luce se non dopo la sua morte, sviluppò idee che avrebbero alimentato negli anni a seguire l'industria cinematografica americana e non solo. "Scrivere fantascienza è un atto di autodistruzione", annotava Dick sui suoi taccuini. Una sentenza lapidaria, forse incomprensibile ai più oggi che il suo nome si rincorre sulla bocca dei lettori di mezzo mondo, così come di intellettuali e filosofi, talvolta con qualche remora ad associarlo al genere.

E invece la sua opera si nutre dell'immaginario dei suoi predecessori e colleghi (oltre che di innumerevoli altre fonti, assimilate con vorace curiosità dalla sua cultura da autodidatta), collocandosi all'interno della storia della fantascienza e con altrettanto diritto in quella della letteratura americana del secondo 900, per la vastità della portata dell'influenza che ha saputo e che continua a esercitare. I suoi titoli sono diventati oggetto di culto, hanno ispirato pellicole di grande successo come **Blade Runner** (1982), **Atto di forza** (1990), **Minority Report** (2002), anticipando tematiche e inquietudini a cui il cinema continua ad attingere (da **The Truman Show** a **Inception**). Si ricordano diversi aneddoti sulla sua vita, inestricabilmente

connessi alla carriera di scrittore di fantascienza. Per esempio che stentando a trovare la tranquillità economica, per un periodo Dick si adattò a cibarsi degli scarti di macellazione venduti come cibo per cani. Oppure che avesse preso l'abitudine a ritirarsi in una casupola senza riscaldamento né altri comfort e arredata solo con una scrivania e una macchina da scrivere per non concedersi alcuna distrazione durante la stesura dei suoi lavori. "Se vi pare che questo mondo sia brutto, dovrete vederne qualche altro" intitolò un suo saggio del 1977. Nel nostro, un androide con le fattezze di uno scrittore di fantascienza diventato di culto anche presso la più vasta platea dei lettori *mainstream*, ha perso la testa nel corso di un trasferi-



mento aereo. Ma procediamo per gradi, partendo dal principio.

Il mondo che Dick creò

La prima apparizione del racconto di Dick

Il 16 dicembre 1928, a Chicago, Dorothy Kindred Dick diede alla luce due gemelli. I bambini nacquero prematuri di sei settimane e il 26 gennaio Jane morì. La colpa della sua morte fu attribuita alla madre, che più volte si rifiutò di cercare un adeguato aiuto medico, sottovalutando la gravità delle condizioni della neonata. Phil, invece, sopravvisse. La difficoltà nei rapporti familiari che Dick sperimentò per il resto della sua vita affonda forse le radici in questo dramma, sta di fatto che divenuto adulto avrebbe dipinto la madre come una donna fredda e una figura distante.

La piccola Jane fu sepolta in Colorado in una tomba preparata con due targhette. La prima recava la classica scritta: “Jane K. Dick, 1928-1929”. La seconda era la placca destinata a suo fratello e ancora incompleta: “Philip K. Dick, 1928—”.

Quello spazio vuoto dopo il trattino, insieme all’idea colpevolizzante di essere sopravvissuto alla gemella, avrebbe ossessionato Dick per il resto della vita. A un certo punto, Dick sarebbe addirittura giunto a dichiarare di aver mantenuto sempre, per tutta la durata della sua esistenza, un legame spirituale con Jane.

Approdato in California nel 1930, dopo il divorzio dei genitori due anni più tardi si spostò a seguito della madre a Washington DC. Nel 1940 fece ritorno a Berkeley e da allora la sua vita si sarebbe snodata nel Golden State.



Philip e Tessa Dick

A partire dai 14 anni e per i successivi trenta, Dick fu in analisi presso tutta una schiera di psichiatri, delle scuole di pensiero più disparate; inizialmente per curare la sua agorafobia, poi per tutta una serie di altri disturbi psicologici. Solitario, schivo e introspettivo, rivelò fin da bambino una certa problematicità nei rapporti umani. Odiava lo sport, soffriva di ansia e tachicardia, dubitava degli altri e di se stesso. Negli anni giovanili di Berkeley, la culla della controcultura

e della contestazione, Dick si avvicinò al movimento studentesco e si oppose con una certa passione all’intervento militare in Corea. Per essersi

rifiutato di ottemperare agli obblighi di leva fu costretto ad abbandonare i corsi. Per sopravvivere sperimentò allora tutta una serie di lavoretti: da disc-jockey esperto di musica classica in una radio di San Mateo a commesso in un negozio di dischi. Tuttavia non interruppe mai gli studi: appassionato di letteratura, storia e filosofia, s'impegnò a fondo da autodidatta frenetico, curioso ed entusiasta. Si sposò per la prima volta poco più che ventenne con la prima ragazza della sua vita, Janet Marlin: una sorta di ricompensa, narrano alcuni biografi, per aver ricevuto finalmente una prova di non essere omosessuale. Fondato che fosse o meno su queste premesse, il matrimonio non sarebbe durato a lungo.

Nel 1950 Dick divorziò e si risposò con Kleo Apostolides, una militante comunista di origini greche. Proprio in quegli anni, mentre Richard "Tricky Dick" Nixon diventava vicepresidente per Eisenhower, dopo essersi distinto come zelante membro della famigerata Commissione di repressione delle attività antiamericane, Philip K. Dick tentò la via della scrittura. Alla fantascienza si era avvicinato presto, ma prima di cominciare a scriverne era dovuto passare qualche anno: la folgorazione giunse dopo aver seguito un corso di **Anthony Boucher**, stimato autore, curatore e critico di rilievo attivo nel poliziesco e nella SF.

La fantascienza dell'epoca non si era ancora affrancata dai suoi connotati più ingenui, ammesso che ci sia riuscita oggi. In quegli anni Heinlein, Asimov e Clarke andavano a guadagnarsi il ruolo di stelle riconosciute nel firmamento della Golden Age e sarebbero presto emersi i nomi di Leiber, Bester, Sturgeon, Bradbury, Sheckley, Kornbluth e Pohl, Brown, Matheson, Vonnegut e Ballard, ma l'immagine del genere restava legata alla fama dei primi pulp. Appassionato lettore di **Howard Phillips Lovecraft** e **Alfred E. van Vogt**, Philip K. Dick preparò la sua personale risposta inserendosi in casa, ascoltando musica classica, leggendo con metodo e ossessione e scrivendo compulsivamente a macchina.

Si stima che tra il 1951 e il 1955 portò a termine quattro romanzi e sessantadue racconti: per reggere il ritmo, si rivolse all'ausilio chimico delle amfetamine. Ne assumeva in quantità massicce e se questa mossa lo ripagò all'inizio con un'enorme prolificità, avrebbe avuto alla lunga gravi conseguenze per la sua salute, contribuendo inoltre a minare la sua stabilità psichica. Eppure Dick considerò a lungo l'assunzione delle droghe come una risposta pragmatica ai problemi che lo affliggevano: senza, non sarebbe arrivato a scrivere le sessanta pagine al giorno che in certi periodi segnaronò il ritmo della sua produzione.

Soprattutto nei primi anni Cinquanta, la produzione di storie brevi fu intensissima. Il primo racconto, l'ormai mitico "Ora tocca al wub", lo vendette nel 1954 proprio alla rivista di cui Boucher era caporedattore, *Planet Stories*. Del periodo sono anche piccoli gioielli come "Impostore" e "Modello due" (1953), "Squadra riparazioni" e "La cosa-padre" (1954), "Autofac" e "Foster, sei morto!" (1955), "Rapporto di minoranza" (1956). Il primo ro-

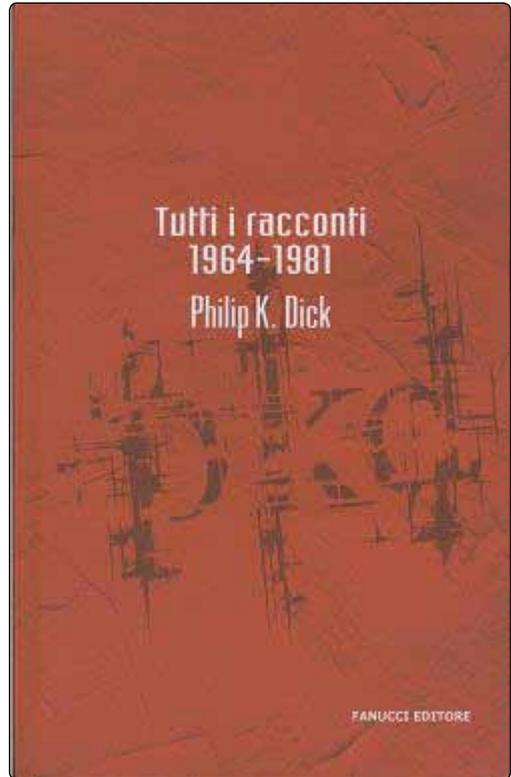
manzo gli fu pubblicato nel 1955: si trattava de **Il disco di fiamma** (conosciuto anche come *Lotteria dello spazio, Solar Lottery*). La sua produzione fu fin dagli esordi tematicamente variegata, come se Dick volesse dire la sua in tutti i diversi filoni del genere, parlando alle sue diverse anime, al punto che lo stesso Boucher giunse a definirlo “un abile trasformista”. La lettura di Camus, Kafka, Pound e Joyce ebbe in quegli anni un grande influsso sulla sua crescita letteraria: in tutte le opere di questo primo periodo è possibile riscontrare istanze tipiche dell’esistenzialismo, reinterpretate alla luce della personale sensibilità dickiana. Così, alle domande classiche sul senso della vita e il ruolo dell’uomo nel mondo, nella storia e nella società, Dick finì per aggiungere un altro importante interrogativo: “ma noi siamo davvero chi crediamo di essere?”. Questo tema diventerà uno dei pilastri portanti della sua opera, sviscerato sotto ogni possibile aspetto.

La politica continuò a rivestire un ruolo di particolare importanza nella sua crescita artistica, tanto che Dick indisse una vera e propria crociata intellettuale contro Richard Nixon, già braccio destro del famigerato senatore McCarthy. “Tricky Dick”, ovvero “l’infido Riccardino”, come veniva soprannominato il senatore repubblicano, assumeva agli occhi dell’autore californiano i tratti del potenziale dittatore reazionario, del nemico terribile, dell’incarnazione del male assoluto. E la sua ombra aleggia su molte figure letterarie di oppressori politici, a partire dalla figura marginale di Ernest T. Saunders, “*il blando, semplice candidato dell’estremistico Partito Nazionalista*” che diventa Presidente del Governo Federale nell’acerbo ma importante **Il mondo che Jones creò** (*The World Jones Made*, 1954). Dick riesce a fondere anche l’incertezza della realtà, la paranoia e il rischio della manipolazione in una vocazione apocalittica inedita e di fortissimo impatto emotivo, come dimostra il suo primissimo capolavoro: **L’uomo dei giochi a premio** (noto anche come *Tempo fuori luogo* o *Tempo fuor di sesto*, *Time Out of Joint*, 1959), che nel 1998 avrebbe ispirato il regista Peter Weir, lo sceneggiatore Andrew Niccol e l’istrionico Jim Carrey per il sorprendente *The Truman Show*. Il libro, che parte come un affresco realistico di critica sociale, presto si trasforma in una corsa serrata contro il tempo, quando Ragle Gumm comincia a sospettare di aver trascorso la vita in una realtà simulata a suo uso e consumo, ma anche di essere stato manipolato dal governo per fini non proprio innocui. L’ambientazione anni ‘50 è uno dei punti di forza del romanzo, che può contare anche su una compiuta formulazione della paranoia dickiana che sarebbe poi divenuta proverbiale. E interessanti punti di contatto possono essere riscontrati tra questo libro e uno dei testi più celebrati della letteratura americana della seconda metà del ‘900, il National Book Award *L’arcobaleno della gravità* (*Gravity’s Rainbow*, 1973) di **Thomas Pynchon**, la cui opera è riconosciuta dalla critica come una delle più efficaci casse di risonanza per le angosce dickiane nella letteratura postmoderna.

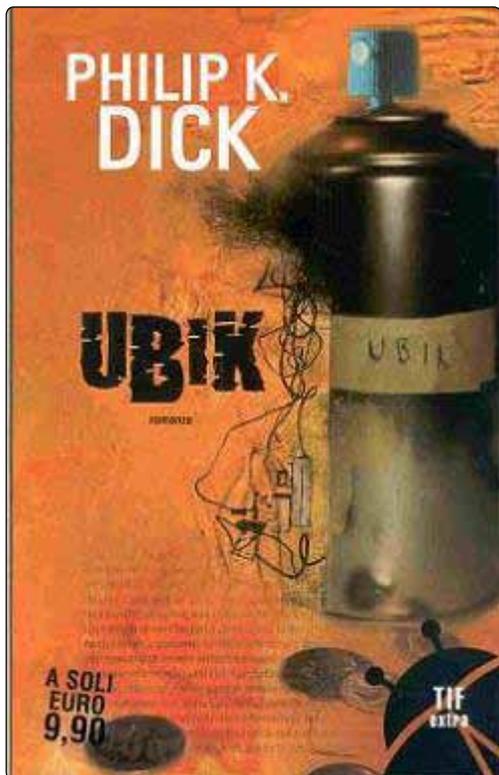
Gli anni della frenesia creativa

In cerca di tranquillità dopo i frenetici anni di Berkeley, Dick si trasferì a Point Reyes Station, nella contea di Marin, cinquanta chilometri a nord di San Francisco. Le sue opere cominciarono a rispecchiare i travagliati rapporti familiari con la terza moglie, Anne Williams Rubenstein. Vedova del poeta Rubenstein, Anne era una donna colta e dalla forte volontà, già madre di tre bambine quando sposò Dick nel 1958. Fulminato da improvvisa passione, lo scrittore aveva lasciato d'impulso Kleo e si era legato in matrimonio con Anne. Da lei ebbe la sua prima figlia, Laura Archer. Ma il loro rapporto era tanto stimolante quanto frustrante: se da un lato Anne spinse Philip Dick a esplorare strade diverse dai sentieri a lui familiari della fantascienza, la risposta negativa degli editori alle sue ambizioni *mainstream* furono per lui un colpo durissimo. Nella sua paranoia incalzante, Dick si convinse progressivamente che la moglie avesse già assassinato il suo primo marito e ora si accingesse a riservargli il medesimo trattamento. Così si separò da lei per trasferirsi a San Francisco sul finire di un anno, come vedremo, cruciale: il 1964.

Dal 1962 in poi Dick riuscì a dedicarsi all'attività di scrittore a tempo pieno. Da classico *freelance writer*, Dick produceva con un ritmo intensissimo. Specialmente negli anni Sessanta, come dimostra la sua bibliografia: non più racconti (la cui produzione si dirada drasticamente), ma romanzi, a partire dal fondamentale **La Svastica sul Sole** (noto anche come *Luomo nell'alto castello*, *The Man in the High Castle*, 1962), che guadagnò all'autore il suo unico premio Hugo; seguirono nello stesso periodo **I giocatori di Titano** (*The Game-Players of Titan*, 1963), *I simulacri* (*The Simulacra*, 1964), *La penultima verità* (*The Penultimate Truth*, 1964), *Noi marziani* (*Martian Time-Slip*, 1964), *Follia per sette clan* (*Clans of the Alphane Moon*, 1964), *Le tre stimmate di Palmer Eldritch* (*The Three Stigmata of Palmer Eldritch*, 1965), *Cronache del dopobomba* (*Dr. Bloodmoney, or How We Got Along After the Bomb*, 1965), **Illusione di potere** (*Now Wait for Last*



Year, 1966), **Mr. Lars, sognatore d'armi** (*The Zap*, 1967), **Il cacciatore di androidi** (noto anche come *Ma gli androidi sognano pecore elettriche?*, *Do Androids Dream of Electric Sheep?*, 1968), **Ubik** (1969). Sono solo i titoli più rappresentativi di quel periodo, che dal 1962 al 1966 vide Dick impegnato sulla stesura di ben diciotto romanzi, tra cui molti dei più importanti del suo "parco" narrativo, come lo definirebbe Jonathan Lethem.



Stupisce ancora oggi la capacità di produrre nel breve volgere di una manciata d'anni una simile mole di capolavori, che raggiunse l'apice nel 1964 con la pubblicazione de *I simulacri*, *La penultima verità*, *Noi marziani* e *Follia per sette clan* e la composizione di *Mr. Lars, sognatore d'armi*, *Le tre stimate di Palmer Eldritch*, *Utopia, andata e ritorno* (*The Unteleported Man*, pubblicato nel 1966) e *Deus Irae* (in collaborazione con Roger Zelazny, pubblicato poi nel 1976). Se c'è una prima data da segnare nella permanenza terrestre di Dick è proprio questa: l'autore stesso non mancherà di rilevare le straordinarie intuizioni che presero forma nelle sue opere del periodo, meravigliato dalla matrice gnostica che solo molti anni più tardi avrebbe abbracciato con convinzione. La vita, però, sa essere crudele: malgrado gli sforzi (e, a ragion veduta, verrebbe da dire anche malgrado i risultati), l'attività di scrittore

non gli regalò mai la tranquillità economica. In quegli anni si susseguirono inoltre avvenimenti che lo segnaronero nel profondo: la morte di Boucher e la successiva ma ravvicinata scomparsa del vescovo episcopaliano James A. Pike, per lungo tempo suo interlocutore in materia di fede e religione. L'abuso di amfetamine cominciò a manifestare segni deleteri con danni rilevanti alla sua salute, e una serie di esaurimenti nervosi sempre peggiori lo costrinsero a ripetuti soggiorni ospedalieri. Dopo la separazione da Anne, Dick non rimase solo a lungo. Nel 1966 si sposò per la quarta volta, con Nancy Hackett. Nel 1967 ebbero Isolde; nel 1968 Dick fu colpito da un attacco quasi mortale di pancreatite; nel 1970 divorziò di nuovo. Quando Nancy lo abbandonò portandosi via la loro figlia, Dick sprofondò in uno stato di cupa disperazione e si trovò a condividere la casa con un

gruppo di sbandati (esperienza che sarebbe poi stata trasfigurata in *Scrutare nel buio*). Mentre i suoi libri venivano abbracciati dalla controcultura americana, Dick aderiva alla Nuova Sinistra, ma evidentemente l'impegno non bastava a colmare quel baratro interiore originatosi da un semplice spazio bianco. La disgregazione del suo mondo andava avanti, aggredendo un pezzo dopo l'altro, strappando sempre nuovi spazi alla sua dimensione vitale. Nel tentativo di rimuovere i dispiaceri, Dick s'incamminò lungo una discesa ripida, scandita da sempre più frequenti viaggi allucinogeni e dall'abuso costante di alcol.

Gli anni della persecuzione mistica

Sulla scia di queste premesse, i Settanta non si aprirono nel modo migliore. Il 17 novembre 1971, la sua casa e i suoi archivi (custoditi in una cassaforte ignifuga da 350 Kg) andarono distrutti, forse per una bomba; Dick rimase sconvolto dall'episodio, ma la cosa che desta maggiore interesse nella vicenda è il fatto che la sua lista dei sospetti comprendesse il suo stesso nome. Stando ai suoi resoconti sul periodo, l'FBI aveva preso a sorvegliarlo, sottoponendolo al regime di restrizioni e soprusi che il Dipartimento di Stato infliggeva agli intellettuali progressisti. Resta da chiarire quanto potesse essere effettivamente preoccupata la struttura di Hoover di uno scrittore di fantascienza. Sotto la presidenza di Nixon, Dick visse probabilmente il suo periodo più tormentato. Giunse anche a trasferirsi per qualche tempo a Vancouver, in Canada, dove era arrivato per presenziare a una conferenza, ma per via del consumo di psicofarmaci e delle ristrettezze economiche, l'esperienza fu l'ennesimo fallimento. Per uscire dalla tossicodipendenza, allora, si decise finalmente a rivolgersi a una comunità di riabilitazione. L'esperienza al centro di recupero per tossicodipendenti di X-Kalay lo portò a interrompere finalmente con le amfetamine.

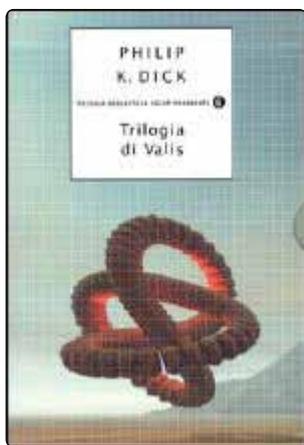
Nel 1972 riprese a scrivere e uscì **Abramo Lincoln Androide** (scritto una decina d'anni prima, emblematico il titolo originale: *We Can Build You*). Due anni dopo fu la volta di un altro capolavoro: **Scorrete lacrime, disse il poliziotto** (*Flow My Tears, the Policeman Said*, 1974), libro meraviglioso e struggente che riprende in maniera innovativa i temi dell'ambiguità delle percezioni e del potere della droga, trasponendoli in un panorama urbano segnato da violenti conflitti sociali e invaso dai media, che anticipa cupamente il nostro mondo. È anche interessante notare come un elemento (anche se marginale) della trama è la morbosa relazione che lega un investigatore alla sua intraprendente gemella. La funzione giocata da questo libro nell'evoluzione dell'autore è evidente, segnando l'inizio di un processo che potremmo definire catartico, attraverso il quale Dick si sarebbe proposto di spiare attraverso la carta gli errori accumulati negli anni, affrontando di petto i propri blocchi emotivi.

Nel 1973 Dick sposò Tessa Busby, dalla quale ebbe nello stesso anno l'ultimo figlio, l'unico maschio, Chris.

A liberarlo da un altro carico dei suoi personalissimi tormenti giunse provvidenziale nel 1974 il caso Watergate, per altro anticipato con sorprendente lucidità proprio in uno dei romanzi di maggior rilievo di quel fatidico 1964: *I Simulacri*.

Il 20 febbraio 1974, ancora sotto gli effetti del pentotal che gli era stato somministrato dal dentista per un intervento ai molari, Dick andò ad aprire la porta per ricevere la consegna a domicilio una dose extra di analgesici, si trovò pietrificato davanti alla bellezza di una ragazza dai capelli neri. La donna indossava un simbolo dell'era paleocristiana a forma di pesce stilizzato, *Ichthys*, intagliato nel ciondolo d'oro che pendeva dalla sua collana. Dick associò il simbolo alla *vesica piscis*, il disegno ogivale adottato anche dall'iconografia cristiana e utilizzato come elemento decorativo romanico-gotico per dare risalto alla figura sacra rappresentata al suo interno, che nella simbologia dell'arte trasfigura la congiunzione tra due piani di realtà, la dimensione spirituale e il mondo materiale, il divino e l'umano. In seguito Dick riferì che un bagliore del sole riflesso dal pendaglio avrebbe originato un "raggio rosa" con il potere di mesmerizzarlo. Incominciò così a sperimentare una serie di episodi ai confini della realtà, convincendosi di aver acquisito doti di onniscienza e chiaroveggenza.

Alcune coincidenze, inclusa la scoperta di una malattia non ancora diagnosticata a Chris, lo convinsero della bontà dei suoi sospetti. Al collega **Charles Platt** (autore di un lungo ciclo di interviste ad altri scrittori di fantascienza, raccolte nei saggi della serie *Dream Makers*), avrebbe poi raccontato: "Ho sperimentato un'invasione della mia mente da parte di una mente razionale trascendente, ed è stato come se per tutta la mia vita fossi stato folle e poi all'improvviso fossi tornato sano di mente".



Per tutto il resto di febbraio e il marzo successivo Dick continuò ad attraversare uno stato allucinatorio senza interruzioni. Avrebbe etichettato questo periodo, nei suoi manoscritti, con la sigla "2-3-74", intendendo appunto l'intervallo Febbraio-Marzo 1974. La visione ripetuta di Cristo e del suo corpo martoriato lo sconvolsero profondamente, com'è testimoniato dai numerosi frammenti di ipotesi e spiegazioni da lui formulate nei suoi appunti. Cominciarono a presentarglisi scorci dell'antica Roma e man mano che le visioni si fecero più lunghe e frequenti Dick si convinse di vivere una doppia esistenza: una come Philip K. Dick nel presente, l'altra come Tomas, un cristiano perseguitato nel I secolo d.C. (in alcuni testi l'autore arriva a circostanziare più precisamente l'anno del secondo piano temporale, il 70 d.C.).

Tra le congetture di Dick ci fu anche quella di essere rimasto vittima di un

esperimento di guerra fredda psicologica da parte dell'Unione Sovietica. Credette di essere in ascolto dei criptici bollettini informativi da un satellite artificiale: quello che lui chiamò Zebra oppure VALIS, *Vast Active Living Intelligence System*, un'entità dai caratteri semidivini mossa da ambigue finalità, che comparirà per la prima volta in **Radio Libera Albemuth** (*Free Radio Albemuth*, originariamente intitolato *VALISystem A*, scritto nel 1976 e pubblicato postumo nel 1985, grazie a una copia conservata da Tim Powers). Se non si convinse di essere il nuovo messia, era sicuro di essere in contatto su una linea privata con il quartier generale di Dio. Il 30 marzo ricevette una lettera anonima, episodio che nella sua raccolta di annotazione sul periodo è citato come "la lettera Xerox", che lo scaraventò in uno stato di forte turbamento. Provò a parlare delle sue esperienze spirituali con altri scrittori, tra i quali Ursula K. Le Guin e Harlan Ellison, ma dovette scontrarsi con la loro diffidenza. Così riversò tutte le sue ipotesi e supposizioni nei faldoni che sarebbero andati a costituire la sua **Esegesi** (*Exegesis*, dal procedimento che in filologia indica l'interpretazione critica dei testi finalizzata alla comprensione del loro significato), una sorta di diario notturno intriso di gnosticismo e filosofia, disseminato di riflessioni rancorose, forzature teoriche e derive ora mistiche ora malinconiche, capace comunque di toccare nei suoi punti migliori vette di lucido pensiero. Milioni di parole, 8000 pagine di appunti raccolti in 81 cartelle dall'amico **Paul Williams** (giornalista musicale, fondatore nel 1966 di *Crawdaddy!*, la prima rivista americana di critica dedicata al rock, nominato da Dick esecutore testamentario della sua eredità), di cui è stata finora pubblicata solo una minima parte. Il 1974 segna quindi un'altra data cruciale nel percorso mortale di Dick: il caso Watergate, il completamento di *Scorrete lacrime, disse il poliziotto* che fu subito nominato per i tre premi più importanti del settore (Hugo, Nebula, Locus), la rivelazione mistica e, per concludere, l'incontro con il mondo del cinema. Fu proprio nell'agosto di quell'anno che il regista francese **Jean-Pierre Gorin**, già collaboratore di Jean-Luc Godard, gli commissionò una sceneggiatura basata su *Ubik*. All'epoca Dick viveva a Santa Ana, sobborgo di Los Angeles in cui rimase fino alla fine dei suoi giorni, e il regista si recò personalmente a fargli visita. Le sue intenzioni erano delle più serie e convinte. Una simile congiuntura favorevole fornì forse l'illusione (se non la sicurezza) di un definitivo riscatto. Dick si gettò nell'impresa con entusiasmo neofita e in tre settimane portò a termine la bozza, anticipando di due mesi il termine della consegna. Il progetto poi naufragò a causa delle cattive condizioni di salute del regista, ma Dick ricevette immediatamente una nuova offerta: la Jaffe Associates gli proponeva l'acquisto di un'opzione sul romanzo *Do Androids Dream of Electric Sheep?* e lui la concesse.



Ridley Scott e Philip K. Dick posano davanti agli storyboard di *Blade Runner*

In quell'anno pubblicò poi uno dei suoi racconti più belli e importanti, "Noi, temponauti", scritto l'anno prima in preda a una "stancante tristezza", in cui tre viaggiatori temporali si ritrovano intrappolati in un *loop* infinito da cui tenteranno di venir fuori solo grazie a un gesto di grande amore e misericordia, dall'esito per loro fin troppo prevedibile. Classica storia di

viaggi nel tempo per un verso, per molti altri il racconto rappresenta invece un'assoluta novità, trasfigurando le suggestioni del Programma Apollo (che in quegli anni arrivava agli sgoccioli) e dell'assassinio di John Fitzgerald Kennedy (di cui sembra quasi una commemorazione, scritto sull'onda emotiva del decennale), e del loro profondo impatto sull'immaginario popolare americano. Comunque fu probabilmente quello il periodo più gratificante della sua vita, accanto a Tessa e agli amici **K.W. Jeter**, **James P. Blaylock** e **Tim Powers**, scrittori emergenti incontrati nel 1972. Ex ateo convinto, si convertì alla Chiesa episcopale. Ma nemmeno l'acquisita tranquillità bastò a esorcizzare le visioni mistiche. Le sue esperienze di distacco dal mondo reale sarebbero terminate solo il 17 novembre del 1980, esattamente nove anni dopo la distruzione dei suoi archivi. Malgrado tutto, negli ultimi anni della sua vita Dick giunse a liberarsi dall'ossessione delle droghe, di cui fornì un ritratto disincantato e finanche crudele nel cruciale **Scrutare nel buio** (*A Scanner Darkly*, 1977), dedicandosi in prima persona a combatterne la diffusione, specie tra i giovani. Le questioni metafisiche, religiose e teologiche tornano nei romanzi di quest'ultimo periodo (**Valis**, **Divina Invasione** e **La trasmigrazione di Timothy Archer**, ovvero VALIS, *The Divine Invasion* e *The Transmigration of Timothy Archer*), riuniti nella cosiddetta **Trilogia di Valis** (1982). Sul finire dei Settanta Dick tornò a occuparsi di cinema. L'opzione della Jaffe portò a una prima sceneggiatura. Tuttavia, anche per via di un approccio poco ortodosso alla materia, lo script che Robert Jaffe derivò da *Do Androids Dream of Electric Sheep?* stravolgeva il tema dell'opera e riuscì a suscitare solo le ire dell'autore. Dick s'incontrò personalmente con Jaffe ed ebbe modo di discutere con lui i miglioramenti da apportare, ma poi fino alla fine del '77 non si mosse più niente. Finché l'opzione cadde e fu rilevata da Hampton Fancher, con l'intercessione di Brian Kelly. Dick ne sarebbe rimasto all'oscuro fino al 1980. Quando la produzione del film — inizialmente intitolato *Dangerous Days*

— era ormai avviata, Dick giunse finalmente in possesso di una riscrittura della sceneggiatura dello stesso Fancher e la condannò pubblicamente. Allora i produttori si decisero a coinvolgerlo marginalmente nella lavorazione, lasciandolo comunque estraneo alla realizzazione dell'adattamento. La riscrittura decisiva fu opera di **David Peoples** che mise in atto i numerosi suggerimenti di **Ridley Scott**, modificando la sceneggiatura di Fancher soprattutto nei dialoghi e gettando le basi concrete per **Blade Runner**. Dick lesse il copione nel febbraio del 1981, rimanendo molto colpito dal lavoro di Peoples, che meritò così al progetto la benedizione dell'autore. Le sue impressioni positive furono confermate dalla visione di alcune sequenze finite, nel dicembre di quello stesso anno. La proiezione di questi spezzoni è documentata da una preziosa foto in cui Dick appare sorridente al fianco di un Ridley Scott visibilmente soddisfatto. È questa l'ultima immagine che ci resta di lui, il simulacro di un uomo finalmente sereno. Dick non poté mai vedere l'opera completa. Morì di colpo apoplettico quattro mesi più tardi, all'età di cinquantatré anni, il 2 marzo del 1982, lasciando tre figli, quasi cinquanta romanzi tra editi e le premesse per un culto che sarebbe dilagato negli anni successivi su ambo le sponde dell'Atlantico.

L'eco del sogno

Come rilevato da importanti commentatori, l'opera di Dick costituisce un *corpus* unico nella letteratura americana della seconda metà del Novecento (cfr. Pagetti, *Uomini e androidi*). L'affermazione è comprovata dall'ormai inquantificabile numero delle influenze, più o meno dirette, esercitate dall'autore californiano su altri protagonisti del panorama culturale: non solo gli esponenti del cyberpunk, che non hanno mai nascosto la loro ammirazione per lui (soprattutto con gli elementi più scalmanati del gruppo, Rudy Rucker e John Shirley su tutti), ma anche tra i loro precursori (i citati Jeter e Powers, che furono frequentatori dell'autore nei suoi ultimi anni) e tra gli avant-pop Dick può vantare agguerriti ammiratori, come **Jonathan Lethem** e Steve Erickson. La sua influenza è inoltre riscontrabile in **Greg Egan**, Michael Marshall Smith e **Richard K. Morgan**, tra i nomi di maggior interesse emersi dalla fantascienza di questi ultimi anni. E se Banana Yoshimoto, acclamata scrittrice nipponica, arriva a citarlo direttamente nelle sue opere (*Amrita*), in ambito cinematografico **Terry Gilliam** (*Brazil*, *L'esercito delle 12 scimmie*), Darren Aronofsky (*Pi — Il teorema del delirio*), Alex Proyas (*Il Corvo*, *Dark City*), David Cronenberg (*eXistenZ*), **David Lynch** (*Strade Perdute*, *Mulholland Drive*), Andrew Niccol (*Gattaca*, *The Truman Show*, *SlmOne*), Richard Linklater (*Waking Life*, *A Scanner Darkly*), Richard Kelly (autore del piccolo cult *Donnie Darko* e di *Southland Tales*), Michel Gondry (*Se mi lasci ti cancello*), i fratelli **Andy e Larry Wachowski** (artefici della trilogia di *Matrix*, divenuta di culto, che molto deve alle ossessioni dickiane), **David Fincher** (*Fight Club*) e **Christopher Nolan** (*Memento*, *Inception*), hanno tutti in qualche modo continuato

sul grande schermo un discorso intrapreso da Dick, con le sue folgorazioni e intuizioni purtroppo stroncate dalla scomparsa improvvisa. Per non parlare della televisione, dove serie quali **Lost** (ideata da J.J. Abrams, Damon Lindelof e Jeffrey Lieber, prodotta dalla ABC tra il 2004 e il 2010), il nuovo corso di **Battlestar Galactica** sviluppato da Ronald D. Moore (2004-2009), oppure **Life on Mars** (ideata da Matthew Graham, Tony Jordan e Ashley Pharoah, trasmessa dalla BBC tra il 2006 e il 2007) e il suo *spin-off* *Ashes to Ashes* (2008-2010), incapsulano suggestioni di matrice eminentemente dickiana, quali l'irruzione del divino nel panorama familiare della quotidianità, il rapporto conflittuale/oppressivo tra strutture di potere e uomo comune, la commistione tra realtà fisica e dimensione virtuale, l'ormai proverbiale concezione di un universo a scatole cinesi, una matrioska di realtà annidate. Anche nel mondo delle *graphic novel* Dick può vantare sostenitori irriducibili, come ad esempio gli autori culto dell'ultima generazione **Alan Moore** (*V for Vendetta*), **Enki Bilal** (*Il sonno del mostro*, 32 dicembre), Warren Ellis (*Transmetropolitan*, *Global Frequency*) e **Grant Morrison** (*The Filth*). E il suo influsso non si esaurisce certo qui, vista la profonda affinità, di temi e di approccio, che lo lega a doppio filo con un altro grande della letteratura contemporanea: Thomas Pynchon.



La tavola rotonda su Dick, con Richard Morgan e Vittorio Curtoni (fuori inquadratura Antonio Fazio e Salvatore Proietti). Elisabetta Vernier faceva la traduttrice simultanea

Non crediamo sia un caso se l'illustre critico **Fredric Jameson**, teorico del postmodernismo, ha definito Dick "lo Shakespeare della fantascienza" e giudicato la sua opera come "una delle più efficaci espressioni della società dello spettacolo".

La letteratura di Dick si nutre in primo luogo di ambiguità (cfr. Curtoni, *L'ambiguità al potere*): i confini del suo mondo sono labili e sfumati, come quelli della percezione. Qualcuno dei suoi personaggi non si arrende allo scacco e anzi si sforza di sfruttare questa consapevolezza per piegare il mondo al proprio potere, come fa ne *I Simulacri* il sinistro Bertold Goltz, leader dell'organizzazione neo-nazista dei Figli di Giobbe che progetta di tornare indietro nel tempo per salvare addirittura lo spietato gerarca Hermann Goering; qualcun altro, invece, accetta la verità con fatalistica rassegnazione, come il cacciatore di androidi Rick Deckard o il semivivo Joe Chip di *Ubik*. Su questa distinzione si fonda la classificazione definitiva del genere umano, operata da Dick sull'impulso della sua notoria attitudine all'ideazione di nuovi sistemi sociali: gli uomini di potere e i sottoposti.

Ma se pure la lotta si consuma tra loro, la realtà non fa distinzioni di classe e il destino sa prendersi gioco di tutti, senza preferenze. È proprio a questo punto, sul campo lasciato libero dai rivali, che emergono sulla scena gli ultimi, i diseredati, tenuti ai margini del flusso decisionale tanto dai detentori del segreto (che Dick chiama con il termine tedesco *Geheimnisträger*), quanto dagli esecutori di ordini (i *Befehlsträger*): individui talmente in basso nella scala sociale da non essere ritenuti nemmeno idonei a mettere in atto un comando. Il demiurgo dell'universo narrativo dickiano è una semi-divinità capricciosa e inaffidabile, per questo la sua simpatia (come d'altronde quella del lettore e quella dell'autore stesso) va a questi individui: Manfred Steiner (*Noi Marziani*), Plautus Kongrosian (*I Simulacri*), John R. Isidore (*Cacciatore di androidi*). Sono gli umili, i deboli, i mutanti, i sub-normali, i diversi. Solo a loro Dick riserva la misericordia del riscatto, in virtù della loro semplicità e innocenza, del loro essere "candidi".

La salvezza e il futuro sono nelle loro mani, non in quelle dei capitani d'industria, dei leader politici, dei superuomini. Al contempo una crudele ironia e una grande fortuna.

L'ambiguità genera tutta la gamma cromatica dello spettro narrativo di Philip K. Dick. L'indistinguibilità tra umano e artificiale può allora traslare verso la confusione tra il reale e la simulazione. Praticamente tutti i romanzi di Dick si confrontano con questo tema: *qual è la realtà? Cosa è reale?*

Ogni libro di Dick ha una componente ludica che rende necessaria, in qualche modo, la partecipazione del lettore per sbrogliare la matassa della narrazione. In questo senso, parafrasando Leary, come è possibile farlo per Pynchon, potremmo paragonare i romanzi di Dick a dei prototipi di "narrativa quantistica": nelle sue pagine diversi piani di realtà scivolano gli uni sugli altri, come gli strati in movimento di un fluido ideale, compenetrandosi e degenerando gli uni *negli* altri. L'immagine viene resa con una soluzione efficace dalle facoltà dei precog di *Ubik* e dal JJ-180 di *Illusione di potere* (una droga neurotrofa potentissima, chiamata anche *frohedadrina*, "dal tedesco *Froh*, gioia, e dalla radice greca *hed*, che indica il piacere"): entrambe mostrano il futuro come una coesistenza di possibili linee evolutive caratterizzate da diversi livelli di probabilità. Sta al soggetto interessato fare la propria scelta, provocando la riduzione dello stato ad un unico futuro possibile.

Lo stesso accade nei romanzi di Dick. La sovrapposizione dura fino allo scioglimento, quando lo stato del sistema collassa per effetto della *riduzione*, e davanti al lettore si presenta finalmente la risposta. In un parallelo metafisico che Dick forse avrebbe gradito, potremmo dire che è allora che "la verità viene rivelata". E agli occhi del lettore si presenta lo stesso scenario che attanaglia le visioni e gli incubi del piccolo Manfred Steiner, lo stesso panorama che si mostra ai "prigionieri" del **Labirinto di morte** (*A Maze of Death*, 1970), quasi un preludio alla successiva svolta mistica di

Dick, la stessa landa di desolazione piegata al *kipple*, “un quadro di decadimento e assoluta, eterna distruzione”. La realtà vera sa essere ben peggiore di quella percepita dai nostri sensi, come c’insegna proprio *Labirinto di morte*, uno dei più cupi e angosciosi apologhi dickiani sulla fallacia delle percezioni, dove la simulazione di un mondo alieno, incomprensibile e soffocante, maschera la triste verità di un irrevocabile ergastolo gravitazionale. Nella sua breve ma intensissima carriera come scrittore di fantascienza, Philip K. Dick è riuscito a parlare di temi di pressante attualità e a inserirsi con autorevolezza in una discussione filosofica che procede da secoli, senza mai far mancare al lettore il gusto di una trama appassionante. I colpi di scena e l’azione, spesso ispirati da un senso dell’umorismo molto personale, irriverente se non proprio dissacratorio, celano una lucida discussione sul senso più profondo della condizione umana. I suoi androidi, i simulacri, i mutanti provvisti di facoltà straordinarie (telepatici, paracinetici, precognitivi), i subnormali che affollano le sue pagine, incarnano tutti una metafora, attori di una trasposizione teatrale della tragedia del vivere. Il discorso di Dick è stato trasversale alle più disparate discipline del pensiero. Parlando della natura della realtà attraverso la messa in discussione della nostra purezza percettiva, Dick approda a un discorso più ampio sulla possibilità del trascendente e del divino; discutendo la fallacia delle nostre percezioni, si è fatto testimone del fenomeno della tossicodipendenza, evolvendo le proprie posizioni rispetto alla droga dal liberale sperimentatore degli esordi alla definitiva, aspra disapprovazione delle conseguenze distruttive della sua assunzione e del suo possibile utilizzo come forma di controllo sociale; e qui ecco un nuovo salto, verso la disamina feroce del potere e dei suoi meccanismi di perpetuazione (l’iterazione infinita di modelli, imprigionati nella forma elettronica dei simulacri di capi di stato ormai morti), che conduce invariabilmente a sentenze di condanna senza appello, a prescindere dal segno o dal colore ideologico usato come specchio per le allodole. Ma il Dick più amato, almeno a giudicare da quell’autentico fenomeno di culto in cui si è trasformato *Blade Runner* negli anni (è bene ricordare che alla sua uscita il film si attirò critiche severe e si rivelò un fiasco commerciale), è quello che anticipa il dibattito etico di stringente attualità sui confini tra la vita biologica e la vita artificiale, sulle possibilità di discriminazione che sono concesse agli uomini per decidere dove finisca l’una e cominci l’altra, sui rapporti di emulazione ma anche sfruttamento tra i creatori e le creature. Non deve essere un caso se per lungo tempo Dick ha considerato proprio *Do Androids Dream of Electric Sheep?* come la sua opera più riuscita.

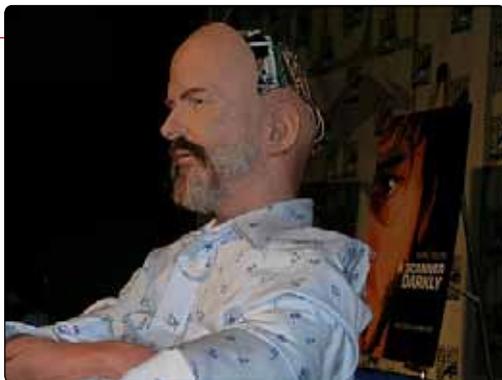
Voci dal moratorium

Adesso che “dickiano” è divenuto sinonimo di paradossale, paranoico e ingannevole e di ogni miscela di questi tre elementi, quale che sia il dosaggio di ciascuno di essi, a metà strada tra “kafkiano” e “pirandelliano” e uti-

lizzato talvolta come alternativa a entrambi, adesso insomma che Dick è entrato di fatto nel canone della letteratura occidentale, con l'inclusione di quattro dei suoi capolavori degli anni '60 (*La svastica sul sole*, *Le tre stimate di Palmer Eldritch*, *Cacciatore di androidi* e *Ubik*) nella prestigiosa Library of America, assistiamo a un continuo tentativo di espropriazione del corpus della sua opera dall'alveo della fantascienza.

L'androide Dick

Noi che sulla fantascienza ci siamo fracassati le palle degli occhi, intrattenendoci con altri appassionati come noi a dibattere sui meriti e i demeriti di Philip K. Dick, dovremmo ricompattarci almeno in occasioni come questa per rivendicarne l'appartenenza al genere e, soprattutto, per sottolineare insieme come la storia della fantascienza sia affollata di autori che



hanno saputo esprimersi agli stessi livelli, se non addirittura meglio, di quanto sia riuscito a lui: da Alfred Bester a Samuel R. Delany, da Theodore Sturgeon a Kurt Vonnegut, da Fritz Leiber a Ursula K. Le Guin, da J.G. Ballard a William Gibson a Iain M. Banks, il numero degli autori degni di essere menzionati ogni volta che si sente Dick accostato al termine capolavoro oppure estraniato dalla SF è difficile da quantificare. Dick, insomma, non è affatto una mosca bianca nella giungla di un genere che nasconde ancora tanti tesori, scomparsi, sepolti, dimenticati. Per motivi che non costituiscono l'obiettivo di questa fugace panoramica, ma che forse andrebbero ricercati in qualche forma di risonanza con certe frequenze dell'immaginario divenute predominanti negli ultimi tre decenni (lo spazio virtuale, la tecnologia come strumento di controllo, l'esplorazione di nuovi meccanismi di dipendenza, etc.), la sua opera ha ormai saputo imporsi al di fuori del genere come una vera e propria icona della nostra epoca. Visioni di un futuro tormentato, oppressivo, disperato, decadente, soffocante, in cui niente è ciò che sembra e dietro ogni angolo di visuale forse si nasconde il preludio a una realtà "altra", collocata su un piano di percezione parallelo o sfalsato rispetto alla nostra consuetudine. Ben prima che certi argomenti diventassero di rilevanza universale, la minaccia della simulazione, della finzione, dell'artificiale, del doppio e del "falso", era stata sviscerata nel suo lavoro sotto tutte le prospettive possibili: mondi che non sono quello che sembrano (*Ubik*), dottrine spirituali ispirate da costrutti sintetici (*La Trilogia di Valis*), demiurghi nascosti sotto le mentite spoglie di viaggiatori spaziali (*Le tre stimate di Palmer Eldritch*), falsi ricordi (il racconto *Possiamo ricordare per te* alla base del film *Atto di forza*), false realtà (*L'uomo dei gio-*

chi a premio), realtà storiche che sono tutt'altro da quello che crediamo (il Terzo Reich che vince la Seconda Guerra Mondiale in una ucronia messa in discussione solo dall'esistenza di un libro di fantascienza dal titolo criptico, *La cavalletta più non si alzerà*, ne *Luomo nell'alto castello*), replicanti in tutto e per tutto identici agli esseri umani (*I simulacri*, il racconto "Modello Due" che ha ispirato il film *Screamers* di **Christian Duguay**, il più celebre *Cacciatore di androidi*). Ma anche persone che non sono ciò che sembrano (*Un oscuro scrutare*, il racconto "Impostore", anch'esso portato sugli schermi, da Gary Felder), realtà insidiate dal potere psichico di potentissime droghe (*Illusione di potere*, *Scorrete lacrime, disse il poliziotto*) o robot che si sostituiscono agli esseri umani, come nel racconto "Formica Elettrica" che racchiude, allo stato embrionale, lo spunto di *Matrix*. Dick è stato un lucido anticipatore del nostro mondo. Ma è difficile capire dove finisca la lucida sensibilità del singolo e cominci invece la complice distrazione della moltitudine.

Philip K. Dick Androide

E chiudiamo il giro tornando al punto di partenza. La paranoia dickiana è ormai diventata ossimorica. A svelare quanto radicate nella realtà fossero certe inquietudini, ci hanno pensato nel 2005 i ricercatori del FedEx Institute of Technology di Memphis, supportati dall'Hanson Robotics e dall'**Automation and Robotics Research Institute** (ARRI) dell'Università del Texas di Arlington. Il loro team congiunto ha messo a punto un robot in tutto e per tutto simile a un essere umano. E non deve essere stata una scelta casuale, se alla fine i ricercatori hanno dato alla loro creatura le fattezze di Philip K. Dick. Il robot è stato realizzato impiegando le più sofisticate tecnologie robotiche in termini di espressività e motori di intelligenza artificiale per il linguaggio, al fine di consentirgli di reggere una conversazione — per quanto semplice — con dei soggetti umani.

«*Androidi come questo*» riportava qualche tempo fa il sito ufficiale dell'Università di Memphis, "possono essere usati in un vasto campo di applicazioni, che va dall'intrattenimento fino all'educazione. Il robot riproduce Dick tanto nell'aspetto quanto nell'intelletto, grazie a una personalità ricostruita dallo stato dell'arte dell'intelligenza artificiale. La pelle di sintesi messa a punto dall'Hanson Robotics permette di creare espressioni estremamente realistiche, che vanno dalla gioia alla paura, allo stupore. Le telecamere impiantate negli occhi consentono al robot di registrare i volti delle persone e riconoscerli. I dati della visione sono fusi insieme con meccanismi di riconoscimento dei segnali vocali e software di sintesi del linguaggio. Il sincronismo tra queste procedure e l'espressività facciale rende il robot un sistema emulativo completo."

I ricercatori del FedEx Institute, riconosciuti a livello internazionale per il loro lavoro nel campo della sintesi del linguaggio, hanno sviluppato il software che permette al robot di sentire, capire e rispondere alle do-

mande nel corso di una conversazione con un interlocutore umano. L'Hanson Robotics ha invece messo a disposizione la sua esperienza nei campi dell'ingegneria meccanica e delle strutture polimeriche per la costruzione dell'automa e il rivestimento in pelle. L'ARRI ha fornito la propria consulenza in ingegneria dei sistemi robotici. I progettisti hanno lavorato in stretto contatto con Paul Williams, già fondatore della PKD Society, per giocare questo scherzo beffardo alla memoria del grande autore.

Il robot ha fatto il suo debutto sulle scene al NextFest della rivista WIRED, tenutosi a Chicago nel giugno scorso, presentato in una ricostruzione del suo appartamento del 1970 in cui il pubblico ha potuto entrare e interagire in un macabro gioco di emulazione della realtà. In seguito Philip K. Dick Androide è stato trasferito al FedEx Institute, dove il 6 luglio 2005 è stato organizzato un incontro a porte aperte con il pubblico. Forse qualcuno si è azzardato a interrogare il simulacro quasi fosse un oracolo, ponendogli la domanda che ormai da quasi quarant'anni perseguita i numerosi fan del maestro: "gli androidi sognano ancora pecore elettriche?" Se lo ha fatto, è riuscito anche ad evitare che la risposta trapelasse sui media.

L'androide di Dick ha partecipato alla presentazione dell'adattamento cinematografico di *A Scanner Darkly*, al Comic Con di San Diego. Poi, nel Febbraio 2006, durante un trasferimento aereo, la sua testa è andata perduta. Uno scherzo beffardo del destino o forse un dispetto, se si pensa che ancora adesso, a sei anni dallo smarrimento, la testa del simulacro di un autore visionario e paranoico è ancora in giro per gli Stati Uniti, ipotesi molto più inquietante della prospettiva banale di un imballaggio dimenticato in un deposito aeroportuale. Comunque lo scorso anno la Hanson Robotics ha annunciato di aver ultimato una copia del pezzo mancante, per cui il robot ha infine ritrovato una testa.

Ma siamo certi che l'androide troverà il modo per vendicarsi ancora, giocando qualche altro scherzo ai suoi creatori.

Ci conforta la percezione che, al di là dell'operazione indiscriminata di sfruttamento postumo dei suoi lavori da parte di editori che preferirebbero evitare l'associazione con l'etichetta "fantascienza", l'attualità del pensiero e delle intuizioni di Dick sia viva oggi più che mai, come dimostra il successo di pellicole quali lo straordinario *Inception* di Christopher Nolan e l'annuncio da parte di Ridley Scott di voler riprendere e infondere nuova linfa al mondo di *Blade Runner*. Staremo a vedere gli sviluppi. Seguittando a leggere Dick, forse non il più grande autore che abbia mai espresso la fantascienza, ma di certo tra i più visionari intellettuali emersi dalle sue nutrite schiere di autori, lucido anticipatore del nostro presente.

Riferimenti bibliografici

Si consiglia ovviamente di recuperare (almeno) i titoli di Philip K. Dick citati. Per gli aneddoti sulla sua vita e per gli spunti di riflessione sono de-

bitore nei confronti dei seguenti autori:

Antonio Caronia, Domenico Gallo, *Philip K. Dick — La macchina della paranoia*, Agenzia X

Vittorio Curtoni, *L'ambiguità al potere*, introduzione a Philip K. Dick, *Il mondo che Jones creò*, Classici Urania n. 118

Vittorio Curtoni, *Philip K. Dick nel moratorium*, Delos Science Fiction 61 (<http://www.fantascienza.com/delos/delos61/dick-moratorium.html>)

Philip K. Dick, *Se vi pare che questo mondo sia brutto*, a cura di Lawrence Sutin, Universale Economica Feltrinelli

Philip K. Dick, *Joe Protagoras è vivo*, a cura di Lawrence Sutin, Universale Economica Feltrinelli

Philip K. Dick, *Vita breve e felice di uno scrittore di fantascienza*, a cura di Lawrence Sutin, Universale Economica Feltrinelli

Marco Giovannini, *Un replicante di nome Philip K. Dick*, in *Almanacco della Fantascienza 1997*, Sergio Bonelli Editore

Jonathan Lethem, Crazy Friend. Io e Philip K. Dick, minimum fax (qui un estratto: <http://www.minimaetmoralia.it/?p=6797>)

Giuseppe Lippi, *Illusioni*, introduzione a Philip K. Dick, *Illusione di potere*, Classici Urania n. 270

Giuseppe Lippi, *Philip K. Dick: Ritratto dell'autore*, in Philip K. Dick, *Il sognatore d'armi*, Urania n. 1326

Carlo Pagetti, *Un'ossessione amorosa nell'America dei simulacri*, introduzione a Philip K. Dick, *Abramo Lincoln Androide*, Fanucci Editore

Carlo Pagetti, *Uomini e androidi*, introduzione a Philip K. Dick, *Blade Runner — Il cacciatore di androidi*, Editrice Nord

Umberto Rossi, *Quattordici piccoli indiani*, postfazione a Philip K. Dick, *Labirinto di morte*, Fanucci Economica Tascabile

Paul M. Sammon, *Blade Runner — Storia di un mito*, Fanucci Editore

Philip K. Dick è vivo ed è sulla Terra

di Giovanni De Matteo

E se l'autore di *Ubik* fosse il protagonista di un racconto?

Piove ancora. Non ha smesso un secondo, da quando mi sono svegliato. L'Ussaro Squittino e Kaiser Wilhelm mi hanno assicurato che non c'è niente di strano, che qui è sempre così e così è sempre stato. Sono diventato subito loro amico, ma non so se posso fidarmi di tutto quello che dicono. Dopotutto, sono così... limitati.

La bambina è scomparsa. Subito dopo che mi sono svegliato, ha blaterato qualcosa che non sono riuscito a capire. Le sue frasi mi sembravano sconnesse e prive di significato, come se fossero pronunciate in un dialetto alieno. Non mi ha spiegato perché mi trovavo qui, né come ho fatto ad arrivarci. Non mi ha nemmeno detto dove siamo, qui. Se n'è andata e mi ha lasciato solo, con i miei due nuovi piccoli amici sintetici.

Loro mi hanno vegliato con pazienza, quasi fossi in fin di vita. Però non stavo morendo, mi stavo solo svegliando. Hanno aspettato che tornassi padrone di me stesso (quasi tutto, se escludiamo la memoria ridotta a tabula rasa). Poi mi hanno parlato come avrebbero parlato a una testa di gallina.

Sembra un laboratorio, qui. Pieno di manichini, bambole, congegni a orologeria e automatismi di ogni tipo, forma, dimensione e complessità. Mi sembra di averlo già visto da qualche parte, questo posto. Provo un senso di familiarità... Ci sono molti calcolatori, ma non ho idea di come fare a usarli. Sono di un tipo molto evoluto, così avanzato che non mi sarei aspettato di trovarli fuori da un racconto di fantascienza... Ma recano i segni inconfondibili del tempo e dell'usura e il loro aspetto vetusto, perfino obsoleto, li rende oltremodo inquietanti: sono espressione di una tecnologia d'avanguar-

dia eppure superata, manufatti di una civiltà del futuro... del mio futuro!

Neanche i miei piccoli amici, a quanto pare, sanno come usarli. Sono limitati, l'ho già detto. Ci sono altre apparecchiature di cui ignoro il nome e la funzione. C'è anche un telefono, per fortuna. Ho chiamato casa, ma invece di Tessa mi ha risposto l'impiegata di una società di import-export che si esprimeva in uno strano guazzabuglio di giapponese, tedesco e inglese.

Devo aver sbagliato numero — dopotutto chi mi assicura che quello che ricordo sia esatto?

Oppure — magari — mi trovo solo intrappolato in un brutto sogno.

I fogli erano abbandonati su un tavolo da lavoro. Qualcuno si era preso il disturbo di scaraventare da parte i rottami che fino a qualche giorno prima avevano ingombrato il ripiano. Adesso giacevano in un angolo della sala: un cumulo grottesco di braccia, gambe, teste e tronchi artificiali, pezzi a grandezza naturale di bambole che non avrebbero più preso parte ai giochi di nessuno.

Phil sentì un brivido percorrer gli la schiena e cercò di distogliere gli occhi dallo squallore della scena. L'ammasso di membra gettate via come avanzi del pasto di un gigante lo inquietava. Tutte quelle parti di giovani corpi fatti a pezzi interferivano con una banda sensibile della sua personale *Weltanschauung*, ormai consolidata da anni di onorato servizio.

Era infastidito specialmente dalle teste.

Occhi vuoti che lo fissavano senza speranza da orbite morte... Gli ricordavano qualcosa di tragico che credeva sepolto sotto strati e strati di coscienza fossile. Qualcosa che tornava a minacciare la sua stabilità psichica, emergendo dagli abissi geologici del tempo...

Perché sto scrivendo tutto questo? È una domanda lecita. Lo sto facendo per chi leggerà queste carte che puzzano di muffa e di morte?

Forse.

Ma molto più probabilmente lo sto facendo soprattutto per me. In questo momento ho bisogno di riorganizzare le idee. Dio solo sa se ne ho bisogno!

L'Ussaro e il Kaiser mi hanno detto che qui abitava JF. Non ho idea di chi sia, questo tipo, ma un giorno ha ricevuto la visita di certe persone. Lei era bella e taciturna, hanno detto. Lui era grande e ombroso. Ombroso... proprio così hanno detto. È uscito con JF ed è tornato pochi cicli più tardi, trovando lei morta. Era stato il cacciatore, dicono. E poi si è scatenata la battaglia tra il cacciatore e l'ombroso. Hanno sparato e loro si sono nascosti e hanno aspettato che tutto finisse. Dopo qualche altro ciclo, una squadra di addetti è venuta a rimuovere i cadaveri. Hanno preso anche alcune mannequin, mi ha riferito l'Ussaro Squittino. Nessuno ha fatto caso a loro, invece.

Si erano nascosti per bene, non hanno fatto rumore per non farsi notare.

Non so che cosa significhi. Non credo di aver davvero capito quello che avevano intenzione di dirmi. Loro parlano in questo strano linguaggio privo di capacità di astrazione eppure ricco di rimandi a un sistema simbolico che probabilmente esiste solo nei loro circuiti neurali, ma che di certo mi è ignoto.

A quanto pare, comunque, JF non è più rientrato. È capitato in passato che restasse fuori per diversi cicli... e intendendo le spiegazioni di questi miei piccoli e stupidi amici in riferimento a dei turni di lavoro la cosa assume un certo significato. Sembra più che plausibile allora un allontanamento forzato, ed è probabile che JF non farà più ritorno tra queste mura. I miei amici sono orfani di JF come io lo sono del mio mondo e dei miei ricordi. Conservo memoria di Berkeley, di Marin e delle strade di Santa Ana. Ricordo anche i volti della mia vita: Anne, Laura, Isa, Tessa, Chris... Ricordo il reverendo, ricordo... tutto fino al 1980. Ma se ieri era davvero il 2 marzo, come può rientrare questa mia esperienza nel quadro generale delle cose?

Al momento, sono solo due le cose di cui sono sicuro. La prima: il 2 marzo è l'orizzonte degli eventi, il muro che qualche malvagia e oscura divinità notturna ha costruito sul sentiero della mia vita mentre stavo dormendo. La seconda: è inutile ogni sforzo di regressione mnemonica. Non è nel passato che troverò le risposte, ma nel futuro, il domani nascosto da quella barriera. È lì che devo proiettermi: verso la potenza che è già in atto.

Devo assolutamente trovare il modo per scavalcare quel muro.

“Il diario di una mente malata” si disse Phil sbottando. L'aria s'infilava tra le crepe delle imposte sconnesse in refoli carichi del puzzo dell'umidità, che percorrevano il laboratorio in traiettorie oblique.

Prima di avventurarsi nella lettura di quegli appunti scribacchiati di getto sulla carta che aveva trovato in un cassetto della scrivania, aveva dato un'occhiata ai file del computer. Lo standard di sicurezza non era ai livelli che sarebbe stato lecito attendersi da un genetista della Tyrell Corporation. Il suo terminale era rimasto acceso fin dalla sua scomparsa.

Non era protetto da password.

Prima di accendere il computer, però, Phil aveva dovuto fare qualcos'altro. Non poteva lasciarsi guardare dagli occhi di vetro di manichini senza vita. Così aveva cavato i bulbi oculari a tutti i simulacri. Poi aveva disposto le teste in fila sul ripiano, come se si trattasse del tavolo espositivo di un venditore di teste. Aveva un debole per questi giochi macabri. Le sue gallerie di visioni erano state sempre mostre delle atrocità.

Cominciò a scorrere i file, ripensando al cadavere che era venuto a galla nel fiume il 6 novembre. S'imbatté in una raccolta di schemi, elaborati per un progetto privato. C'erano circuiti neurali tracciati con minuziosa preci-

sione, schede elettroniche e meccanismi, ingranaggi, modelli.

Si voltò verso il tavolo da lavoro.

Quattro teste di fanciulle lo fissavano ora con orbite oscenamente vuote. Phil non riuscì a trattenersi e scoppiò in una risata scomposta.

La Città, così la chiamano i miei piccoli e sciocchi amici. Non è San Francisco e di certo non somiglia a Los Angeles, non quella in cui mi sono addormentato. New York, forse, nel futuro remoto, potrebbe aver assunto queste sembianze di metropoli tetra e decadente, trionfo di ruggine scricchiolante aggredita dai capricci atmosferici. O Tokyo...

Le strade traboccano di insegne incomprensibili, serpenti al neon s'inseguono nella notte tracciando ideogrammi che non riesco a decifrare.

La Città, ha confermato la bambina. Stavolta, mentre parlava, riuscivo a capirla. Ha detto di chiamarsi Jane e il suo nome mi ha suscitato d'istinto un sinistro presentimento.

Conoscevo una Jane un tempo, ne sono certo anche se non ricordo il suo volto né la sua voce.

JANE...

Sono ore che vado ripetendo questo nome nella mia mente, ormai deve essersi installato nelle mie routine neurali. Jane: a furia di ripeterlo rischio di sottopormi volontariamente a un'operazione di riprogrammazione neuro-linguistica dagli esiti imprevedibili.

Jane, comunque, non ha saputo dirmi come abbia fatto ad arrivare fin qui. Era in giro e mi ha trovato: ero qui prima di lei. Dal canto mio, non riesco a capire come io abbia potuto rimuoverlo... Forse mi hanno drogato e mi ci hanno portato? I G-men, magari... o forse qualche agente inviato dall'Innominabile Cospirazione che tesse le trame della storia.

Jane non abita qui, ma vi torna spesso da quando ha scoperto questo posto abbandonato. Non conosce JF, da cui deduco che sia arrivata dopo la sua scomparsa. Dice di frequentare questi appartamenti da quattro o cinque mesi. Prima di Natale, ha detto. Adesso, secondo lei, è aprile. Quindi la situazione è più grave di quanto avessi prefigurato: il mio vuoto di memoria non è circoscritto a una notte, ma apre una voragine che inghiotte diversi mesi.

Si fa sempre più forte il sospetto che siano coinvolti quei porci dei federali. Loro avrebbero i modi e le conoscenze per farlo, loro potrebbero... Per fortuna, Jane si è offerta di accompagnarmi un po' in giro. Non abbiamo camminato molto perché le mie gambe scricchiolano un po' e, a dirla tutta, non mi sento proprio in forma. Mi sento abbastanza strano, a voler essere davvero sinceri. Ma credo che sia il minimo, dopo che le ultime settimane ti sono state strappate dalla memoria.

La Città, da quello che sono riuscito a vedere, somiglia molto al peggior incubo partorito da un viaggio lisergico: se c'è qualcuno che può descriverla bene, questo qualcuno sarebbe William Burroughs. Se qualcuno può dipingerla, il risultato avrebbe i toni di una xilografia di Gustave Doré. Questo posto è un'interfaccia elettrica in cui l'artificiale si sposa al reale in un conubio repellente e allo stesso tempo naturale. È l'Interzona, ovunque essa sia.

Ma niente mi ha sconvolto quanto l'avvertimento di Jane dopo che siamo rientrati. "Stai lontano dalle stanze di sotto" mi ha detto prima di lasciarmi di nuovo. "Là sotto striscia il kipple".

Non credo che abbia avuto modo d'apprezzare l'espressione di puro terrore che mi si deve essere impressa sul volto al suono di quella maledetta parola!

Una scia di fogli ricalcava le sue orme. Phil aveva sentito il bisogno di sgranchirsi le gambe dopo la prima mezzora trascorsa a leggere quelle farneticazioni deliranti. Aveva fatto un breve sopralluogo dell'appartamento del niente affatto compianto JF Sebastian, quindi aveva ripreso a leggere i diari onirici percorrendo avanti e indietro il laboratorio e i corridoi adiacenti. Ripassando le pagine già lette, se le era lasciate cadere alle spalle, tracciando in questo modo il sentiero di carta che si snodava adesso sui suoi passi.

Nel corso di una pausa, gettò un'occhiata furtiva alla valigetta che s'era portato laggiù e che aveva posato sulla scrivania. Dentro c'era l'apparecchiatura necessaria a eseguire il test.

Phil tornò a guardare le righe scritte dalla preda e si chiese se quel materiale non bastasse da solo a inchiodarlo. Probabilmente sì, ma Phil stava diventando un cacciatore scrupoloso. Dopotutto, il Voigt-Kampff non gli avrebbe portato via molto tempo e, oltre a confermarli la necessità del ritiro, sarebbe servito comunque ad allungare l'agonia esistenziale del replicante.

Vederli soffrire, mentre vedevano crollare le rispettive certezze e cominciavano a dubitare della propria stessa natura, dei propri ricordi e della propria umanità, era in fin dei conti la parte più divertente dell'incarico.

Il kipple, questa minaccia strisciante nata dalle mie ossessioni, sembra esistere davvero, quaggiù. Lo sento muoversi ai piani più bassi, una creatura amorfa e mutevole che gratta con artigli invisibili contro le pareti scalinate, alla ricerca di uno spiraglio per invadere nuove stanze abbandonate, assimilando così nuovi scarti al proprio dominio di caos e abbandono.

Vuole metabolizzarli per conquistare altro territorio vitale. Deve farlo: ne ha bisogno.

La lotta che l'entropia combatte contro l'energia, l'organizzazione, l'efficienza, non conosce tregue o zone franche. La minaccia della disgregazione, del decadimento, del degrado serpeggia nell'ombra, insidiando il futuro di tutte le cose e, con esso, la sopravvivenza stessa del mondo.

È la Prima Legge del Kipple: Il kipple scaccia il non-kipple.

Sempre. Questo lo ricordo bene. Sono stato io, in fondo, a formularla...

Ho chiesto ai due sgorbietti se loro si sono mai avventurati di sotto, se conoscono in qualche modo l'origine di questi sinistri rumori notturni. Credevo che la bambina volesse prendersi gioco di me, ma quando ho sentito la risposta di Kaiser Wilhelm ho capito che, se di complotto ai miei danni si tratta, la cospirazione ha allungato un po' ovunque i suoi infidi tentacoli.

“Non c'è bisogno di scendere di sotto per sapere com'è”, mi ha detto. E quando io ho insistito per sapere come fosse, lui ha sentenziato laconicamente con un'altra parola che mi ha lasciato basito: putriò.

Comincio a credere che qualcuno abbia voluto giocarmi un brutto scherzo. Le agenzie governative — ragni velenosi che si muovono pazientemente sull'orlo dell'abisso, lungo la confusa linea di confine che corre tra la legalità e la clandestinità, trascendendo con disinvoltura la comune misura delle libertà individuali del cittadino — avranno sicuramente accesso agli strumenti necessari per allestire una messinscena come questa.

Forse sono in uno studio cinematografico. Magari è tutta una simulazione, predisposta ai miei danni...

Però, per scoprire la verità, occorrerebbe aprire una crepa nel tessuto connettivo del mondo, lacerare il continuum e guardare la cosa dall'esterno, con sguardo lucido e obiettivo. Finché ci sono dentro, resto vincolato alle regole del gioco. In questa prospettiva, non mi sorprende affatto che Jane dubiti della mia natura. Mi crede un androide, un modello forse un po' più evoluto di Wilhelm e Squittino (i quali, dopotutto, somigliano più a dei giocattoli per bambini o a dei fenomeni da baraccone che a dei veri esperimenti di cibernetica applicata), ma comunque un simulacro.

Come posso dimostrarle di non essere un umanoide replicante?

Phil cominciava a perdere la pazienza. La sua fonte gli aveva garantito che avrebbe trovato il replicante lì dentro, in quel buco d'inferno invaso dal kipple, dai ratti e dai piccioni, zampognanti topi di fogna alati. Sferro un calcio isterico contro la palla di un occhio verde che aveva cavato dall'orbita di una delle teste. Il bulbo di cristallo ticchettò sul pavimento, poi rotolò e andò a fermarsi su una macchia nerastra. Il generale stato di abbandono e degrado dell'appartamento aveva fatto passare quella chiazza inosservata al suo primo sopralluogo, ma ora che Phil la guardava meglio somiglia-

va sempre più a sangue rappreso con del Kil'Z.

Il Kil'Z veniva usato generalmente dalle squadre della SFPD per sterilizzare le scene del crimine: il composto aveva il potere di cancellare gli eventuali agenti patogeni contenuti nei liquidi organici o nei tessuti. Quindi, lì dentro, s'era compiuto un omicidio, un ritiro forse, probabilmente legato all'omicidio del padrone di casa.

Chino sulla macchia di sangue indurito, Phil pensò agli innumerevoli cerchi che andavano chiudendosi in quel momento in ogni angolo del mondo.

“Il ciclo della vita si chiude stasera”, pensò cupamente. “Questo per qualcuno sarà davvero l'ultimo crepuscolo, prima del silenzio e della morte”.

Jane ha dodici anni, ma ne dimostra molti di più. Deve essere la selezione naturale della strada, di questa giungla di asfalto e cemento, che tempera fin dall'infanzia i ragazzi randagi come lei. Per sopravvivere, Jane setaccia le strade e i palazzi abbandonati, alla ricerca di pezzi di ricambio ancora buoni da vendere ai rigattieri. Questo laboratorio è un'autentica miniera, quindi deve averlo frequentato spesso. Mi sono appena accorto che non tutti i resti accumulati qui dentro sono pezzi inorganici di bambole di plastica. JF doveva essere uno scienziato, perché molte delle strumentazioni che ho visto qui dentro somigliano a delle vasche di coltura, e le cose che fluttuavano nel liquido nutritivo mi sono sembrate organi, a diversi stadi di sviluppo...

La tecnologia di questo mondo sfugge alle mie capacità di analisi e comprensione.

Comunque, Jane ha detto che è proprio uno di questi rigattieri che potrebbe darmi una mano. Farebbe parte di un'organizzazione clandestina, a quanto dice. Congrega di Mezzanotte, così l'ha chiamata. Secondo Jane, in città sono attivi molti comitati per la parificazione di diritti tra uomini e replicanti, ma la Congrega di Mezzanotte agisce a un livello sotterraneo. La loro è una lotta attiva, s'impegnano per far uscire i fuggiaschi dalla Città. Si preoccupano di trovarli una sistemazione altrove.

Posso crederle?

E se è così: ho davvero bisogno del loro aiuto? Accettarlo non sarebbe un'implicita ammissione di impotenza davanti a questa bambina così strana, così antica?

Entrando nell'appartamento di Sebastian, Dick s'imbatté nel cacciatore. Se ne stava piegato sui talloni, a esaminare una macchia annerita sulle

piastrelle del pavimento polveroso.

“L'androide fugge dove lo insegue il cacciatore” pensò, con amara ironia.

Mentre si sollevava in piedi, l'uomo gli concesse un sorriso sinistro, che somigliava terribilmente al ghigno di un demone indiano. Era alto e magro, aveva lineamenti duri e lunghi capelli neri spruzzati di cenere raccolti in una coda dietro la nuca. Indossava un lungo spolverino nero che lo aiutava a confondersi con le ombre della notte. Portava una barba alla Van Dyke e occhiali con lenti verdastre cerchiata di tartaruga, abbassate sul naso.

Dick ebbe la sensazione viscerale di averlo già incontrato in passato.

Con un dito affilato Phil Resch si spinse gli occhiali a contatto con l'arcata ciliare e lo squadro con calma per assicurarsi che fosse solo. — Bentornato — disse infine, atteggiandosi in un cerimonioso inchino. — Prego, si accomodi: faccia come se fosse a casa sua....

Dick lasciò la porta socchiusa sul pianerottolo e si mosse attonito sulle gambe scricchiolanti. Avanzò con passo claudicante verso l'intruso, cercando di non calpestare i fogli dei suoi appunti sparsi sul pavimento. Un altro mazzo di pagine era nelle mani del cacciatore.

— Per piacere — disse Phil Resch, spargendo anche i fogli che aveva in mano per la stanza, in una pioggia di carta e parole, — faccia attenzione a dove mette i piedi. Non vorrà compromettere le prove.... — Quando Dick si fu seduto alla scrivania, Phil lo raggiunse e puntualizzò: — Bene, mi piacciono i tipi collaborativi. Il cacciatore a premio è un mestiere delicato e ricco di rischi. Incontrare di tanto in tanto qualcuno che ci risparmi inutili perdite di tempo non può che riempirmi di gioia...Parlando, il cacciatore aveva cominciato ad aprire una valigetta di pelle. Notando lo sguardo della preda, disse: — Le piace la mia borsa? Pelle di bambino. — Stava tirandone fuori un complesso apparecchio, con una parte che somigliava a un mantice e il resto che non era poi molto dissimile da un computer partorito dal sogno lucido di uno scarafaggio senziente. — Cento per cento, pelle di vero bambino!

Dopo aver armeggiato con il macchinario, Resch si sedette dall'altra parte del tavolo, accese lo strumento e puntò un pennello di luce bianca verso l'occhio del sospetto.

— Questo strumento serve al cosiddetto test Voigt-Kampff — spiegò Resch, con una certa fastidiosa pedanteria. — Una volta usavo il test Bonelli dell'Arco Riflesso, ma poi mi sono dovuto aggiornare. Il Voigt-Kampff sembra lo strumento migliore per riconoscere i Nexus dell'ultima generazione. Anche se tu, amico, lasciatelo dire, non mi sembri proprio un modello così sofisticato...

Dick seguì il torrente di parole del cacciatore senza accennare una risposta. Si sentiva come intrappolato in un *déjà-vu* più lungo del dovuto. Tra un bip e l'altro, il mantice aveva preso ad aspirare campioni di aria.

— Il Voigt-Kampff — proseguì il cacciatore, calibrando la strumenta-

zione — serve a misurare la risposta empatica di un soggetto messo a confronto con una serie di situazioni ipotetiche. Si tratta di simulazioni di casi sociali particolari, in relazione ad altre persone o creature viventi. Animali, ad esempio. Il responso rossore valuta la risposta a uno stimolo di natura morale. — Resch gli indicò lo stilo da cui puntava la luce che gli centrava l'occhio destro. — Questo, invece, misura la dilatazione della pupilla, un'altra reazione involontaria negli uomini, che i Nexus-6 riescono a imitare piuttosto fedelmente, ma in maniera non impeccabile. Il mantice, infine, serve per aspirare campioni di aria, prelevando molecole che si accompagnano ai consueti processi metabolici di un individuo. Dal confronto con una casistica consolidata, si può capire se chi si ha davanti è un umano autentico o un replicante, consapevole o meno...

— Le risposte verbali non rivestono una vera importanza nella valutazione finale — disse Dick. Il cacciatore gli concesse uno sguardo sorpreso e ammirato. — So come funziona. Cominciamo.

— Bene bene — si compiacque Resch. — Mi piacciono i tipi decisi. Il tempo di reazione è un fattore importante, quindi faccia attenzione...

«Lei è in un deserto, cammina sulla sabbia quando all'improvviso s'imbatte in un binario. È vicino a uno scambio e vede che in lontananza un gruppo di persone sta arrancando verso di lei lungo un canyon dalle pareti insormontabili. Su una derivazione della ferrovia, lungo i binari cammina una persona sola, e dalla direzione opposta arriva un carrello ferroviario senza controllo. Lo sente sferragliare a folle velocità, sempre più vicino. Se prosegue lungo il binario, travolgerà il gruppo nel canyon. Lei può deviarne il percorso, attivando lo scambio, indirizzandolo verso l'escursionista solitario. La leva è accanto a lei. Attiva lo scambio, ma subito dopo sembra pentirsene e riporta la leva nella sua posizione originaria. Perché?»

Mai prima di questo momento ho avvertito il peso profetico di parole che ho rimosso subito dopo averle scritte. A volte mi sembra davvero palese, il potere che la lingua può esercitare nella determinazione della realtà, attraverso fatti, gesti ed eventi.

Quelle parole dicevano: "...e rimase solo, nell'universale silenzio del mondo che compenetrava tutte le cose."

Ecco come mi sento adesso. È una descrizione piuttosto fedele del mio stato d'animo.

Resch aveva indugiato più del dovuto sugli indicatori, poi aveva spento la macchina. Il mantice s'era sgonfiato con un sospiro meccanico, il raggio di luce era svanito e le lancette erano tornate in posizione di riposo. Il cac-

ciatore pareva deluso.

— Devo ammettere di non essere ancora riuscito a capire bene il funzionamento di questa macchina — spiegò Resch, accarezzandosi la barba soprappensiero. — Quindi il risultato del test va preso con il beneficio del dubbio. Ma adesso il punto è un altro. La domanda a cui io dovrò dare una risposta è questa: posso assumermi il rischio di ritirare un essere umano?

Dick guardava perplesso il cacciatore. Non riusciva a credere all'esito del test, ma questo non faceva comunque differenza. Presto sarebbe stato cibo per topi, un rifiuto semi-umano pronto per il kipple... — Tutto sommato, questo interrogativo mi espone a meno scrupoli morali di quanto sarebbe lecito aspettarsi — sentenziò infine Resch, portandosi una mano alla fondina ad armacollo che gli gonfiava lo spolverino.

— Non preoccuparti a cercare una risposta — soggiunse una voce dalle spalle di Dick. Apparteneva a una donna e il suo tono era abbastanza sicuro da ispirare fiducia. Voltandosi, l'androide di Philip K. Dick incrociò lo sguardo di una ragazza bionda, di stirpe caucasica, che teneva Resch sotto il tiro di un fucile a doppia canna.

— I tuoi circuiti sono andati in corto un bel po' di tempo fa — precisò la ragazza.

Quando Resch si spinse di lato cercando riparo dietro le attrezzature di Sebastian, la bionda non esitò ad esplodere due colpi nella sua direzione, portandosi al riparo dietro un muro per sottrarsi alla risposta del presunto cacciatore. L'androide di Philip K. Dick riuscì a mettersi al sicuro contro una parete, lontano dalle traiettorie di tiro dei due contendenti.

— Che cosa stai farneticando, puttana? — minacciò Phil Resch dal suo nascondiglio.

— Solo che sei una pelle morta avariata, stupido imbecille! — replicò la ragazza, prima che i suoi proiettili esplosivi mandassero in frantumi il nascondiglio di Resch.

Il cacciatore si ritrovò allo scoperto, ferito e sporco di polvere, gli occhiali dalle lenti verdi inclinati sul naso. La doppietta sparò ancora e stavolta i colpi centrarono Resch in pieno petto.

Il corpo scomposto e senza vita del cacciatore replicante si accasciò tra le membra di altri fantocci, circondato dalle teste prive di occhi volate via dal tavolo nelle fasi più concitate degli ultimi istanti. Un'ombra misericordiosa scivolò dietro gli occhi della ragazza, passando in esame il cadavere ancora sanguinante.

Philip K. Dick si portò al suo fianco e concesse al cadavere uno sguardo carico di pietà.

— Il kipple chiama altro kipple — sentenziò, esprimendo la sostanza folgorante di una Seconda Legge, così come aveva appena preso forma dai suoi pensieri.

La ragazza lo guardò di traverso. — Mi chiamo Pris — disse. — Pris

Frauenzimmer, ma non ha importanza. Mi manda il Rigattiere. È meglio muoverci se non vuoi perdere l'ultimo treno della notte...

— Anche lui era un...

— Replicante? Già. Ignorava di esserlo. E non era uno dei buoni.

— Credeva di essere un cacciatore — Dick era incredulo. — Ma la sua strumentazione sembrava autentica.

— Lo era. Resch lavorava per Mission Street, una sezione deviata del Dipartimento di Polizia. Molte cose in questa città non sono quello che sembrano...

Sulle loro teste, nel cielo di Los Angeles, proprio in quel momento stava scivolando lo Zeppelin NeoTek, moloch aereo dal corpo irto di antenne. Sui suoi schermi pubblicitari, l'invito a emigrare sulle colonie extra-mondo faceva eco all'invito voluttuoso della geisha dell'Actozine. Proprio in quel momento entrò nella stanza anche Jane. Aveva raccolto con diligenza tutti i fogli che il cacciatore aveva disseminato per l'appartamento. Sulla sua scia fecero il loro ingresso scampanellante anche l'Ussaro Squittino e Kaiser Wilhelm.

Jane prese Philip per mano e gli porse i suoi appunti.

— Carne morta per il kipple — proclamò all'indirizzo di Resch, tirando via Philip Dick dalla vista macabra del corpo spento.

Alle loro spalle, il Kaiser le fece eco. — Putrìo... — cantilenava. — Putrìo, putrìo: tutto il mondo è putrìo!

— Si sta facendo tardi — disse Pris, con un'occhiata a Jane. — Questa Città è un posto pericoloso, per gli umani forse anche più che per gli androidi.

Effetto valanga

di Mack Reynolds

Presentiamo i primi capitoli del romanzo *Effetto valanga*, in libreria per la collana Odissea Fantascienza a fine marzo.

PROLOGO

Secondo quanto ricostruirono in seguito i computer, tutto cominciò in casa di Marvin e Phoebe Sellers, al 4011 di Camino de Palmas, Tucson, Arizona. Alle 19.30 di un venerdì di maggio, Marv Sellers stava facendo i conti delle entrate e delle uscite. Gli ci volle un'ora buona prima di arrivare alle conclusioni che avrebbe cambiato la storia. — Phoebe — disse — non c'è altro dannato modo di venirne fuori.

— Che vuoi dire, Marv? — rispose lei mentre riscaldava tre cene sulla cucina elettronica, una messicana, una cinese e una italiana.

— Quel congelatore nuovo. Bisogna che lo rimandiamo indietro. Cosa diavolo c'era che non andava con quello vecchio?

— Ma Marv, lo sai, il congelatore vecchio ce l'avevamo da quasi quattro anni. Quelli nuovi hanno un mucchio di miglioramenti. Lo dicono tutte le pubblicità, alla Tri-Di e tutto il resto.

— Non avevamo manco finito di pagarlo, quello vecchio — disse Marv. — Quali miglioramenti, santoddio?

— Be', quello vecchio era bianco. Nessuno più ha un congelatore bianco.

— Comunque questo dobbiamo riportarlo al negozio. Non ci stiamo proprio dentro con i pagamenti, tra la casa, la macchina, i mobili, la piscina e quella vacanza lì che abbiamo fatto, prendi il razzo oggi, paga domani.

— A quelli del negozio non piacerà mica.

— *Dovranno farselo piacere.*

Harry andò da Jim Wilkins e disse: — Capo, mi ha appena chiamato Marv Sellers. Dice che non ce la fa con le rate di quel congelatore che ha comprato qualche settimana fa.

Jim Wilkins ci pensò su. Guardò in giro per il negozio, con la faccia scura. — Ascolta — disse. — Chiama il distributore giù a Phoenix e digli di annullare quell'ordine di tre nuovi frigoriferi. Abbiamo troppa merce in negozio.

Girò sui tacchi ed entrò nel piccolo ufficio. Era di pessimo umore, e l'annullamento non era d'aiuto. Si mise a sedere e rifletté per un po', poi accese il telefono e fece un numero.

Quando Bill Waters apparve sullo schermo, Wilkins disse: — Senti, Bill, devo rimandare l'acquisto di quella Buick Cayuse a cuscino d'aria.

Waters discusse un po'. — Penso che dovresti ripensarci. Ti rendi conto che questi nuovi modelli hanno quasi mille cavalli sotto il cofano? E che linea bassa! Hai sentito di quel tizio che pensava che fuori piovesse e invece era solo parcheggiato sotto un poliziotto a cavallo?

Jim Wilkins sospirò. — Ci vediamo, Bill.

Bill Waters spense lo schermo e si girò verso la segretaria. — Che palle — disse

— Scusi?

— Mi ha sentito, signorina Harding. Scriva all'ufficio di Denver e tagli la fornitura. Ah, due automobili al mese per ogni serie.

— Cielo, signor Waters, tutto per un ordine annullato?

Lui la guardò. — Sento che c'è una tendenza. Jim Wilkins deve passarcela male in quel suo negozio di elettrodomestici. Le prossime saranno le auto. Non voglio ritrovarmi con eccedenze di magazzino.

Restò a sedere un istante. Alla fine riaccese il telefono e compose un numero. Quando lo schermo si accese, disse: — Frank, stavo pensando alla casa nuova. Sarà meglio rimandare, per il momento.

Capitolo Primo

Weigand Patrick varcò con passo dinoccolato la porta dell'ufficio di Scotty, armeggiando nella tasca della giacca alla ricerca della borsa del tabacco. Scavalcò con una gamba l'angolo della scrivania della ragazza, sedette sul bordo e cominciò a strofinare una presa di tabacco grezzo nella mano sinistra con il pollice della destra.

— Togli le chiappe dalla mia scrivania — disse Scotty, senza alzare lo

sguardo dal documento che stava esaminando.

Weigand Patrick alzò le sopracciglia. — Chiedo scusa?

— Togli le chiappe dalla mia scrivania.

— Sei una bellissima rossa — disse Weigand. — Hai dei bellissimi occhi verde-azzurri e sei solida come una garitta di mattoni. È un crimine vergognoso che un bel bocconcino come Scotty McDonald non ci voglia stare.

— Sei il seduttore più inetto del mondo — gli disse Scotty. — Avessi avuto un minimo di finezza, mi avresti portata a letto da mesi.

— Ci sto provando da anni.

— Non ne ho avuto il tempo, negli ultimi mesi.

— Uno di questi giorni ti sveglierai così vecchia e rugosa che nessuno vorrà venire a letto con te — le disse Weigand Patrick.

— Un destino peggiore dei debiti — sbuffò lei, tornando alle sue carte.

— Durante la campagna me l'avevi praticamente promesso — disse lui lamentosamente.

— In quei giorni eravamo troppo presi — disse lei, senza alzare lo sguardo.

— La sera andavi a letto, no? Io ero più che disposto a farti compagnia.

— Andavo a letto per dormire.

— È un modo del cavolo per perdere tempo a letto.

— Immagino tu sia qui per uno scopo — disse Scotty — a parte esibirti in quello che è senza dubbio il peggior approccio della storia della seduzione per deflorare una vergine innocente.

— Vergine sì, innocente no. Sei la vergine meno innocente nella storia della verginità — le disse Weigand. — Che ne dici di un appuntamento? Voglio dire *l'appuntamento*. Deciditi, una buona volta. Stringi le corde del tuo coraggio e non fallirai, come disse la vecchia Lady Macbeth. Sembri non renderti conto che hai venticinque anni. Dieci anni buttati al vento. Circa tremilaseicentocinquanta camporelle sprecate. Estrasse una pipa di granturco da un'altra tasca e la riempì con il tabacco sminuzzato. Prese un fiammifero da cucina, lo strofinò sotto la scrivania e lo tenne sopra il tabacco.

Scotty storse la bocca, scettica. Sul suo viso la smorfia era attraente, perché aveva la bocca grande e ben fatta. — Secondo te avrei dovuto cominciare a quindici anni?

— Quando sono abbastanza vecchie, sono abbastanza grandi, e quando sono abbastanza grandi, sono abbastanza vecchie — recitò Weigand. — *Io* ho cominciato a quindici anni. — Il suo viso assunse un'espressione di nostalgia esagerata. — Lei era una florida, piccola sfacciatella che lo faceva già da anni, e ne aveva quattordici. Stavamo pomiciando nel portico sul retro di casa sua quando mi chiese se avevo mai giocato a Ispezione.

— Ispezione — disse Scotty.

— Esatto — annui Weigand, molto serio. — Derivato, immagino, dall'ispezione alle armi leggere dei militari. Be', non ci crederai mai, ma...

— Risparmiamelo — ringhiò Scotty. Ascolta, Gnagna Patrick...

Lui sobbalzò al nomignolo. — Avevi *promesso*. — protestò.

— ...cosa diavolo vuoi?

Lui tolse la pipa di bocca. — Be', se proprio vuoi saperlo, il Sachem mi ha fatto chiamare.

— Oh — Lei guardò l'agenda a sinistra della macchina per scrivere. — Qui non c'è scritto. Vede il Segretario Bollix alle tre in punto.

Weigand diede un'occhiata all'orologio da polso. — Cos'è un Segretario all'Interno paragonato all'alter ego del Sachem, la sua *eminence grise*, il potere dietro il trono?

— Ah — disse lei. — Se devi entrare, farai meglio a muoverti. Lui e Bollix devono parlare di quel suo nuovo Programma Avanzato. Il Progetto Delfino. Alla fine sono riusciti davvero a comunicare con quei poveri delfini. Così il progetto è di sconfiggere la carenza mondiale di proteine e mettere i delfini a fare i cow-boy degli oceani con enormi branchi di balene. La carne di balena sa di manzo, dicono. Ora le ho proprio sentite tutte.

Weigand tolse la gamba dalla scrivania e si raddrizzò.

La sua voce aveva perso un po' di spavalderia. — E che mi dici dell'appuntamento, Scotty? Lo dicono le carte. È il destino.

Lei lo guardò e contrasse le labbra, pensierosa. Inspirò a fondo. — Va bene — disse.

Lui fischiò, più un sibilo che un fischio. — Parli sul serio?

— Sì. Sì, immagino di parlare sul serio.

— A casa mia?

— Suppongo di sì — sospirò lei.

— Uahu! Quando? Prenderò lo champagne. Lo farò portate dal mio fornitore nel più elaborato...

— Stasera — disse lei mestamente. — Se non è stasera, finirò di nuovo per tirarmi indietro. Perché non mi chiedi di sposarti?

— Perché comprare una mucca, quando il latte costa così poco? — disse lui con franchezza, come se volesse saperlo davvero. — E poi non ti piacerebbe sposarmi. Sarei un pessimo partito. Sono così sprovveduto che potrei entrare da una porta girevole e uscirne con due dollari in meno.

— Fuori di qui — gli ringhiò la ragazza. — Il Vecchio Rimbambito ti darà una strigliata. Quando chiama quelli del suo staff, si aspetta vagamente che si facciano vedere... prima o poi.

Weigand si diresse verso il sancta sanctorum. — Probabilmente se n'è già scordato — le disse da sopra la spalla. — Quando ero ragazzino mia madre mi disse che ogni americano può diventare presidente, e io sto cominciando a crederle. Non dimenticare che stasera è la sera.

— Non lo dimenticherò — disse lei. — Probabilmente è l'errore più grosso che abbia mai fatto.

— Porta una camicia da notte trasparente — disse lui con la mano sulla maniglia. — No, a pensarci meglio, non ti servirà.

— Cosa c'è, Capo? — disse Weigand.

— Siediti, figliolo — gli disse Horace Adams e, prima che l'altro si cacciasse in una delle pesanti poltrone di cuoio: — tu hai più tempo di me per tenere le orecchie aperte. In nome di Mosè, cosa succede a Cleveland? Anzi, cosa succede dappertutto?

— Perché proprio Cleveland?

Il presidente raccolse un rapporto e lo sventolò. — Abbiamo appena ricevuto questa richiesta urgente di assistenza finanziaria per tenere aperte le mense gratuite. Cos'è una mensa gratuita?

Weigand Patrick allungò la mano verso la borsa del tabacco mentre diceva: — In verità non è un termine molto adatto, date le circostanze. Ci sono sempre state. Quello che succede a Cleveland è che hanno questo programma alimentare d'emergenza. Chi è in bolletta può chiedere pasti gratuiti al comune.

— Va così male a Cleveland?

— Ho paura di sì, signor Presidente. E questo progetto è decisamente un po' troppo per loro. Vede, lo hanno collegato a un altro programma per aiutare alcune compagnie di trasporti, consegne a domicilio e così via, che stavano passando un brutto momento. Così, invece di dover fare la coda alle mense gratuite, i pasti sono consegnati direttamente a casa. — Bene. E quale sarebbe la crisi?

Weigand Patrick stava caricando la pipa. — Evidentemente, chi riceve il sussidio si è ribellato alla dieta. Oggi si preoccupano tutti del peso. Hanno dato l'assalto al municipio chiedendo una dieta povera di carboidrati e ricca di proteine. Sa, gamberetti, bistecche, asparagi, carciofi, avocado, cose del genere. Le elezioni erano vicine, così il consiglio comunale ha ceduto.

Per il momento il Presidente Adams si trovava su un terreno a lui congeniale. Disse: — Bene, ha senso.

Patrick scrollò le spalle e frugò in tutte le tasche in cerca di un fiammifero. — Sì, signore. Ma la tesoreria comunale era già messa male, dato il calo delle tasse e degli altri introiti cittadini. Di conseguenza, chiedono aiuto al governo federale.

— Ma buon Dio! — scattò il Presidente. — Non si rendono conto del denaro che spendiamo già ora? Non capiscono quanto costa liberare il Mozambico, bloccare l'espansione della Finlandia e condurre le operazioni di polizia in Antartide? Per non parlare della colonia lunare.

Prese un altro rapporto e lo sventolò davanti all'addetto stampa. — E non è tutto. Non è neanche la metà di tutto. Cosa succede a Denver? Anche loro vogliono soldi.

— Hanno finito i fondi per l'assistenza e i disoccupati hanno guidato sul municipio.

— Guidato sul municipio? — chiese il Presidente, accigliandosi.

— Sì, signore. Ai vecchi tempi gli scontenti avevano l'abitudine di marciare sul municipio, con bandiere e così via. Oggi ci vanno in macchina.

— Oh. — Il Presidente rimase in silenzio per un po', con il volto atteggiato a profonda riflessione.

Il che sorprese Weigand Patrick. Ai presidenti non si chiedeva più di essere particolarmente brillanti. Quello in carica aveva, probabilmente, la miglior immagine pubblica, la presenza più affascinante di sempre in televisione Tri-Di e una stretta di mano superlativa.

— Figliolo — disse infine. — Cosa succede in questo paese, in nome di Mosè?

Quando Weigand riuscì ad accendere la pipa, emise una boccata di fumo e disse: — Signor Presidente, è una Depressione.

— Una Depressione?

— Sì, signore.

— Cosa è una Depressione?

Weigand batté il cannello della pipa sui denti. — Be', è stato tanto tempo fa. Negli ultimi giorni mi sono documentato sull'argomento. Mi sono fatto un quadro. Ai vecchi tempi la chiamavano Panico o Crisi, ma poi devono aver capito che usare una terminologia del genere non li aiutava ad uscirne, per cui passarono a Depressione. Ma anche quella aveva una connotazione troppo negativa, così dopo la Grande Crisi, dal 1929 al 1939, le hanno chiamate Recessioni. Infine, qualche cervellone se ne è uscito con Riassessamento o Riassessamento Graduale. Ma non abbiamo avuto una vera crisi dal 1939. Prima del nostro tempo, naturalmente.

— Ma cosa è? — Con improvvisa irritazione, il Presidente degli Stati Uniti aggiunse: — Cosa fumi in quel dannato arnese, carbone grezzo?

Weigand fece scivolare la pipa in tasca con aria di scusa. — Be', signore, conosce il termine progressione geometrica?

Ai suoi tempi, il Presidente, quando avrebbe dovuto seguire le lezioni di matematica, era impegnato nella politica universitaria, ma si faceva un punto d'onore di non ammettere mai l'ignoranza in nulla.

Weigand Patrick glielo lesse in faccia. — Una progressione geometrica — disse — è quando si va da 2 a 4 a 16 a, ehm... sedici per sedici dovrebbe fare, ehm... 256. E così via.

Il capo supremo lo guardava senza espressione.

Weigand si spostò sulla poltrona. — Be', signore, una depressione è esattamente l'opposto.

L'altro era sempre inespressivo.

Weigand disse: — Prendiamo Los Angeles, signore. All'inizio è una piccola città. Alcuni ci vanno a vivere dopo la pensione, perché gli piace il clima. Si fanno costruire una casa. I costruttori non hanno abbastanza operai edili per costruire i palazzi e così offrono paghe più alte e attirano manodopera dal lontano Est. A questi piacciono le bellezze di L.A. e decidono di restare, il che comporta la costruzione di nuove case, condomini e negozi

per provvedere alle loro necessità. Tutto questo richiede altro materiale, fabbriche di cemento e di mattoni. Richiede più stazioni di servizio, più quotidiani. Più di ogni cosa. Inizia il boom. Altra gente arriva per cogliere l'occasione. Il denaro circola. Si aprono bar, locali notturni, buoni ristoranti. Il boom genera boom. La gente che guadagna bene vuole il lusso. Si aprono concessionarie d'auto, si costruiscono alberghi eleganti per ospitare gli uomini d'affari che arrivano in città.

«Anche la gente comune prende parte. Hanno ventimila dollari o giù di lì da investire in una piccola attività. In gran parte lo fanno in cose di cui non capiscono nulla. Un ristoratore in pensione apre un allevamento di polli. Un agricoltore in pensione apre un piccolo ristorante cinese; lui è svedese. Mentre costruiscono i loro ristoranti o allevamenti o cinema drive-in Tri-Di, o quello che sia, alimentano ulteriormente il boom. Il Presidente disse: — Sì, sì.

Weigand Patrick pescò la pipa dalla tasca senza pensarci e puntò il cannello sul suo capo. — Be» signor Presidente, forse ha già capito. La crisi. La depressione. Alcune di queste piccole imprese falliscono. Gli edifici vuoti sono messi in affitto. Gli operai edili devono ricorrere al sussidio di disoccupazione e tagliare le spese. Smettono di andare al ristorante, alle birrerie e al cinema Tri-Di. Così molti di questi locali chiudono o perlomeno riducono il personale, causando altra disoccupazione. La gente smette di comprare automobili nuove. Le concessionarie locali chiudono o si ridimensionano. La gente comincia a lasciare la città per tornare a vivere in piccole fattorie dove almeno possono coltivarsi l'orticello. Nel frattempo, Detroit riduce la produzione di auto, il che significa riduzioni negli ordinativi di acciaio e di tutte le altre cose con cui si fanno le automobili. Detroit licenzia qualcosa come centomila operai, e lo stesso le acciaierie. I coltivatori cominciano a ricevere meno richieste per i loro prodotti e i prezzi dei prodotti agricoli crollano. I coltivatori smettono di comprare tutto, dagli elettrodomestici da cucina al profumo Joy.

— Va bene, va bene, ho il quadro. Funziona come una piramide rovesciata — disse il Presidente.

Weigand fece una smorfia, ma disse: — Più o meno esatto, Capo.

Il volto del presidente si contrasse di nuovo per lo sforzo di pensare, ammalando il suo addetto stampa. Alla fine disse: — Diamine, potrebbe essere terribile. Santo Dio, intralcia il mio Programma Avanzato, la più favolosa società dell'intera storia.

Weigand Patrick batté il cannello della pipa contro i denti. — Sì, signore, è così. E tutti i nostri programmi di assistenza. Sarà difficile continuare a buttare soldi a palate all'estero.

Il suo capo disse con voce lamentosa: — Come ne sono usciti, in passato?

Patrick temeva che glielo avrebbe chiesto. Disse: — Be», è una buona domanda. Roosevelt, che ereditò la più grande crisi di tutti i tempi, tentò

varie cose, la maggior parte delle quali furono bocciate dalla Corte Suprema. Come l'NRA, che dovrebbe significare National Recovery Act, ma per la maggior parte degli uomini d'affari significò Non Rieleggetelo Ancora. Poi escogitò il modo di far salire i prezzi abbattendo maiali nel Middle West e pompando cherosene sulle patate nel Maine. Arruolò tutti i delinquenti minorili nei corpi di protezione ambientale, dove erano pagati per gironzolare nei boschi, e in teoria avrebbero dovuto piantare alberi eccetera. C'è il dubbio che ne abbattessero più di quanti ne piantassero. Poi fece tornare la birra.

— Tornare la birra? Dove era stata?

L'addetto stampa soppresse un'altra smorfia. — Aveva ereditato il Proibizionismo. Ma, naturalmente, tutto quello che quel grande esperimento ottenne fu di far finire gli introiti degli alcolici nelle tasche dei gangster come Al Capone. Il governo aveva bisogno dei soldi delle tasse, perciò fece tornare prima la birra e poi i liquori. Questo naturalmente fece perdere il lavoro a un mucchio di onesti distillatori abusivi, che cominciarono a rapinare banche e a rapire i pochi cittadini rimasti che avevano ancora qualche soldo.

Il Presidente lo fissò. — Si direbbe un bel venditore di fumo.

— Be' sì, signore. A quei tempi un sacco di gente la pensava così. Ma, d'altra parte, alcuni pensavano che fosse il più grande uomo politico mai apparso sulla terra.

— Oh, la pensavano così, eh? — Il Presidente Adams fece lavorare le meningi. — Suppongo che ci sia in palio una bella fetta di popolarità per un Presidente che tira la nazione fuori da una fogna del genere.

— Sì signore. Suppongo di sì. Roosevelt venne riletto tre o quattro volte.

— Tre o quattro volte? Ma è illegale!

— Roosevelt era molto popolare. In California stupì tutti pagando i coltivatori per abbattere gli alberi da frutto.

Il Presidente aveva gli occhi spalancati. — E cosa ci ha guadagnato?

— Be', signore, evidentemente aveva senso per Roosevelt e per il suo trust di cervelli. Volevano che il prezzo della frutta salisse. Si dice che ci fossero qualcosa come quindici milioni di disoccupati e tantissima gente affamata, e...

Il Presidente alzò una mano. — Frena, figliolo, mi sono perso. Cos'è questa storia del trust di cervelli?

Weigand glielo spiegò.

Il Presidente ci pensò su. — Mmm — disse. Ci pensò su ancora.

Infine premette un pulsante e disse: — Fred?

La voce di Fred Moriarty arrivò squillante. — Sì, signor Presidente.

C'era una nota petulante nella voce del capo del governo. — Perché nessuno mi dice mai niente, da queste parti? Come prevedibile, non ci fu nessuna risposta.

— Ho deciso che mi serve un trust di cervelli — gli disse il capo di stato degli Stati Uniti delle Americhe. — Datevi da fare.

— Sì, signor Presidente. Un trust di cervelli.

Il presidente chiuse la comunicazione e si rivolse a Weigand. — Cosa fai stasera? — chiese.

— Ho un appuntamento con una ragazza.

— Be», puoi portare anche lei.

Weigand lo guardò a disagio. — Sì, signore. Dove?

— Alla festa all'Ambasciata del Blocco Sovietico.

— Ma sono già stato a una festa all'Ambasciata Sovietica. Si mangia caviale e storione affumicato e si brinda alla pace, alla coesistenza e alla fratellanza fino a crollare.

Il Presidente si picchiò due o tre volte il naso con l'indice della mano destra. Era il tipico gesto che indicava un comportamento astuto da parte sua, con una sfumatura di uso di straordinaria saggezza. Ed era una delle croci del suo addetto stampa.

— Quel Nick Strogonoff, o come diavolo si chiama...

— Stanislov — disse Weigand. — Il nuovo ambasciatore del Blocco Sovietico.

— La CIA mi ha passato un paio di informazioni su di lui. Primo, non regge tanto bene l'alcol. Secondo, poco prima della sua nomina era coinvolto nel loro programma spaziale.

— Quindi — disse Patrick.

— Quindi vogliamo sapere quanti uomini progettano di piazzare nella loro colonia lunare. Se sono più dei nostri otto, dovremo ingrandire la nostra colonia.

— Pensavo che ce ne bastassero otto. Due fisici, due astronomi...

— Non se i russki ne mandano più di otto. — Il Presidente agitò un dito verso il suo segretario-Venerdì. — Un sacco di gente sembra non rendersi conto, figliolo, che la corsa allo spazio continua. Tutto cominciò quando la CIA informò Eisenhower che i russki progettavano di mettere in orbita un satellite artificiale in quell'anno geo-quello-che-era.

«Ike aveva qualche ragazzo sveglio in squadra. Prima che i russki potessero annunciare il loro piano, noi trasmettemmo uno speciale programma TV annunciando che noi avremmo messo in orbita un satellite artificiale nel 1957. Quando i russki se ne uscirono il giorno dopo dicendo che anche loro stavano per lanciarne uno, tutti risero. Fu il nostro primo trionfo spaziale.

— Il problema — disse Weigand Patrick — era che fino a quel momento non avevamo lavorato a nessun progetto del genere.

— No, ma cominciammo immediatamente. Ovviamente i russki figli-ditroika lanciarono prima il loro sputnik. Poi arrivarono primi molte altre volte, come con il primo cane nello spazio, il primo uomo, la prima orbita lunare, la prima donna, il primo equipaggio di tre uomini, la prima pas-

seggiata spaziale.

Il Presidente fece una faccia afflitta. — Alla fine li abbiamo raggiunti. Ma sai, figliolo, in qualche modo nessuno Eisenhower, Kennedy, Johnson, tutte le amministrazioni dall'inizio del programma spaziale nessuno sembrava fare progetti su cosa fare una volta raggiunta la luna. Tutta la faccenda si è fermata.

Si batté modestamente una mano sul petto. — È toccato a me. La corsa allo spazio continua. Dobbiamo battere i russi costruendo una colonia più grande della loro.

— Sì, signore — sospirò Weigand. — Questo cos'ha a che fare con la mia partecipazione alla festa del Primo Maggio all'Ambasciata del Blocco Sovietico?

Il Presidente gli puntò contro un dito. — Strogonoff...

— Stanislov.

— Comunque si chiami. Si sbronzerà. Praticamente è obbligato. Per un comunista è antipatriottico non ubriacarsi il Primo Maggio. Tu sarai nei paraggi. Porterai la conversazione sulla colonia lunare. Forse si lascerà sfuggire qualche indizio.

Weigand Patrick sospirò di nuovo. — Va bene — disse.

Risuonò la voce di Scotty. — Signor Presidente, il Segretario Bollix è arrivato.

— Bene, fallo entrare. — Il Presidente aggiunse distrattamente, rivolto a Weigand: — Cosa accidenti era che voleva Bollix?

Patrick si alzò dalla poltrona e prese la pipa e la borsa del tabacco.

— Il suo Programma Avanzato — disse. — Probabilmente vuole discutere quella sua idea di trasformare il Wyoming in un Parco Nazionale, metterci tutti gli indiani superstiti vestiti alla vecchia maniera, ripopolarlo di bufali e così via.

Il volto dell'altro si illuminò. — Ah, sì. La soluzione finale della questione del Parco Nazionale. Un Parco Nazionale abbastanza grande da ospitare *tutti* i turisti. Cosa ne pensi dell'idea di fondo, figliolo?

Patrick disse, infelice: — Penso che gli indiani finiranno per scotennare ogni auto carica di turisti che si presenterà.

Il Presidente lo guardò tetro. — Domani fammi sapere com'è andata la festa, figliolo.

Il ciclo di vita degli oggetti software

di Giampaolo Rai



Ted Chiang, Il ciclo di vita degli oggetti software
(*The Lifecycle of Software Objects*, 2010) - FANTASCIENZA - Delosbooks - Odissea Fantascienza - 2011 - traduttore: Francesco Lato - pagine 140 - prezzo 10,00 euro - giudizio: ★ ★ ★ ★

L'intelligenza artificiale è uno dei temi preferiti dagli scrittori di fantascienza, che hanno affrontato questo argomento da molteplici punti di vista. Installata su corpi meccanici, all'interno di un elaboratore o disciolta nella rete, di volta in volta l'autocoscienza elettronica (ma anche quella positronica) è stata vista come una minaccia al nostro stato di specie dominante, come un aiuto per il nostro difficile cammino, come mezzo di vendetta per l'intera umanità, addirittura come nascita di una divinità.

Nel romanzo vincitore del *Premio Hugo 2011* si esplora un'ipotesi del tutto nuova, niente di strano che a dare vita a un punto di vista innovativo sia stato un autore al di fuori dagli schemi come **Ted Chiang**.

Nel moderno mondo del lavoro le certezze non esistono, così può succedere che dopo sei anni passati come guardiano di zoo ci si ricicli come tester di programmi informatici.

Quando Ana Alvarado fa questo strano passaggio non può immaginare

quanto il nuovo lavoro assomiglierà a quello vecchio, anche se gli “animali” di cui dovrà prendersi cura non sono fatti di carne e pelo, ma da righe di programma e avatar.

Il compito di Ana è quello di insegnare ai digienti, così vengono chiamati gli animali virtuali, a interagire tra loro e con gli umani in modo convincente e soprattutto che ispiri interesse e simpatia agli utenti di un mondo virtuale chiamato Data Heart.

Blue Gamma, la società che ha ideato e sviluppato i digienti, vuole che chi li compra continui a farli crescere e li tenga con sé durante la vita su Data Heart, in modo da continuare a vendere cibo e accessori vari.

Purtroppo al successo iniziale segue una crisi, mentre i digienti crescono e imparano richiedono sempre più attenzione, gestirli diventa via via più difficile, almeno per un utente medio, e alla fine la Blue Gamma è costretta a dichiarare fallimento.

Ana, ormai affezionatasi ai digienti, ne adotta due, Marco e Polo, continuando ad addestrarli e a interagire con loro; assieme a lei un collega, il designer Derek Brooks, e un gruppetto di irriducibili.

Ma quando anche Data Heart entra in crisi e viene assorbita da un altro universo virtuale, dove il motore utilizzato dai digienti non può funzionare, improvvisamente questi si ritrovano su continenti e isole spopolate, un vero e proprio deserto virtuale, quale futuro attende le creature digitali?

Difficile classificare un romanzo come *Il ciclo di vita degli oggetti software*, una storia che potrebbe accadere domani... o che forse sta accadendo in questo momento.

In effetti i mondi virtuali sono una realtà acquisita, ormai sono più di cinquanta, frequentati da centinaia di milioni di persone, per chi ama la fantascienza il cyberspazio non è certo una novità, ma come al solito *Chiang* vede le cose con una prospettiva differente.

Niente scontri virtuali, e nessuna intelligenza artificiale che mette in discussione il ruolo dominante degli umani, sono piuttosto gli oggetti software che corrono dei rischi, travolti dall'indifferenza o dal progresso della tecnologia.

Inizialmente dubitavo che *Il ciclo di vita degli oggetti software* fosse da considerare fantascienza, l'impressione iniziale è stata quella di trovarsi di fronte a un saggio travestito da romanzo più che a una storia classica, nemmeno il finale ribalta questa impressione.

In realtà *Chiang* ha scritto un'opera che rientra appieno nella tradizione fantascientifica, e sebbene questo romanzo non abbia quasi nessuno degli elementi che di solito preferisco mi è piaciuto parecchio.

Certamente il ritmo non è certo frenetico, nel romanzo trascorrono molti anni senza che accada nulla, gli avvenimenti del mondo reale sono appena accennati, per esempio sappiamo che ci sono state pandemie influenzali, ma *Chiang* si limita ad annotarlo, senza fornire nessuna spiegazione.

Non sappiamo esattamente come si sta evolvendo la società, anche se la proposta di poter utilizzare i digienti come giocattoli sessuali sembra indicare che non ci sia stato un grosso miglioramento, tutto passa in secondo piano rispetto ai problemi che Ana e Derek incontrano per assicurare un futuro ai digienti, anche la possibile storia d'amore tra i due resta in un limbo, senza mai concretizzarsi.

I due personaggi principali sono ben caratterizzati, mentre altrettanto non si può dire dei comprimari, ma il vero punto di forza di questo romanzo sono le numerose questioni che pone, e che forse dovremo affrontare in un futuro non troppo lontano.

Per esempio qual è il vero confine tra un mero programma di computer e la reale consapevolezza di sé?

Dato che sembra evidente che il Test di Turing non riuscirà ad aiutarci potremmo trovarci nella condizione di dover decidere se cose perfettamente lecite con un insieme di linee di programma lo siano anche con un essere autocosciente e intelligente.

Lasciar morire di fame un «cyber-pet» in stile Tamagotchi è una cosa decisamente diversa dall'uccidere una creatura la cui intelligenza ci impone una forte responsabilità morale, e che dire del sesso virtuale, o del sadismo, considerato che in questi casi il realismo e la simpatia degli avatar sarebbero un incentivo anziché una remora?

E per rendere omaggio alla «sindrome di Frankenstein» è logico che l'umanità faccia evolvere un'intelligenza artificiale, che un domani potrebbe entrare in concorrenza con noi?

Insomma una serie di argomenti abbastanza scottanti, alcuni posti in maniera esplicita, altri impliciti nella storia.

Inoltre il romanzo racconta in modo affascinante come il mondo informatico cambi con una velocità impressionante, per chi ha vissuto l'avvento dei computer, di internet e delle comunità virtuali seguendo il cammino del mostro siliceo con passione è difficile non farsi prendere dalle vicissitudini che un oggetto software deve affrontare nella sua vita tribolata (e di solito breve).

Forse un'opera che non andrà tanto a genio agli amanti dell'avventura e dell'azione, ma un romanzo destinato ad avere una profonda influenza sul tema delle intelligenze artificiali.

I sovrani delle stelle

di Giampaolo Rai

Edmond Hamilton, I sovrani delle stelle (*The Star Kings*, 1949) - FANTASCIENZA - Elara - 2011 - traduttore: Ugo Malaguti - pagine 296 - prezzo 13,50 euro - giudizio: ★ ★ ★ ★ ★

Correva l'anno 1926, i "roaring twenties" erano ancora lontani dal martedì nero di Wall Street e dalla grande depressione, il proibizionismo era in pieno vigore, gangster come Al Capone e Lucky Luciano dominavano il mondo della malavita, un mondo che ci appare lontano e velato di leggenda.

Proprio in quell'anno succedettero due cose che avrebbero segnato profondamente la fantascienza, nel mese di aprile debuttò *Amazing Stories*, la rivista di fantascienza di Hugo Gernsback, mentre in agosto su *Weird Tales* compariva la prima opera di **Edmond Hamilton**, un racconto intitolato *The monster-God of Mamurth*.

In mezzo a mostri sacri del passato come **Jules Verne** ed **Edgar Allan Poe** e a contemporanei del calibro di **H. P. Lovecraft**, **H. G. Wells**, **Edgar Rice Burroughs** e **Robert E. Howard** non era facile farsi strada, ma Hamilton ben presto iniziò a essere conosciuto per l'apocalittica grandiosità delle sue storie: flotte di astronavi e intere galassie rischiavano la distruzione, per essere poi salvate da figure eroiche e senza macchia.

Assieme al collega e amico **Jack Williamson** Hamilton riversò nel fiume della fantascienza un torrente di idee e concetti che contribuirono a fissare i canoni della space opera per decenni a venire.



La maturità e soprattutto l'incontro con **Leight Bracket**, scrittrice che sarebbe diventata la sua compagna per la vita, stemperarono gli eccessi dei primi anni e portarono *Hamilton* a scrivere opere più mature e complesse, reinterpretando vecchie idee con una nuova sensibilità.

A metà di questo rinnovamento si pone ***I sovrani delle stelle***, un romanzo che idealmente chiude il ciclo iniziale della space opera, non una fine ma un nuovo inizio. Triste è il soldato senza una guerra, sconsolato l'eroe senza l'avventura, ma quando si iniziano a sentire voci nella testa la situazione diventa davvero preoccupante, specie quando ti propongono uno scambio mentale. John Gordon, ex pilota di bombardieri e ora contabile, non va da uno psichiatra per un controllo, decide invece di accettare la proposta della voce suadente che gli parla nel dormiveglia.

Grande è la sua incredulità quando si trova nel corpo di Zarth Arn, principe dell'Impero centrale della Galassia, a duemila secoli di distanza dalla sua New York, affidato alle cure di Vel Quen, uno scienziato che si occuperà di lui sino al nuovo scambio mentale che lo farà tornare al suo corpo e al suo tempo.

Ma il futuro riserve delle brutte sorprese, e ben presto Gordon si troverà coinvolto in una terribile lotta tra l'impero e la Nebulosa Oscura, senza avere le conoscenze necessarie per comprendere cosa succeda attorno a lui.

Accusato di tradimento Gordon dovrà combattere assieme alla principessa Lianna di Fomalhaut per la propria vita e la libertà di tutta la galassia, lui solo è in grado di usare il Distruttore, arma terrificante in grado di distruggere le navi nemiche, ma se non controllata anche l'intero universo, riuscirà un uomo del passato a controllare tanta potenza distruttrice?

In questo romanzo non manca nessuno degli elementi che resero *Hamilton* famoso come scrittore di space opera, l'eroe solitario, la bellissima principessa che si innamora dell'eroe, il nemico terribile e implacabile, gli immensi scenari, le battaglie spaziali e l'arma risolutiva.

Ma questo cumulo di luoghi comuni e archetipi letterari è inserito in un intreccio coinvolgente, che *Hamilton* conduce con passione e perizia, travolgendo il lettore con una rutilante girandola di spazi immensi, tradimenti, battaglie e amori impossibili. La mano felice di *Hamilton* costruisce un romanzo affascinante, dove anche gli archetipi hanno un risvolto inaspettato, i cattivi forse sono meno cattivi di quanto si pensi, gli eroi pieni di dubbi, e anche l'amore può trovare ostacoli inaspettati.

I sovrani delle stelle si può leggere benissimo come opera a sé stante, anche se *Hamilton* scrisse un seguito, ***Ritorno alle stelle*** (*Return to the Stars*, 1970), formando un dittico di romanzi che ogni amante della space opera dovrebbe leggere.

Dove stiamo volando

di Giampaolo Rai

Vittorio Curtoni, Dove stiamo volando (*Dove stiamo volando*, 1972) - FANTASCIENZA - Mondadori - Urania Collezione - 2012 - pagine 334 - prezzo 5,90 euro - giudizio: ★ ★ ★ ★

E' strano, e a volte doloroso, vedere come il fatto cambi le carte in tavola, indifferente al volere di noi mortali.

Così la pubblicazione dell'unico romanzo scritto da **Vittorio Curtoni** quaranta anni fa, che doveva essere un riconoscimento a una carriera prestigiosa e feconda, è purtroppo diventata qualcosa di diverso.

L'indimenticabile figura di *Curtoni* ci ha lasciato lo scorso ottobre, e il centonovesimo numero di Urania Collezione rappresenta un modo, un ottimo modo, per ricordarlo.

Oltre al romanzo *Dove stiamo volando* il volume contiene sei racconti e il lungo articolo autobiografico *La mia love story con la fantascienza*, a completare un ricco menù *Diario Vitt*, un ricordo di Curtoni scritto da **Giuseppe Lippi**.

Rispetto alla prima edizione questa è arricchita da un capitolo (Il volto) che *Curtoni* non inserì nel 1972 ma che decise di reintegrare per l'occasione.

Ambientato in un'Europa devastata *Dove stiamo volando* è la storia di un viaggio lungo le strade di un mondo dove gli uomini, orgogliosi della propria normalità, hanno costruito ghetti per racchiudere i mutanti, mi-



seri resti di una guerra atomica che ha lasciato uno strascico di miseria e disperazione.

Con la speranza di sfuggire alle persecuzioni e trovare un posto sicuro Charles, assieme all'amico Ivo, intraprende un viaggio verso il ghetto di Nuova Parigi, dove i mutanti possono vivere in pace.

Con i suoi pochi centimetri di altezza Ivo è immediatamente riconoscibile come mutante, mentre Charles è apparentemente normale, ma è privo di una identità sessuale precisa.

Il viaggio si snoda capitolo per capitolo, scandito da titoli presi dai film di **Ingmar Bergman**, il percorso è lungo e pieno di incontri, ma è nel ghetto che Charles troverà alcune risposte e addirittura l'amore.

Ma in un mondo che ha per bandiera l'odio pace e serenità sono parentesi destinate a chiudersi velocemente, Charles dovrà affrontare un'ultima ordalia.

I romanzi post atomici sono stati un filone molto popolare negli anni della guerra fredda, *Dove stiamo volando* è l'ottava storia che vede l'incubo nucleare diffondersi sulla Terra, ma non bisogna pensare che *Curtoni* si sia accodato a una moda, imitando pedissequamente una schiera di predecessori.

Lo scenario è funzionale allo scontro tra la normalità degli uomini e la diversità dei mutanti, contrapposizione tenuta sotto controllo a stento, ma destinata a sfociare in guerra aperta, in tragedia.

Charles avrà modo di sondare a fondo l'assurdità di un conflitto senza veri colpevoli, per dirla con il soldato che Charles incontra nell'ora del lupo "*Noi non abbiamo colpa perché ubbidiamo agli ordini, voi perché lottate per qualcosa di vostro, e quelli in alto perché cercano di mantenere il potere*".

Sembra che il male si scateni senza una ragione, senza che ci sia una precisa volontà, solo un sonno della ragione che scatena i mostri dell'odio e della distruzione.

Un romanzo amaro, con un finale dove la prospettiva cambia bruscamente, quasi come in una storia di **Philip K. Dick**, anche se le cose vanno male, sembra dirci *Curtoni*, possono sempre peggiorare.

Quasi incredibile la padronanza stilistica dimostrata da un autore poco più che ventenne e alla sua prima opera lunga, viene da chiedersi cosa avrebbe potuto uscire dalla penna di *Curtoni* se si fosse dedicato completamente alla scrittura.

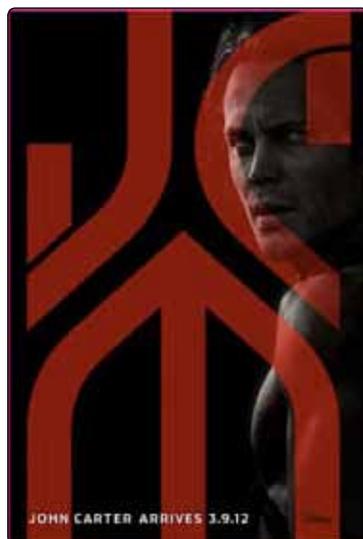
John Carter

di Marco Spagnoli

FANTASCIENZA, *John Carter*, Stati Uniti, 2012 - regia di Andrew Stanton - scritto da Andrew Stanton, Mark Andrews, Michael Chabon - con Taylor Kitsch, Lynn Collins, Willem Dafoe, Thomas Haden Church, Samantha Morton, Dominic West, Daryl Sabara. - durata: 132 minuti - distribuito da Disney - giudizio: ★ ★

La trasposizione cinematografica dei romanzi di **Edgar Rice Burroughs** sembra rappresentare un'occasione sprecata per la Disney. È, infatti, difficile immaginare una potenziale *franchise* con un primo titolo così 'fragile', non per mancanza di idee e contenuti, ma come simbolo di quanto il 'marketing' possa fare male alla creatività, confondendo, in maniera evidente, le idee della produzione e dando vita così ad una pellicola interessante, ma certamente con qualche difetto di troppo. Errori, piccoli e grandi che, e qui sta la beffa, si sarebbero potuti evitare facilmente, dando possibilità all'autore del film di scegliere autonomamente il tono di una narrazione che, così, sembrerebbe scontentare tutti. Non per mancanza di mezzi o tantomeno per ristrettezza di idee, quanto, piuttosto per l'incapacità di capire che un film non può e non dovrebbe essere per tutti. O, almeno, non può essere studiato a tavolino per compiacere tutti i pubblici, riuscendo, ovviamente, così a scontentarli.

Ed è anche un vero peccato, perché dopo un inizio un po' faticoso che richiama alla memoria lo sfortunato e sciatto *Cowboy contro Alieni*, **John**



Carter conquista finalmente una propria dimensione narrativa e arriva in crescendo ad un finale che resta la cosa migliore di questa mega produzione diretta dal regista di due grandi capolavori come *Alla ricerca di Nemo* e *Wall-E* **Andrew Stanton**.

Nei panni dell'eroe eponimo è il canadese **Taylor Kitsch** nuovo dinamico, ma anche inesperto interprete d'azione protagonista anche di *Battleship*. L'uomo è un ufficiale dell'esercito confederato che pensa solo alla sua miniera d'oro e che nasconde un grande dolore e un forte senso di colpa. Un ex soldato valoroso che fa di tutto per sfuggire alle richieste di tornare ad indossare l'uniforme. Durante un conflitto con gli indiani finisce in un tempio cui tutti sembrano sfuggire: è lì che incontra una misteriosa creatura e dopo un po' si ritrova in un posto che assomiglia al luogo da cui proviene, ma che in realtà è molte migliaia di chilometri più lontano: su Marte. Grazie ad una differente gravità, John Carter ha acquisito una sorta di super poteri che catturano immediatamente l'attenzione delle popolazioni in guerra tra loro. Le sue scelte saranno quelle che influenzeranno il destino di un pianeta che ogni giorno, per motivi che è meglio non rivelare, diventa un po' più suo. Al di là di un eccessivo ricorso agli effetti visivi, in molti momenti *John Carter*, realizzato in 3D, restituisce allo spettatore un'epica fantascientifica degna, talora, di una saga del bel tempo cinematografico che fu come quella de *Il Pianeta delle Scimmie*. In quelle sequenze il film vive la sua fase migliore, non strizzando l'occhio ad alcun pubblico particolare, e godendo in pieno di un'ottima autoreferenzialità narrativa. In altri momenti, che vanno, però, fortunatamente a diradarsi a metà della pellicola, *John Carter* vuole giocare a fare lo *Star Wars* o perfino *Il Signore degli Anelli*, mutuando, invece, il cuore di una narrazione più intrigante in quanto particolarmente originale. Divertente e talora particolarmente brillante, il film non sfrutta come avrebbe dovuto la premessa del libro, lasciato in eredità al nipote Edgar Rice Burroughs in cui viene raccontata la sua strana di eroe dei due mondi che sul pianeta rosso vive una nuova vita e sembra dare compimento al proprio destino.

Per quanto imperfetto e con gli errori che sappiamo la visione di *John Carter* risulta spettacolare e divertente, soprattutto se si riesce a superare il rammarico di stare assistendo ad un grande film che per colpa della follia che regna oggi a Hollywood è diventato purtroppo qualcos'altro di meno efficace e non particolarmente riuscito.

Corti – Pacchetto Viola (Ultracorpo, Pathos, La città nel cielo)

di Pia Ferrara

FANTASCIENZA, Italia, 2012 - regia di **Michele Pastrello, Dennis Cabella, Marcello Ercole, Fabio Prati, Giacomo Cimini** - durata: 73 minuti - distribuito da *Distribuzione Indipendente* - giudizio: ★ ★ ★

Corti — Pacchetto Viola è un'originale iniziativa di Distribuzione Indipendente che, nel listino di quest'anno, presenta diversi "pacchetti" di cortometraggi, ognuno caratterizzato da un colore e volto a esplorare un particolare genere cinematografico. Il Pacchetto Viola, dedicato alla fantascienza e al thriller/horror, è composto da tre cortometraggi, *Ultracorpo* di **Michele Pastrello**, *Pathos* di **Dennis Cabella, Marcello Ercole** e **Fabio Prati** e *La città nel cielo* di **Giacomo Cimini**. La durata complessiva del pacchetto è di un'ora e mezzo circa. Il pacchetto sarà presentato nelle sale del circuito di Distribuzione Indipendente il 24 febbraio, ma noi abbiamo potuto assistere a una proiezione per la stampa e siamo dunque in grado di presentarvi una recensione del Pacchetto in anteprima. Il Pacchetto Viola sarà presentato in contemporanea on demand sulla piattaforma www.ownair.it, dove sarà possibile scaricare legalmente il Pacchetto e vederlo nelle 48 ore successive.



Ultracorpo

Genere: Thriller/Horror, Italia, 2011

Regia: Michele Pastrello; sceneggiatura: Michele Pastrello; con: Diego Pagotto, Felice C. Ferrara, Guido Laurjani, Elisa Straforini, Dimitri Da Dalt; durata: 29 minuti, giudizio: 3 su 5

Umberto (Diego Pagotto) è costretto a improvvisarsi idraulico per necessità economiche. In questa circostanza incontrerà un "diverso", un ragazzo gay dagli atteggiamenti ambigui a cui deve riparare un lavandino. L'incontro scuote Umberto al punto da fargli credere che il ragazzo sia in realtà un mostro desideroso di ucciderlo, fino ad arrivare a un violento epilogo. Ultracorpo, per stessa ammissione del regista rivisitazione moderna de L'invasione degli Ultracorpi di Don Siegel, finisce per divenire una denuncia contro l'omofobia, ma allo spettatore resta fino alla fine il dubbio che la storia a cui ha assistito possa essere più horror che thriller, perché a volte il confine tra naturale e sovranaturale è davvero labile. Il corto ha partecipato Festival Internazionale del Cinema Fantastico Puchon e al Fantasy Horror Award.

Pathos

Genere: Fantascienza, Italia, 2009

Regia: Dennis Cabella, Marcello Ercole, Fabio Prati; sceneggiatura: Dennis Cabella, Marcello Ercole, Fabio Prati; con: Fabio Prati, Grant Mountjoy, Daniele Gatti, Silvia Quarantini, Giorgio Viaro; durata: 17 minuti; giudizio: 2 su 5

In un futuro post apocalittico in cui la Terra si è progressivamente trasformata in un deserto inospitale, l'immaginazione è diventata l'unica risorsa per l'umanità, quasi una droga. Nei 17 minuti del corto assistiamo al dramma di un anonimo protagonista, interpretato da Fabio Prati, che, non avendo più crediti a disposizione, si vede privato dell'erogazione dei sogni e poi dei cinque sensi fino a ridursi a una larva e andare incontro a un destino di morte. Nel corto si respira un'atmosfera di «risveglio» alla Matrix per scoprire una realtà deludente in cui persino sognare i colori di una farfalla è proibito. Buona l'interpretazione di Prati, non convince fino in fondo lo scenario post apocalittico ricostruito e la neppure troppo velata denuncia all'umanità che insterilito il pianeta in nome del denaro, che sa di già sentito. Pathos ha preso parte alla selezione ufficiale dello Short Film Corner 2009 del Festival di Cannes e alla selezione ufficiale come miglior film per il David di Donatello 2009.

La città nel cielo

Genere: Fantascienza, Italia, 2009

Regia: Giacomo Cimini; sceneggiatura: Leonarzo Rizzi e Giacomo Cimini; con: Valentina Izumi, Massimo Triggiani, Stefano Fresi, Taiyo Yama-

nouchi; durata: 27 minuti; giudizio: 4 su 5

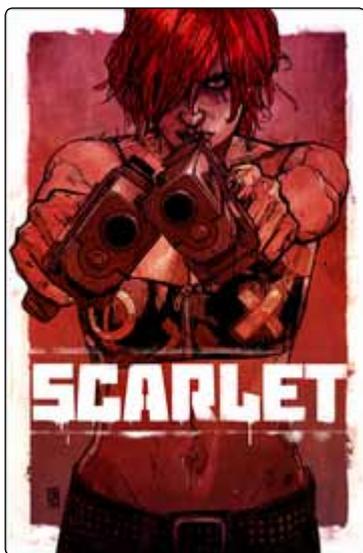
La città del cielo è meta e miraggio del clone Quinto, che nel tentativo di sfuggire all'uomo da cui è stato creato, approda in una pensione gestita da un transessuale con il figlio tossicomane. Nella sua stanza, a sorpresa, incontra Ai, un(a) droide che dovrebbe "intrattenere" i clienti ma, per un difetto di fabbricazione si rifiuta di andare a letto con loro e vive sotto la minaccia della disattivazione. La speranza può germogliare anche in una realtà in cui l'aria è irrespirabile e sono necessarie maschere antigas, perché se pure Ai e Quinto non riusciranno a raggiungere la loro città del cielo continueranno a sapere che esiste. A un'ambientazione non proprio originalissima si unisce una storia semplice che parla di sogni e di caratteri che pur incontrandosi in circostanze particolari si "trovano" per sempre. Ottimo il cast. Una curiosità: il corto, presentato nel 2009 come special event alla Mostra del Cinema di Venezia, uscito a gennaio 2010 su iTunes è rimasto per tre mesi terzo nella classifica dei film più visti dietro Avatar e Iron Man.

www.fantascienza.com/magazine/film/16161/

24 febbraio 2012

Scarlet

di Ivan Lusetti



Brian Michael Bendis - Alex Maleev, Scarlet (*Scarlet*, 2011) - **FUMETTI AMERICANI** - Panini Comics - 100% Panini Comics - 2011 - traduttore: Luigi Mutti - pagine 144 - prezzo 13,00 euro - giudizio: ★ ★ ★ ★ ★

Una giovanissima ragazza vede la sua vita distrutta da un'ingiustizia e decide di ribellarsi dando vita ad una moderna Rivoluzione Americana.

I più smaliziati conosceranno **Brian Michael Bendis** per la bellissima serie poliziesca e supereroistica *Powers* o per la sua gestione della collana *Daredevil*, tutti lo avranno sentito nominare almeno una volta per i suoi lavori nel fumetto *mainstream* ed in particolar modo per la Marvel Comics. La creazione dell'universo *Ultimate* o la sua visione della testata *Avengers*, i megacrosso-

ver estivi come *Secret War* o *Secret Invasion*, magari un piccolo gioiello come la miniserie *Alias* sono tutti farina del suo sacco. Splendido nei dialoghi e nella costruzione a tutto tondo dei personaggi, bravissimo nella struttura narrativa e nei colpi di scena, gli si potrebbe contestare quasi esclusivamente lo scarso tempo dedicato al fumetto indipendente ed ai suoi progetti personali rispetto a quanto investito per i progetti più commerciali. La linea *Icon* della Marvel, definibile come una scheggia di fumetto indipendente all'interno di uno dei colossi del fumetto di mercato, nasce per evitare che i suoi autori più talentuosi escano dalla casa editrice per cercare altrove un elemento, un'ispirazione estranea alle regole della

grande produzione e, soprattutto, per sfruttare al meglio la genialità creativa di scrittori che non potrebbero mai concentrarsi esclusivamente nella gabbia intellettuale rappresentata a volte dai grandi personaggi come *Spi-derman* e soci.

Come *Powers* prima di lei, la miniserie **Scarlet** nasce proprio in questo ambito e si inserisce su quella linea di fumetto iper-realistico che ha di recente regalato il successo ad opere come il *Kick-Ass* di Mark Millar. Siamo a Portland, città nel nord-ovest degli Stati Uniti, famosa per il suo fervente attivismo politico e per le frequenti proteste popolari nonché città di adozione per lo stesso Bendis. Una giovane ragazza senza nulla di eccezionale o eclatante è al parco con i suoi amici ed il suo compagno quando un poliziotto sotto l'effetto di stupefacenti le mette le mani addosso fingendo una perquisizione. Il suo ragazzo reagisce in modo diretto e quella che potrebbe, in un altro momento o in altre circostanze, chiudersi al massimo con una notte di galera finisce con un giovane innocente morto e la protagonista in rianimazione a causa dei colpi sparati dal poliziotto in questione. La vita di Scarlet è distrutta e la società non solo non le fornisce alcuna via di giustizia ma sembra chiudersi di fronte a lei in un fitta rete di bugie e mezze verità atte solo ad insabbiare l'accaduto. Scarlet si trova di fronte ad una delle numerose crepe dei tempi moderni, con solo due opzioni a disposizione: dimenticare quello che è successo tentando di ricostruire una parvenza di vita dai cocci che le sono rimasti in mano oppure una reazione di rottura, una vendetta destinata a farle esplorare un sentiero completamente differente da quanto si immaginava solo qualche mese prima. Una ragazza normale, con scarse risorse a disposizione a parte un buon cervello ed una determinazione incrollabile, metterà in moto un meccanismo che la farà diventare un simbolo di rivoluzione per una popolazione stanca di dover subire costantemente le angherie di sovrastrutture marce, incapaci di garantire anche solo un minimo di giustizia o di equità sociale.

Una narrazione concitata ma allo stesso tempo lineare e pulita traghetta il lettore dalla normalità quotidiana ad una realtà da incubo: ci si trova di colpo proiettati nei meccanismi di una società che distrugge qualunque cosa finisca fra i suoi ingranaggi senza nessuna ancora di salvezza a parte la voce della protagonista. Abbattuto il quarto muro infatti Scarlet parla ai suoi spettatori direttamente, con una dignità ed una poesia pacate, mettendo in luce non quello che è il bene assoluto ma le uniche possibilità, anche se scomode, rimaste a sua disposizione per non arrendersi. Da una parte si troveranno gli assoluti di un sistema scintillante e perfetto, in precario equilibrio sulle sabbie mobili, mentre dall'altra l'autore metterà la voce ragionevole di una ragazza normale, delle sue paure, dei suoi interrogativi e dei suoi dubbi di fronte alla necessità di dover ricostruire qualcosa sulle macerie della sua vita, qualcosa possibilmente di pulito e giusto. Mentre il *Kick-Ass* di Millar era quasi più improbabile dei fumetti che scimmiettava, mentre il suo realismo non si incastrava con il mondo reale sferragliando

e stridendo per cercare un equilibrio, a Bendis riesce perfettamente l'operazione. La sospensione dell'incredulità viene applicata al lettore in modo così delicato e sapiente, tramite una struttura così elegante e raffinata che quasi non si percepisce il passaggio dalla descrizione di un mondo normale ad una fantascienza sociale fatti di attimi, di impressioni, di minuzie, di quei particolari in grado di realizzare una vera Rivoluzione partendo dal semplice sogno di giustizia di una giovane donna.

Stupende le matite di **Alex Maleev**, già al lavoro con Bendis su *Daredevil*, perfettamente azzeccate per l'opera in questione. Lo stile elegante ma fotografico di Maleev è infatti l'ideale per rendere il giusto impatto narrativo voluto dallo sceneggiatore. Quasi ci si trovasse a dover seguire una ripresa fatta con una telecamera a mano, il disegnatore riesce a far entrare lo spettatore in scena, a farlo sentire parte di un'azione a volte confusa ed a volte con momenti di una stupenda limpidezza cristallina. I personaggi e le loro espressioni sembrano parlare direttamente al lettore aggiungendo realismo a scene costruite ad arte per sembrare, anche nella luce, riprese giuste nei pressi di casa propria. Un'ottima opera, quindi, di una coppia di autori che dovrebbe dedicarsi, visti i risultati, decisamente più spesso a seguire i progetti personali.

www.fantascienza.com/magazine/fumetti/15755/

27 novembre 2011

Accadde... domani

Amore etico

di Vittorio Catani

Trovare il partner ideale nel futuro? Un incubo, chiedetelo al MinSalTot (Ministero della Salute Totale)...



Tutto incominciò con Arnabolda. Stavamo insieme da due anni e ci amavamo alla follia. Prima o poi ci saremmo sposati, se non fosse saltata fuori la questione PAPP (Previsioni d'Amore Perfetto Pianificato). In verità io già pensavo che due persone destinate ad avere una prole devono sapere se nascondono malattie o imperfezioni che potrebbero tramandarsi o, peggio, amplificarsi procreando. Dover abbandonare Arnabolda fu per me un grossissimo trauma (lo fu soprattutto per lei).

La PAPP non è un ente governativo né una multinazionale, è uno dei vari PSOM (Protocollo Sanitario di Orientamento Morale) emessi dal MinSalTot (Ministero della Salute Totale). Ma dacché questo PSOM è stato diffuso e recepito dalla popolazione sono incominciati i miei guai.

Guai? Ma no, dovrei ringraziare il MinSalTot! Più volte ho dovuto lasciare ragazze dall'apparenza fiorente e bellissima: celavano nei loro corpi delle bombe a orologeria. Separazioni strazianti. Ma *etichette*: mi sono allineato al dettato della PAPP che disce: "Amate il vostro partner? Lasciatelo immediatamente!" Alle Analisi Volontarie risultò che Arnalbolda, per motivi di familiarità, aveva alta probabilità di trasmettere il Morbo di Barbanibus, che fa nascere neonati con tredici dita per piede.

La splendida Marabella invece era ignara portatrice della Sindrome del Malaticcio: chi mai vorrebbe figli d'aspetto perennemente pallido, smagrito, floscio? Torwalda era gravemente compromessa con il Morbo Invisibile: nuova malattia «probabilistica» che pare non ci sia, invece c'è, ma — per definizione — non si può sapere qual è: un male insidiosissimo, incurabile. Quanto a Barnabetta, covava un'Ipertrofia dei Follicoli Trinitari con conseguente Catatonìa del Cerebro: via anche lei.

La PAPP ha avuto un successo strepitoso, tutti ne abbiamo felicemente assimilato lo spirito. Non servono laboratori speciali e costose o dolorose analisi, né c'entra l'ingegneria genetica, si tratta solo di «cambiare mentalità», nell'amore porre amore per le future vite. Non è eugenetica ma «igiene», prevenzione, lungimiranza, rispetto.

E infine...

Venne Nasturzia. Che ahimè, mi diede un colpo basso. Benché io abbia certificazioni d'immunità da ogni male, Nasturzia si appigliò non a un malanno ma a un dettaglio fisico: il mio naso è scarsamente "ondogenico", cioè non entra in giusta Risonanza con le onde dell'Elettromagnetismo Multilaterale: e potrebbe deformarsi nel micidiale Naso Peperone.

Nasturzia mi ha abbandonato.

Ma io agirò per vie legali! Tutto ciò travisa lo spirito genuino della PAPP. Lo giuro, il Naso Peperone non è affatto ereditario!